

Donne e Ragazzi Casalinghi

Rivista di pratiche ludiche - numero K - inverno 2611 (2000)

Ogni amante
è una coppia di amanti
come un bravo attore
non sa solo la sua parte
ma la commedia intera

e la recita da solo
nello spazio bianco del cuore
e sceglie d'essere 'io'
o d'essere 'tu' a seconda
dell'abito, o dell'umore

M.G.



IL GIOCO DELL'AMORE

materiali per un percorso di educazione sentimentale

- ◇ Carla Lonzi e l'amore
- ◇ Saffo: versi ad alto voltaggio
- ◇ D'amore e d'ombra
- ◇ Un amore ferito
- ◇ Sopravvivere all'abbandono
- ◇ Matrimoni non matrimoni
- ◇ La passione omicida di Otello

prima parte

**Lo vedo felice come un dio
lui che ti sta di fronte
e attento segue il sonno
della voce**

**la tua fresca risata.
È soprassalto, mi scuote tutta.
Appena il tempo di vederti
e non so più parlare.**

**La lingua si spezza
brivido di fuoco rapido corre
sulla pelle
l'occhio non vede ronzano
le orecchie**

**sudore freddo
e tremito mi prendo
e più verde dell'erba
mi sembra di morire**

Saffo

Ringraziamenti

Ringraziamo i giornali da cui sono tratti gli articoli. Un grazie a Fabio e Rosaria per le fotocopie, a Silvia e Alberto per la veste grafica e a Peppina da Letta (Antonietta), che ha permesso la realizzazione di questo numero mettendo a disposizione la casa.

La Redazione
Maura da Bianca
Maia da Peppina e Elena
isTERI da Rosaria
anTHEÓS da vioLETA e antiGONE*
Inverno 2611**

E ora amare

Un prato in cielo

Chi è donna mangia la mela

La festa non è finita

Vogliamo vivere insieme

Dite a Elio che l'amo

Lesbica è dolce

Indiani Metropolitani e Squaws Metropolitane

DONNE E RAGAZZI CASALINGHI, rivista di pratiche ludiche, n° K, inverno 2611 (2000).

Supplemento a AAM TERRA NUOVA, n°136 - Dicembre 1999.

Registrazione: Tribunale di Firenze, n°3287 del 13/12/1984.

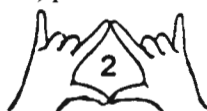
Direttore responsabile: Marcello Baraghini - CP 199, via Don Sturzo, 19 - 50032, Borgo San Lorenzo (FI)

Movimento degli Uomini Casalinghi: c/o Legambiente - Via Bazzini, 24 - 20131 Milano - Tel. 02/70632885

* Nota: Questi sono i nomi che ciascuna si è data. Una delle nostre pratiche per liberarci dall'ideologia patriarcale è l'autodeterminazione dell'identità fondata sulla riconoscenza verso la madre e chi si prende cura dell'infanzia. Per approfondire questa tematica rimandiamo alle pubblicazioni precedenti, in particolare "homo casalingus" [primavera 2601 (1989)].

** Nota: Facciamo partire l'anno nuovo dal 21 marzo, cioè dall'equinozio di primavera e la cronologia storica dalla fondazione del Tiaso di Saffo.

Per comprendere quest'altra pratica di liberazione dall'ideologia patriarcale invitiamo a leggere la pubblicazione: "Saffo e Carla Lonzi" (Quaderni dei ragazzi casalinghi n°10, primavera 2607-1995).





DIPENDENZE, PARLA LUCE IRIGARAY

AMORE E DROGA IN UN GIOCO DI SPECCHI



La studiosa Luce Irigaray.

«Così rischiamo di rubarci la vita». Parla la filosofa Luce Irigaray, nota per i suoi studi sulle differenze uomo-donna e sui problemi della dipendenza: dalla droga al rapporto patologico madre-figlio

ALBERTO LUNATI

Luce Irigaray, filosofa con una formazione che spazia dalla filosofia del linguaggio alla psicanalisi è nota soprattutto per i suoi studi e saggi relativi alle differenze di genere. Da interprete dei segni della sua epoca, essa segue da vicino anche i problemi della dipendenza con particolare attenzione a quelli relativi a droga e rapporto madre-figlio. Vive e lavora a Parigi.

Una sorgente vitale e profonda, pervade, secondo Irigaray, noi stessi ed il mondo: è quel respiro del quale parlano i testi vedici ed al quale la filosofa si è avvicinata attraverso la pratica dello yoga. Antitetico alla tradizione occidentale, che fonda la sua cono-

scienza sul sapere inteso come interpretazione razionalizzante (e raziocinante) del mondo, il respiro è la fonte spirituale stessa dell'uomo. «Se non ci curiamo del nostro respiro spirituale - ricorda Irigaray - ci rubiamo la vita. Siamo, anche se nessuno sembra ricordarselo, figli del *cosmos* e dobbiamo curarci anche curando quel mondo nel quale viviamo, condividendo e condividendone il respiro, che corrisponde al gesto iniziale e finale della vita stessa». Il respiro, secondo Irigaray è quel soffio vitale che «ci permette in un'epoca di mescolanza di culture quale è la nostra, di coesistere al di là delle appartenenze e delle tradizioni diverse in una società che non ci dà respiro». In questo respiro c'è, secondo Irigaray, una differenza di genere: mentre l'uomo infatti lo impiega all'esterno costruendo il suo mondo ed i suoi oggetti, la donna lo custodisce meglio in sé per condividerlo nell'amore o nella maternità.

La madre, secondo Irigaray, custode di quell'*anemos*, quel respiro tutto suo, è in grado di generare la vita in entrambe le sue differenze di genere: crea infatti maschio e femmina. È una concezione del rapporto genitoriale che richiama il sufismo di Gibran («I genitori sono come l'arco, i figli le frecce lanciate da loro nel mondo») ma anche l'abisso freudiano generatore di conflitti.

Ecco che allora la madre, dopo aver generato, deve, secondo Irigaray, dare l'autonomia al frutto del proprio ventre rispettando l'equilibrato respiro del *cosmos*. «Le dipendenze generano conflitti - spiega la filosofa - e, nel caso del maschio, bellicosità sia nei confronti della madre che in quelli, in futuro, della femmina con la quale il maschio avrà a rapportarsi». E come in una sorta di gioco di specchi capaci di replicare immagini riflesse all'infinito anche la femmina, se non riceve l'autonomia dalla madre, finisce con l'imitarla e soggiacere a una sorta di dominio maschile del mondo. È da un principio di autonomia, (non individualistica ma "aperta all'altro") che nasce dunque quell'identità originale (ed originaria) capace di farci star bene con noi stessi e, di conseguenza, con gli altri. ■

L'INTERVISTA

EDUCAZIONE AL DESIDERIO

Professoressa Irigaray, il consumo di droghe è in costante aumento.

La tossicodipendenza manifesta una sofferenza, quella che io chiamo una perdita di respiro ed energia, uno smarrimento della propria identità umana. Abbiamo dimenticato persino quella che dovrebbe essere quella cultura di sensorialità nella natura capace di aprirci uno spiraglio sulle nostre origini, tensioni e differenze.

Lei parla, a proposito di tossicodipendenza, dell'importanza del desiderio per la "cura" di sé e del rapporto tra sessi.

Trasformare il desiderio per l'altro in uno scambio con l'altro significa condividere e scambiare la propria energia. Per questo, superato l'istinto, che è mero consumo, attraverso l'educazione al desiderio, è possibile crescere al di là della dipendenza. Il rapporto, anche carnale, non può essere solo consumo istintivo fine a se stesso. Sarebbe augurabile che dalla cosiddetta libe-

razione sessuale o liberazione della donna scaturisse la capacità di amarsi, anche nello scambio carnale. E che si scoprisse così una fonte di energia e felicità capace di rendere inutile il ricorso a ogni droga.

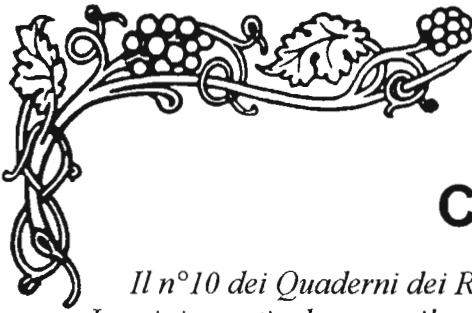
Quanto peso possono avere i genitori nello sviluppo della tossicodipendenza nei figli?

I ragazzi cercano di andare "altrove" attraverso la droga, senza rendersi conto che con questo atteggiamento finiscono con entrare in sintonia ed esasperare la tendenza distruttiva di questo mondo. Negli adulti o nei genitori essi dovrebbero trovare persone in grado di insegnar loro le strade che li incoraggiano al rispetto per se stessi, per il proprio desiderio e per la vita.

C'è chi parla di liberalizzazione come soluzione alle tossicodipendenze.

La nostra tradizione non sa usare droghe in vista di un reale piacere e non è passando dalle droghe illecite a quelle lecite che troveremo la guarigione dal nostro malessere. Il metadone potrebbe, invece, anche essere utilizzato, ma solo in via transitoria, poi bisogna partire alla ricerca di se stessi.





Carla Lonzi e l'amore

Il n°10 dei Quaderni dei Ragazzi Casalinghi era dedicato al mio rapporto con gli scritti di Carla Lonzi, in particolare con il suo diario: "Taci, anzi parla" e con le liriche e il Tiaso di Saffo.

Sempre in quel numero avevo trascritto oltre 800 frasi, più o meno lunghe, che mi avevano colpito e su cui avevo riflettuto e tuttora rifletto. Qui di seguito ho riportato quei pensieri in cui Carla Lonzi parla del suo vissuto rispetto all'amore.

Mi auguro che anche per le lettrici/lettori siano di stimolo alla riflessione e a leggere integralmente il diario, perché è chiaro che una frase o un brano acquistano maggior risonanza all'interno del loro contesto.

Maia da Peppina ed Elena

La vita delle donne è molto spesso così: tutte sono a rimorchio di qualche circostanza che non gli appartiene veramente ma che è stata presa per uscire da un'impasse. Nessuno può impedire alle ragazze di sognare, però poi i loro sogni non corrispondono ad alcuno sbocco personale, e li agganciano alla navicella di altri. Forse è stato meglio così che stare fermi, ma adesso non potrei più in alcun modo prendere per buona la più eccezionale delle occasioni.

Una donna tocca il fondo quando si accorge che ogni relazione si basa sul suo sacrificio, sulla sua rinuncia, sul suo aiuto. Che comunque inizi e per qualsiasi motivo, la conclusione su cui poggerà la riuscita della relazione sarà sempre la stessa: le sue doti materne.

Accettare di amare una persona è accettare di soffrire di perderla e quello, lo sento bene, non l'ho ancora accettato.

Le lunghe relazioni per forza devono liberarsi dalla fedeltà, che è un elemento paralizzante perché troppo difensivo del rapporto e della sicurezza che ne scaturisce. Con Simone ho cominciato io a tradirlo, sono sicura che questo ha dato vita alla relazione. In un certo senso aspiro che mi ricambi, e questo non per legalismo, ma per affrontare l'eventualità una volta per tutte e aspettarne i chiarimenti. Con Simone vorrei vivere una vita, e sempre più intimi, più insieme, più attenti. Però vorrei anche una vita parallela per avere incontri quando capita, emozioni nell'avvicinare un altro essere, e poi un altro ancora. Quel momento non dovrebbe andare perduto nella mia esistenza.

Mi accontento di una briciola, ma che sia autentica.

Quando termina una relazione a due, l'angoscia è che uno dei due butti tutto a mare con un'etichetta che stravolge il senso di ciò che è stato. L'altro deve subire questa operazione che cancella anche ciò che, posto in comune, era suo. Per questo i rapporti umani sono così a doppio taglio, attirano e respingono. Il mio sfacelo con un certo tipo di amiche non è finito.

È il rapporto con la donna allo stesso grado di autenticità che mi ha liberato.

In un'amicizia ci si può affossare come nella relazione con un uomo se non si arriva alla confidenza totale.



Con un uomo non è mai entusiasmante perché non ti dice: “Forza, il mondo ti appartiene, segui i tuoi desideri, gli impulsi... Vuoi incontrare persone? Incontrale. Vuoi amare un uomo? Amalo. Vuoi rompere la routine? Rompila.”

Ti rimproveravo di fare delle scelte sulla base dell'affetto piuttosto che dell'affinità e della coscienza.

Gli uomini si servono delle donne soprattutto per un'evoluzione personale che poi diventa, anche quella, motivo di culto della loro personalità.

Spero che ti entusiasmi volermi bene.

A volte la propria vita ristagna perché manca un incontro, una persona adatta.

Il rapporto tra solitudine e incontri nella mia vita è un po' come quello tra l'acqua e la terra sul pianeta.

Fuori dall'impulso fiducioso a essere capita e amata non so che dire, né mi interessa molto ascoltare.

D'altra parte non si può basare il proprio equilibrio sull'amore e l'erotismo, sono troppo instabili e saltuari, però non devono mancare.

*Mi piacete ragazze sole
siete i nostri piccioni viaggiatori
sostate su un ramo su un'isola
il nido non vi trattiene*

Melanie Klein: “Il sentimento di colpa nasce dalla paura inconscia di essere incapaci di amare sufficientemente e sinceramente gli altri, e ...di non essere in grado di dominare gli impulsi aggressivi verso gli altri: è il timore di costituire un pericolo per le persone amate”.

Il primo amore è un amore infelice, la prima amicizia è un'amicizia infelice.

L'amore e l'odio sono momenti di rivelazione di sé. Il voler bene è un'altra cosa. L'amore non ha a che vedere con il sesso.

L'affetto non mi basta ancora; l'amore mi distrugge e mi svuota. Forse questo è il senso dell'amore. L'affetto permette di vivere, l'amore lo impedisce. Per questo si finisce per stare con coloro a cui si vuole bene. Senza amore mi manca il senso della vita, il senso di me.

L'affetto è un rifugio e una difesa. L'amore è un esporsi e un rivelarsi. La solitudine è la prova della verità: senza intermediari. Se non si sopporta la solitudine non si sopporta se stessi. Mi amo e mi detesto, mi desidero e mi faccio paura.

Il mio problema è quello di essere amata nella mia aggressività. E soprattutto di capire che anche l'aggressività è amore (frustrato).

L'affetto è la conseguenza dell'accettazione. Se viene prima della conoscenza è un sentimento riparatore.



Ma nel suo cammino a ritroso aveva incontrato un nodo di compromessi e di rinunce dalla cui accettazione era scaturito il suo matrimonio.

Forse l'amore è uno stato di soggiogamento che permette l'espressione.

Adesso sono felice come una bambina perché ho affetto da tutte le parti, sento che mi arriva addosso: sono un lago e tanti fiumi si riversano in me e io poi mescolo le acque e torno ad alimentare i fiumi.

Ecco perché Tonino ha delle amiche platoniche ma molto intime: perché rompe il silenzio imposto dalla convenienza e dai timori.

Non era sempre così straordinario stare insieme, era straordinario essersi trovati.

Amare è una tensione piacevole, ma stancante se non ha il punto di riposo nella sessualità.

Nel ruolo di madre non ho più un'identità fisica e estetica in quanto donna, ma in quanto parte essenziale della famiglia e i miei pregi sono solo spirituali e di natura altruistica. Ecco come dopo dodici anni di relazione, un'amante incantevole, amata e vagheggiata si trasforma in uno straccio di madre e casalinga.

Mi sono vista fortunata e felice: ho preso coscienza delle mie ricchezze, dell'amore dato e avuto, dell'intensità, dei rapporti e anche di quella realizzazione di me che, seppure fonte di tutte le mie ansie per timore che non sia proprio vera, che sia indice di colpa e che me la rubino, c'è. Mi chiedo cos'è che mi mancava, cos'è che volevo: lo stato interiore che mi permettesse di godere di tutto questo.

La sensazione dolorosa è quella di un amore che finisce, che si riassorbe nella piattezza della realtà.

L'amore si basa su un qualcosa che poi viene smaltito dal soggetto, non resta che un vago stordimento da cui si guarisce con il tempo. L'affetto dà un rapporto più reale l'uno con l'altro, più modesto e durevole. Ci vuole coraggio per amare: si è sottoposti a rischi psichici considerevoli; ci vuole coraggio per volere bene, per avere questa disposizione quotidiana verso l'altro, per superare tutti gli impercettibili scogli, le affioranti noie, il faccia a faccia con un se stesso reale, non trasfigurabile, con l'altro così com'è, mantenendo la commozione di sé e dell'altro al di là del risentimento che la vita "questa" provoca sul lato dei sogni, delle chimere e degli amori.

Mitizzo per quel tanto che esce dalla coppia e ha una vita sua. Non importa se va bene o male, non ho desiderio di successo, ma di libertà, dei rapporti che si creano in libertà. Io sono bloccata dall'affetto, dalle responsabilità, dalla dignità, dai fallimenti passati.

La coppia, nel suo impegno di fedeltà, alimenta sogni di evasione che crescono fino a sfasciare il rapporto o a determinare irrimediabili ostilità. Prendendone coscienza lasciando libero corso ai desideri questi, al contatto con la realtà, si ridimensionano e perdono il loro carattere distruttivo di aut-aut.

Mi sono legata stabilmente a un uomo per il bisogno di essere tenuta in vita.



Non ho creduto all'amore. Ci sono caduta e ho cercato di tirarmene fuori. L'amore per me è sempre stato una schiavitù subita o imposta. Appena non è più schiavitù non è più amore. L'amore respinto è il vero stimolo all'amore.

Io ho basato la mia vita sui rapporti umani, anche se sono stata innamorata di uomini e donne e da questi amori ho avuto molte rivelazioni. Ne avrò ancora, è probabile. Ma la mia tendenza è di riportare gli amori alla condotta dei rapporti umani, o di alzare questi ultimi agli stati di amore. Anzi, è proprio questo che cerco: mi piace costellare tutti i rapporti di punti luminosi e di spasmi impercettibili. L'intensità continuamente perduta e ritrovata: questo è il vero leit-motiv della mia vita con gli altri, la sorpresa quotidiana, l'impresa per cui spontaneamente mi sono trovata idonea.

Non pretende niente da me, come dire che vuole il mio bene.

Il rapporto con le amiche è il perno attorno a cui ruotare.

Ecco cos'è la coppia, anche la più attenta e cosciente che si possa immaginare: un avvicinamento continuo al traguardo della complementarità, finché non si possa più fare niente l'uno senza l'altro, finché i riflessi reciproci siano interamente condizionati l'uno dell'altro. Capisco che non verrà accettato, non è in nessun modo previsto che io mi ritiri un attimo su me stessa, mi dimentichi di tutto ciò che mi insegue per riportarmi nel gregge. La libertà in due non esiste. La libertà è un rischio, un arbitrio personale.

La cosa peggiore che può capitare a una donna è un uomo innamorato e tenace che non si scoraggia mai di niente.

Quando mi innamoravo smettevo di essere seducente, diventavo lamentosa.

Ma allora questo femminismo cos'è? Ricerca dell'uomo, del rapporto con l'uomo dopo avere trovato se stesse. L'amica serve a trovare se stesse, ma l'obiettivo è l'uomo. E a volte, come in questo caso, serve anche a trovare l'uomo. L'omosessualità è un inganno, il più amaro. Solo una tappa sulla via di se stesse.

Si tratta di inventare momento per momento i modi di stare insieme, di comunicare, non più in funzione di un idillio o di un accordo, ma dell'entusiasmo che viene intrecciando e modificando reciprocamente i destini individuali.

Io ho sempre creduto in valori da figlia - ignoranza, autenticità, immediatezza, anarchia, improvvisazione, avventura, coraggio, spontaneità, non formalismo - mentre mia sorella in quelli dei genitori - alta cultura, alta politica, gerarchie, ordine, forma, rispetto, università, congressi, alta famiglia, alta maternità, sistemi educativi, fedeltà.

Se il desiderio dell'incesto è così importante per gli esseri umani, è vero che la sua irrealizzazione (per tabù, ma anche perché è un simbolo che l'atto reale non colmerebbe) determina il senso che la vita non dà quello che promette.

Posso essere aggressiva con l'uomo perché lo amo, mentre non posso esserlo con la donna perché temo di non amarla e temo che lei non mi ami, e non voglio ammetterlo.

Brani tratti dal diario di Carla Lonzi: "Taci, anzi parla", ed. Rivolta Femminile





PRIMO PIANO – SAFFO

Versi ad alto voltaggio

La dimensione pubblica dell'Eros al centro delle nuove interpretazioni del mito di Lesbo

di Maria Clelia Cardona

È difficile per chiunque si accosti alla poesia di Saffo non lasciarsi ammaliare dalla seduzione luminosa e musicale che spira da ogni frammento: come se il destino che ci ha sottratto una parte tanto consistente dell'opera avesse potenziato il fascino di ciò che resta, affidando all'ammirazione dell'età moderna una voce poetica assoluta, sottratta ai vincoli ordinari dei luoghi e dei tempi e forse anche alla tirannia del senso compiuto. Piccoli gruppi di strofe, singoli versi, parole e file di puntini a indicare graficamente la lacuna, la perdita irrimediabile: si disegna così, con improvvise folgorazioni e molto buio, un'isola dell'Ellade più remota e in essa un vivere femminile raffinato e voluttuoso, partecipe della mollezza della vicina Asia Minore ma anche delle forme aurorali della civiltà greca. Un tempio di Afrodite circondato da un paesaggio sensuale di prati fioriti, boschetti di meli, roseti, fra profumi d'incenso e di miele e dolce stormire di foglie; il culto della dea, con le feste notturne, i cori, i canti; la vita di una cerchia femminile nella quale appaiono dominanti l'iniziazione alla sessualità, l'amore omoerotico, l'educazione a uno stile raffinato che impone, secondo i dettami delle Muse e delle Cariti, la grazia del portamento, l'eleganza nel vestire, l'abilità nella danza e nel suono della lira, la pratica della poesia e del canto: all'interno di questo scenario fulgido e un po' misterioso, che appare e disappears frantumato in scaglie di versi, si muove un andirivieni di donne legate a Saffo – le compagne, le allieve, le amate come Attide o Anattoria, la figlia Cleide, simile ai «fiori d'oro», le nemiche e rivali come Gorgo e Andromeda. E quindi, delicati gesti femminili: l'intrecciare «cedevoli rami d'aneto» e corone di fiori, lo spalmarsi di unguenti e profumi, il rialzare la veste sopra la caviglia. O brani di vita familiare, come i consigli di eleganza che Saffo dà alla figlia: Cleide vorrebbe una costosa mitra variegata di Sardi. Non basta un nastro di porpora, come si usava un tempo? le chiede la madre. Se poi una ha le chiome bionde «più della fiamma di una torcia è assai meglio / che le ornì di corone / di fiori splendenti» (98 V.).

ANTONIO ALONI
(A CURA DI)
SAFFO
FRAMMENTI
GIUNTI

300 PAGINE, 36.000 LIRE

A tratti, però, l'io poetico dà voce con ineguagliata forza espressiva al vario modularsi della passione amorosa, dal rapimento alla gelosia, dalla violenza del desiderio allo strazio dell'abbandono, alla malinconia della solitudine e del rimpianto. L'amore è rappresentato come malattia, scissione dell'io, turbamento dei sensi e appare come forza prepotente e ubiqua - una sorta di numinosa tirannia dell'animo che può cambiare oggetto e direzione ma non intensità: «Di nuovo Eros, lui che fiacca le membra, mi scuote, / dolcemente invincibile essere» (130 V.). L'altissimo voltaggio emotivo ed erotico di queste liriche, unito al fatto che a esserne autrice è stata una donna - per di più amante di altre donne - e che della vita concreta delle donne molto poco si è sempre scritto e saputo, ha fatto sì che su di esse si concentrasse l'attenzione dei lettori di tutti i tempi per ricavarne tracce biografiche, indizi rivelatori di storie vissute: ne è esempio il "Romanzo di Attide", suggestivamente ricostruito nell'Ottocento su una trama di fughe, tradimenti e riconciliazioni tra Saffo e una delle giovani donne da lei amate. È nata così la diffusa concezione romantica che confinando Saffo nella terra di nessuno dei dannati d'amore, ne ha isolato la poesia dalla Storia, avvolgendola in un'aura indeterminata di solitudine e genialità individuale. Saffo è divenuta un mito - più che autrice, personaggio essa stessa ed eroina di lancinanti drammi amorosi: da Ovidio ad Alessandro Verri a Leopardi, la leggenda del suo aspetto sgraziato, del suo amore infelice per Faone e del conseguente suicidio ne ha fatto oggetto di fantasia letteraria più che di attenta valutazione critica.

Solo negli ultimi decenni, in consonanza con le ricerche antropologiche e sociologiche sulla lirica greca arcaica, è stato puntualizzato meglio il problema dell'appartenenza di Saffo alla cultura e alla società del suo tempo. La recente edizione dei *Frammenti* curata da Antonio Aloni con un agile e aggiornato apparato critico e una traduzione condotta con scrupolo filologico, ha il merito di fare il punto sulla vasta saggistica degli ultimi anni e di trarne conclusioni al momento esaustive, a partire dal quesito espresso nel titolo dell'ampia e bella introduzione: "Come può una donna essere poeta?" La risposta viene data dalla messa in



luce delle condizioni concrete in cui Saffo si trovò ad operare: maestra d'arte, d'amore o di raffinati costumi che fosse, Saffo si rivolgeva a una cerchia femminile - il tiaso - la cui funzione principale doveva essere l'iniziazione delle ragazze alla vita adulta, e cioè soprattutto all'eros e al matrimonio. Nel sistema etico di quella piccola comunità l'amore era certamente il valore dominante e - posto com'era sotto il patrocinio di Afrodite e dei culti e riti a lei tributati - aveva nella coscienza collettiva una portata sociale e culturale che andava ben oltre i limiti della sfera privata. Nella Grecia arcaica la poesia custodiva il sapere della comunità: in quanto poeta, Saffo è in primo luogo depositaria della tradizione cui è affidata l'identità etico-culturale del suo paese e che viene trasmessa nel mito, nell'epos, nelle formule liturgiche, nei canti religiosi. Suo compito è quello di farsi interprete della tradizione e garante della connessione fra passato e presente: la poesia di Saffo è in primo luogo performance orale - canto corale o monodico - e ha come auditorio i partecipanti a cerimonie pubbliche o semipubbliche, come matrimoni, feste religiose, ricorrenze familiari o di clan, momenti significativi della vita del tiaso. Accade così che la vita presente si rifletta e si riconosca nell'*exemplum* mitico e che l'esperienza reale rappresentata dall'io poetico, senza smarrire la propria individualità, divenga attraverso la poesia esemplare e quindi condivi-

sibile: anche «le vicissitudini erotiche - scrive Aloni - possono e debbono essere comunicate nella misura in cui sono tipiche, tradizionali, comprensibili e partecipabili dall'auditorio». È questa una più corretta e fondata interpretazione, già largamente accolta per altri poeti dell'arcaismo greco come Arniloco, Alceo, Ipponatte, ma estesa con ritardo a Saffo certamente per la difficoltà e il disagio di attribuire a una donna un ruolo importante nella vita comunitaria, ma anche un po' per la non comprensione della dimensione *pubblica* dell'eros - anche omosessuale - in una società arcaica, ma raffinata e orientaleggiante come quella della Lesbo del VII-VI secolo a. C.

Poeta di un'alta e nobile tradizione che risale a Omero, dunque, ma - ed è bene non dimenticarlo - poeta capace di rinnovare gli stili di quella tradizione e di trasporli, come già gli antichi avvertirono con stupore, in forme di prodigiosa e abbagliante nudità espressiva. Capace infine di infrangere i limiti e i codici dei formulari (e forse anche le convenzioni sociali) per dare voce poetica a una personalità indocile e libera. «E in ciò - conclude lo stesso Aloni - la comunicazione poetica dell'eros diventa non solo alternativa, ma addirittura eversiva della realtà. Ma questa è una caratteristica non dell'eros, bensì della poesia». ■



**Quando l'amore ti chiama, seguilo,
anche se ha vie ripide e dure.**

**Quando dalle sue ali ne sarai avvolto, abbandonati a lui,
anche se la sua lama potrà ferirti.**

**Quando ti parla, credigli,
anche se la sua voce potrà disperdere i tuoi sogni.**

**Perché più l'amore ti colpirà,
più tu maturerai.**

**Perché l'amore non deve dar nulla, se non se stesso,
né coglier nulla se non da se stesso.**

**Perché amarsi l'un l'altro,
non è far dell'amore una prigionia.**

**Perché l'amore non possiede,
né deve essere posseduto.**

Perché l'amore basta all'amore.

Kahlil Gibran



Tratto da **STOP**

Dopo 57 anni rinasce l'amore

Bice e Italo, due pensionati di 77 e 76 anni, si erano fidanzati 57 anni fa, poi la guerra li aveva divisi e non si erano più rivisti. Lui, ex ufficiale della Guardia di Finanza, e lei ex telefonista, fanno parte di due associazioni per anziani, una di Lecco e l'altra della provincia di Sondrio, che poche sere fa avevano organizzato una cena per gemellare i due club della Terza età. Il destino ha voluto che Bice e Italo si trovassero allo stesso tavolo. Hanno cominciato a parlare e lui ha ricordato che in gioventù, quando era in servizio a Sondrio, aveva conosciuto una bella ragazza che faceva la telefonista e se ne era innamorato. Ma poi era arrivata la guerra, era partito e non l'aveva più rivista. A Bice sono venute le lacrime. Quella telefonista era proprio lei. Da quel giorno, Bice e Italo hanno cominciato a frequentarsi come due fidanzati. Adesso sono tutti e due soli e possono coronare quel sogno d'amore dopo 57 anni.

DOSSIER

L'amore che strappa i capelli è perduto

Amore è: abbandono, seduzione, senso di colpa, gelosia

VIAGGIO A DUEVOCI NELLE PIEGHE DELL'AMORE. CI ACCOMPAGNANO: ADELE CAMBRIA, FEMMINISTA STORICA, GIORNALISTA E SCRITTRICE, AUTRICE DI **NUDO DI DONNA CON ROVINE** E **L'AMORE È CIECO** DANIELA GAMBINO; GIOVANE SCRITTRICE POST-FEMMINISTA, BAD GIRL AUTRICE DI **MACHO MACHO**

NON SI FA PIÙ **L'AMORE**
COME VENT'ANNI FA.

MA NEANCHE
COME DIECI MINUTI FA.
PER SMALTIRE

LE **LASAGNE DEI SENSI**
DI COLPA BASTA IMPARARE
A MANIPOLARE I **SENTIMENTI**
COME FOSSE UN VUOTO SENZA RENDERE?

OPPURE, TROVANDOCI
A FINE MILLENNIO,
BASTA SEDERSI

E ATTENDERE IL GIRO DI BOA,
PERCHÉ LE **PASSIONI**
SI RINNOVINO?

E SE POI CI SALTA IN MENTE
QUALCHE "GRILLO"
DI **GELOSIA?**

SULL'ORLO DI UNA CRISI
DI NERVI, POTREMMO CORRERE
IL RISCHIO DI SUBIRNE
ANCHE UNA D'IDENTITÀ.

[DI DANIELA GAMBINO]

LE STAGIONI DELL'AMORE

«La stagione dell'amore viene e va» canta Franco Battiato forte della consapevolezza e del distacco che viene da pratiche di meditazione. Più carnale Fabrizio De André si immergeva nel dramma ciclico dell'amore. L'inizio sublime, la fine straziante:

«Ricordi, sbocciavano le viole
Con le nostre parole
Non ci lasceremo mai
mai e poi mai

Vorrei dirti ora, le stesse cose
ma come fan presto, amore
ad appassir le rose
così per noi

L'amore che strappa i capelli
è perduto ormai
non resta che qualche svogliata
carezza e un po', di tenerezza

E sarà la prima che incontri
per strada
che tu coprirai d'oro
per un bacio mai dato
per un amore nuovo».

Amore
è
abbandono...

SIAMO O NON SIAMO
DONNE LIBERE? LA PAROLA
A DANIELA GAMBINO



vertiginosa accelerazione. Non si fa più l'amore come vent'anni fa, ma nemmeno come venti minuti fa. Tante le novità, le incursioni della chimica applicata al numero delle erezioni, (leggi Via gra) il cybersex, gli scambi di coppia con tutti gli annunci su supporto cartaceo e online che ne conseguono. Se da una parte il cybersex con la sua apparente ipertecnologia rivela un'urgenza a tavica: quella del dialogo, seppur telematico, dello scambio di emozioni e opinioni. Dall'altro, denuncia l'altro picco dell'evoluzione dei costumi sessuali: la paura di mettersi, realmente, in discussione. Poniamo un esempio, i giapponesi hanno inventato gli Avatar, i simulatori di persona

lità, delle immagini computerizzate che, tramite semplici calcoli di probabilità si impadroniscono dei tuoi desideri e acquistano per te consultando i cataloghi dei supermarket on

line. Basta aggiornarli continuamente con i tuoi dati e i bisogni del momento e l'Avatar simula la tua presenza, togliendoti dall'impiccio di dover scegliere volta per volta. I rischi dell'amore telematico sono di non mettere in discussione sé stessi ma il proprio Avatar, il doppio computerizzato.

Scriveva la scrittrice Luce Irigaray che le passioni si dividono in passioni elementari e passioni complesse. Le passioni elementari passano da sé stessi, sono fatte di idee ed emozioni e non pretendono nulla in cambio, quelle complesse invece, ne mettono in moto altre, come il narcisismo o l'ambizione e anelano a una qualche resa. Nei rapporti a due le passioni complesse, che possiamo denominare come a "ren-

Quanto vale tradire una bad girl

E ANDATE A PASSEGGIARE in un parco pubblico e vi guardate intorno, vedrete una serie di poveri disgraziati che portano addosso, chiari, i segni dell'ultima lasagna, ingurgitata insieme ai sensi di colpa. Li riconoscete dai cuscinetti a forma di lasagna, il walkman, le scarpe da tennis e l'abitudine di correre in tondo, come in un girone del purgatorio, per espiare le loro colpe, con il chiaro intento di sudare. Occupano le panchine per fare gli addominali e assottigliare la silhouette, forse per questo basta guardarsi intorno per rendersi conto che non esistono più le coppiette che pomiciano sulle suddette panchine, sono state spodestate in nome del fitness. Se qualche coppia vedi è intenta a misurarsi le pulsazioni del polso a vicenda e ad aiutarsi per fare le flessioni. L'evoluzione dei costumi sessuali ha subito, ultimamente, una



dere”, funzionano più o meno così: «ti amo, ma a condizione che tu mi accudisca». Secondo gli studi dei sentimentologi più moderni pare che le passioni elementari siano state del tutto soppiantate da quelle a rendere. La gente ha preso la buona abitudine di prendere le cose di cui ha passione senza l'opportuna preparazione ad averle. Tipo: la gente vuole denaro, tanto, senza la minima strategia da imprenditore, o impegno alcuno, ma semplicemente azzeccando una serie di numeri. (Leggasi enalotto). Anche i rapporti d'amore, quindi, non sono scevri dai cosiddetti calcoli passionali. Cioè, vengono regolati da scambi di cortesie e vantaggi economico-sociali.

Due delle frasi che caratterizzano il rapporto d'amore di fine secolo sono «Ti fai le paranoie», che tradotto significa vedi problemi che non esistono, cioè, hai rotto il ca..o. L'altra, invece è: «E' un problema tuo». Quest'ultima frase, abusatissima, data in risposta alla minima richiesta di spiegazioni, può essere denominata la frase del disimpegno o il manifesto dell'egoismo. Come ci si comportava fino a qualche anno fa quando i problemi non erano considerati strettamente personali ma comuni?

In verità la passione dovrebbe far soffrire un po', come suggerisce il verbo da cui, etimologicamente proviene: patire. La passione ti consuma e si consuma, così tanto che adesso l'idea dei sentimenti come donazione, senza restituzione, suona obsoleta e poco credibile. Comunque la gente ha ancora voglia di raccontarsi, come testimoniano le grandi terapie mediatiche portate avanti dalla paladina Maria De Filippi, che in nome dei sentimenti e del rapporto umano ha portato gli italiani lì dove volevano stare: davanti alle telecamere.

Secondo i sentimentologi didascalici, che si dividono le teorie sentimentali con i sentimentologi ciclici e catastrofici, le nuove generazioni non amano perché non esiste più un'educazione sentimentale. In pratica: non puoi amare se non sei educato a farlo. L'unico esempio di educazione è quella impartita dalla tivù, eccezion fatta per le lezioni sessuali di Anna Marchesini ne "La Posta del cuore", che usa le parole vere per chiamare le cose, per il resto è assolutamente manipolata e irreale. I sentimentologi ciclici hanno delle buone speranze, sono l'ala positiva dei sentimentologi, credono che ogni fine secolo sia caratterizzato dalla morte dei sentimenti e che basterà aspettare perché le passioni vengano recuperate. Come dire: se i sentimenti sono stati associati alla cultura repressiva, agli ideali cattolici, è stato naturale combatterli fino alla morte, solo che, adesso, abbiamo


Amore
è
seduzione...



buttato via l'acqua con tutto il bambino. I sentimenti non sono solo bontà, perseveranza, abnegazione, ma anche affetto, lealtà e stima.

Secondo i catastrofici, invece, i sentimenti sono morti e sepolti, ci sono stati e servivano a leggere e regolare il mondo e le pulsioni umane. Il bene comune è morto, insomma, fidiamoci solo del bene materiale. Lealtà era il nome che davamo alla nostra inadeguatezza a fare le scarpe agli amici. Corriamo ai ripari, intimano i catastrofici, organizziamo dei corsi per diffidare di chi ci vuol bene.

Ma in questo momento di smantellamento generale di valori chi ha il coraggio di nuotare controcorrente e dichiararsi geloso? Sì, geloso, animato da vero sentimento di possesso, e un senso di perdita dettato dall'insicurezza, niente che non possa essere curato da una di queste pillolette moderne, s'intende, tipo quella contro la timidezza, una vera pera di serotonina, che riequilibra questo componente chimico così utile per la nostra serenità. Dichiararsi geloso significa, nell'

ordine: ammettere che sei attento all'altro, cioè preso, che non sei sicuro di te stesso, cioè un insicuro, che hai dei deliri di possesso, cioè che sei un vero disturbato da manuale. Quindi che sei assolutamente fuorimoda, che ti devi un po' sincronizzare coi tempi. Poco importa se sentiamo annodarsi lo stomaco appena il partner guarda un'altro/a, bisogna, prontamente, guardare a nostra volta un altro/a. Lo stesso se provi una certa avversione per gli ex, del partner. Tutto questo, a un certo punto, avrà il suo sfogo, i rancori sedimentati salteranno fuori sotto altre forme. Si finisce per litigare per i motivi più futili, dribblando, per vergogna, le proprie gelosie. O-

QUALE **CIRCUITO**
ORMONALE SI CREA
QUANDO
SIAMO **INNAMORATI**?
CI SI ANNODA
LO STOMACO.
PERDIAMO LUCIDITÀ.
SIAMO POSSEDUTE. O POSSEDIAMO?
NON CI SONO PILLOLE DI SALVATAGGIO.
O CORSI DI SOSTEGNO
PER DIFFIDARE
DA CHI CI VUOL BENE.
LE VIE **CYBER**
E VIRTUALI
CI RESTITUISCONO
IL **BISOGNO**.
E IL DESIDERIO.
PER EVITARE
DI ESTERNARE IN TIVÙ,
IN PRED A UN **DELIRIO**
PSICOCATODICO,
CONVIENE FAR BENE
I CONTI CON CERTE
DESTABILIZZAZIONI
SENTIMENTALI



PASSIONI DI CELLULOIDE

Rose e Jack, sfortunati amanti del *Titanic*, ('42). Dopo il «me ne infischio» di Reth Butler alla faccia di un'indomita Rossella O'Hara in *Via col vento* ('39) il cinema conferma che in amore più si piange e più ci si appassiona. Eros e Tanatos regnano incontrastati in *Ossessione* ('43) di Luchino Visconti, con Clara Calamai che precede Lana Turner ne *Il postino suona sempre due volte* ('46) di Tay Gamett, tratto dallo stesso romanzo di Cain. *Fino all'ultimo respiro* ('60) per dirlo con Jean-Luc Godard. Tuttavia «Rachel era speciale... Non sapevo quanto saremmo stati insieme. Ma chi è che lo sa»: ci piace condividere la prima versione di *Blade Runner* ('82) di Ridley Scott, che addolcisce la vena noir del racconto di Philip K. Dick. Così come la via di fuga di *Lezioni di piano* ('93) di Jane Campion o quel bacio di fine millennio in *Strange days* ('95) di Kathryn Bigelow.



gnuno finirà per attuare delle manovre sovversive, tramando nell'ombra, dimenticherà di annotare che un/a ex ha chiamato, così come quel/la collega affascinante, mentirà, sarà vago, s'incasserà quando non ce n'è motivo, sarà una pecora quando c'è da incazzarsi. Insomma, creerà un corto circuito nella sua mente: tutto quello che lo ha fatto innamorare del partner, sarà lo stesso che lo farà disamorare, in quanto lo rende irresistibile anche agli altri. Si ragiona così con l'oggetto del desiderio: siccome destabilizza, che se lo prendano gli altri se hanno tutta questa smania di sopportarlo. Scenate di gelosia io? Mai!, piuttosto lo abbandono.

La reazione di fronte al tradimento è cambiata. Ogni qualvolta ci si ritrova traditi si ha un momento di vero imbarazzo perché si vorrebbe reagire senza deludere nessuno. Pare che a stupirsi e a lucrare sui tradimenti siano solo quelli di "Novella 2000" e gli autori delle telenovelle, mentre non è così,



non facciamoci fregare, gli americani, quelli che inventano tutte le novità, hanno minato un governo per un "rapporto improprio". Tradire fa ancora male, soprattutto alla politica. Poniamo il caso, che ad essere tradita sia una di queste scrittrici, femmine, libertine, che magari facevano parte di un'antologia intitolata, nientemeno che "Bad girls", è una grossa grana. Se hai una caduta di tono, tipo scenata con annesso lancio di oggetti contundenti come minimo ti senti apostrofare: «da te non me lo sarei mai aspettato», oppure, «ma non eri tu che predicavi la libertà dei costumi sessuali?». Dall'essere non solo tradite, ma, per giunta, con una crisi d'identità, il passo è breve. Vieni presa dall'ansia di aver dimenticato di scrivere qualcosa che ti giustificasse, eppure sarebbe bastata una postilla a piè pagina: «Sono molto moderna, molto trend, ma essere tradita mi fa ancora incazzare».

(Ha collaborato il Professor Gioacchino Lavanco, accreditato sentimentologo).

LA PSICOANALISTA
GABRIELLA RIPA DI MEANA
HA SCRITTO
LA MORALE DELL'ALTRO.
SCRITTI SULL'INCONSCIO
DAL **DECALOGO DI KIESLOWSKI**
(LIBRILIBERAL).
ALLA RICERCA DI UN' **ETICA**
IN AMORE, CHE CONTRASTI
IL DETTO "IN AMORE

TUTTO È LECITO" ADELE
CAMBRIA AFFRONTA
CON LEI LE DOMANDE
ANGOSCIOSE DI OGNI AMORE.
COSA È **TRADIRE**? E PORTARE
VIA UN **UOMO** A UN'ALTRA
DONNA? IL SEGRETO,
SECONDO MEANA,

È NEL **DESIDERIO**. E A VOLTE
I PATTI AMOROSI
NON LO RISPETTANO,
IL DESIDERIO. CREANDO
BUCHI, LACUNE
CHE SI APRONO
AD ALTRI DESIDERI



Ecco, il piccolo libro di Ripa di Meana (*La morale dell'altro. Scritti sull'inconscio dal Decalogo di Kieslowki*, ed Libri Liberal) m'è capitato tra le mani mentre cercavo un'ispirazione, si può dire così?, per un ragionamento (che mi ha chiesto *noidonne*) sugli amori un po' "mascalzoni": il più classico, rubare il marito, il compagno, l'uomo, a un'altra donna. Detto con più finezza, si tratterebbe di abbozzare un ragionamento sui sentimenti torbidi, sull'ambiguità di coppie e triangoli (ma siamo in epoca di "scambisti", e al triangolo subentra il quadrato...), sull'adulterio praticato di routine, alla ricerca del "desiderio perduto" (l'80,5 per cento delle donne italiane prenderebbe l'iniziativa per rimediare alla noia del letto coniugale); la gelosia infine, che ne è di questo sentimento che, a cavallo del sessantotto, fu pressoché proibito? (ricordate la teorizzazione e la

spesso catastrofica pratica della coppia aperta?).

Insomma, io cercavo una qualche analisi convincente di una possibile, o magari anche impossibile, relazione tra i due termini, "etica" e "amore": c'è, non c'è, è vero che "in amore tutto è lecito", vulgata postuma e casereccia, ma persistente, della rivoluzione sessuale celebrata tra Berkeley e Trento, è vero che, come ha sostenuto con un suo accattivante saggio un altro psicoanalista, Aldo Carotenuto, "amare è tradire", perché, spiego il concetto in termini sommarî "tradendo" (dal latino "tradere", che significa "portare") in realtà l'altro, l'uomo o la donna che hai tradito, diventa la tua "tradizione", il patrimonio di sentimenti, emozioni, ricordi che porti ai succes-

[DI ADELE CAMBRIA]

L'etica del discorso amoroso

A MORALE DELL'ALTRO. Così si intitola il più recente libro della psicoanalista Gabriella Ripa di Meana, e si tratta di una serie di riflessioni sull'inconscio, fatte a partire dal *Decalogo* di Kieslowski, quella serie di film per i quali il grande regista polacco si ispirò alle Tavole della legge affidate a Mosè da Dio Padre e quindi dal profeta insegnate al suo popolo. Attenzione, i film di K. sono limpidamente, sempre, forse, "misteriosamente" laici, e Ripa di Meana ne sottolinea il carattere confessionale citando una risposta del regista a un intervistatore del giornale *La Suisse*: «Non sono un credente», disse allora K., «da quarant'anni non vado in chiesa». E la psicoanalista aggiunge: «E tuttavia (Kieslowski) si affretta a sostenere l'esigenza di un ordine metafisico perché quello sociale gli appare palesemente insufficiente».

UN AMORE A PIU' VOCI

Una vita dedicata all'amore, quella di Henry-Pierre Roché, e i suoi libri *Jules e Jim*, *Le due inglesi*, famosi dopo i film di François Truffaut, ne sono la testimonianza. Amore come cibo affettivo e erotico di un'intera esistenza, trama costante di emozioni e pensieri. Se i romanzi (e i film) ne sono il racconto trasfigurato, i *Taccuini* (pubblicati come gli altri da Adelphi) sono la rivelazione più sorprendente. Non solo Roché annotava ogni giorno azioni, pensieri, incontri, in gran parte d'amore; ma coinvolgeva le sue partner, costruendo diari paralleli. Per questo i personaggi femminili appaiono così vivi, autentici. Sono proprio loro, con le loro parole, a prendere il campo. Una trama amorosa circolare, avvolgente, in uno scambio tra vita e scrittura unico, racchiuso nella prima parte di questo secolo. Oltre a Roché, è disponibile anche il romanzo dell'amico, Franz Hessel, *Romanza parigina*. E soprattutto è imminente la pubblicazione dei taccuini di Helen, la moglie di Franz, la Catherine del film. Sarà chiuso il cerchio. E realizzato il sogno impossibile degli amanti. Conoscere i pensieri dell'altro, dell'altra, così come si formano, di giorno in giorno.



sivi amori e così via...? Tutte queste tesi, avverto, mi hanno sempre lasciata perplessa, o per essere più precisa, "inchiodata" alla mia rigidità, o se volete, "anchilosì": che comunque mi inclina in direzione di un'etica dell'amore (di coppia) piuttosto rudimentale: mai sottrarre un uomo a un'altra donna, per esempio. Un'etica (so che qualcuna lo definirà "moralismo") cui ho provato personalmente ad attenermi, nel corso del mio laborioso e fin troppo lungo viaggio attraverso l'emancipazione: dal momento, voglio dire, in cui mi sono svincolata dalle regole che imponevano alle ragazze perbene degli anni cinquanta, e specie al Sud, il conformismo familiare e sociale garantito dalla tradizione cattolica.

Tutt'altra squisitezza si intravede, ovviamente, nel discorso, molto bello e d'altronde anche molto serio, di Gabriella Ripa di Meana: dove è dell'etica del soggetto dell'inconscio che si tratta. Scrive infatti la studiosa, nell'introduzione al suo libro: «Dunque le dieci storie di Krzysztof Kieslowski, il quale ha usato le Tavole della legge come motore della sua straordinaria invenzione, sono per noi la causa di un desiderio: il desiderio di comporre un testo sull'etica e sui desideri inconsci del soggetto».

Chiedo dunque a Gabriella Ripa di Meana: l'etica del desiderio, del desiderio "agito" dall'inconscio, di cui tu parli a proposito del *Decalogo* di Kieslowski, coincide con l'affermazione, che io chiamerei "volgare", che in amore tutto è lecito? Tradire il partner, rubare l'uomo di un'altra, provare a sconfinare la noia del matrimonio passando di letto in letto? «L'etica dell'atto amoroso non

consiste nell'anarchia sessuale e nemmeno sentimentale, al contrario un atto amoroso è "etico" quando il soggetto sa rispondere, compiendolo, al suo desiderio profondo, autentico, e se ne assume la responsabilità. Esiste dunque, eccome, un'etica dell'atto amoroso che non coincide certo col moralismo, ma che presuppone il venire a contatto col proprio desiderio inconscio. Per fare un esempio: l'adulterio di routine è autorizzato da una legge normalizzante che fino a ieri era riservata soltanto agli uomini, e oggi è fatta propria anche dalle donne, pare... Si fanno le corna al partner stabile, marito o compagno che sia, senza mettere però in discussione il matrimonio o la convivenza. La donna (e anche l'uomo, ovviamente) che si comporta così rinuncia a conoscere il proprio desiderio autentico, perciò il loro è un "atto impuro", io parlo di atti puri e atti impuri a proposito del sesto film del *Decalogo*, che ha come ispirazione appunto il sesto comanda-

**Amore
è
senso
di
colpa...**

mento, "Non commettere atti impuri". L'adulterio di routine è un "atto impuro" dal punto di vista laico, perché nasce dalla rinuncia a conoscere il proprio vero desiderio. Ovviamente secondo criteri religiosi l'atto impuro è invece quello di chi non rinuncia: per la religione, e potremmo anzi dire per tutte le religioni monoteistiche, la rinuncia all'atto amoroso "illecito" va consacrata all'amore (e quindi al godimento) di Dio. Ma l'atto amoroso puro, dal punto di vista laico, presuppone proprio, come dicevo, la non rinuncia a prendere contatto col proprio desiderio: che ha in sé, però, la propria legge».

Per concludere, Gabriella? «Per concludere l'atto amoroso più etico è quello che ti fa incontrare la verità del tuo desiderio: che non può essere né nell'adulterio di routine, né nel rubare l'amante o il marito all'altra... In questo secondo caso, infatti, tu rubi tuo padre a tua madre, metti in scena cioè la rappresentazione primaria, quella che ogni bambino ha in sé, rubare il padre alla madre, se è una bambina, la madre al padre (complesso edipico) se è un bambino... Ma il desiderio dell'incesto non va realizzato, va tradotto...». Gabriella, vorrei analizzare insieme a te un caso doloroso, drammatico, che io ho vissuto come amica di una grande romanziera, purtroppo in Italia non abbastanza riconosciuta, che è stata trovata morta, nella sua modestissima casa di vacanze, al mare, qualche anno fa. Erano quattro anni che questa straordinaria persona, non più giovane, soffriva il tradimento che tu definisci edipico: una donna molto più giovane di lei, e che aveva voluto esserle amica e "discepolina", in un certo senso... aveva finito col "rubarle" il marito. La mia amica soffriva del tradimen-



COME SI FA
A INCONTRARE
LA VERITÀ DEL DESIDERIO?
L'ADULTERIO

È UN ATTO **PURO O IMPURO?**
PER UNA VOLTA
MORALE LAICA

E **MORALE RELIGIOSA COINCIDONO,**
MA CON MOTIVAZIONI DIVERSE.

PERCHÉ **L'ADULTERIO**
DI ROUTINE LAICAMENTE
È UNA RINUNCIA

A RICONOSCERE IL PROPRIO
VERO **DESIDERIO**,
MENTRE DA UN PUNTO
DI VISTA RELIGIOSO
È NON SAPER RINUNCIARE.

IMPURO È ANCHE
RINUNCIARE ALL'**EROS**. NON CI
SI PUÒ RACCONTARE LA BALLA
DI POTER SOPPORTARE
IL TRADIMENTO SESSUALE
DEL PROPRIO PARTNER.
SI FINISCE NELLA
PERVERSIONE

to di un'amicizia tra donne e, in egual misura, della distruzione di un progetto di collaborazione intellettuale, che aveva stipulato col marito, molto più giovane di lei, e su cui si reggeva, mi aveva più volte confidato, il loro stesso matrimonio. Delle avventure sessuali di mio marito, mi spiegava la mia amica, non me ne è mai importato nulla, lui ha vent'anni meno di me, è logico che abbia delle avventure, ma il tradimento del progetto intellettuale, questo no, non posso accettarlo... E lei invece vuole sostituirmi anche in questo... L'irruzione dell'altra, giovane, bella, ambiziosa, da me ma non soltanto da me, anche dai giovani allievi (maschi) della mia amica, che per guadagnarsi da vivere insegnava drammaturgia al Centro sperimentale, fu risentita come un atto gravemente immorale: l'altra avrebbe dovuto "ritirarsi", rinunciare. Ho trovato aberrante la sua autodifesa ora che la mia amica non c'è più. Sai, mi ha detto, lei soffriva proprio di manie di persecuzione! A questo punto non ho potuto fare a meno di risponderle, scusa cara, ma se io ho 71 anni e una quarantenne mi prende mio marito e io mi ribello, non mi pare proprio che si tratti di mania di persecuzione! Tu cosa ne pensi di questa storia, proprio alla luce di una relazione tra etica e amore che il tuo libro legittima?

«Il punto debole di questa vicenda certamente assai dolorosa e in qualche modo "ingiusta" mi sembra proprio che stia nella rinuncia della tua amica scrittrice all'eros: nessuno e nessuna di noi può dire non me ne frega più niente della sessualità perché sono vecchio o vecchia; di solito però siamo noi donne a fare questa rinuncia ai piaceri, e ai dispiaceri della sessualità, perché siamo state condizionate a essere molto autocritiche verso il nostro corpo che invecchia, perché sappiamo il rischio delle gravidanze indesiderate e così via. Ma è una rinuncia che si paga a caro prezzo. Attraverso questo "buco" nel patto matrimoniale l'altra è penetrata e si è accampata tra i due. Io non posso giudicare se l'ha fatto per amour fou o per opportunismo, ma il varco le era stato aperto molto tempo prima dalla tua amica, lei ne ha approfittato. E quello stipulato nella coppia al momento del loro matrimonio era, vorrei sottolinearlo, un patto che già ledeva l'etica della relazione amorosa. Non ci si può raccontare la balla di poter sopportare il tradimento sessuale del proprio partner.

Nel film di Kieslowski *Non desiderare la donna d'altri*, il marito, che si scopre impotente dopo dieci anni di matrimonio e che dà alla moglie la libertà di esercitare la sua sessualità con altri (la moglie già lo faceva ma con grandi sensi di colpa e quando lui, diciamo così, l'autorizza, abbandona l'amante) il marito, dicevo, finisce per suicidarsi».

Ma sai la cosa più strana, Gabriella? La cosa più strana è che, da quando lei è morta, tutt'e due, il vedovo e la sua compagna, si dedicano a promuoverne la memoria, a pubblicizzare i suoi libri. Non è una Nemese? «È certamente la prova che quel progetto di sodalizio intellettuale non è stato distrutto, l'altra non ci è riuscita, e non le resta che servirlo. Invece direi, per concludere, che una buona relazione tra etica e amore si fonda sulla capacità di convivere col mistero di colui o colei che ami, rispettandolo: devi sapere che il nucleo della tua e della sua verità vi saranno, reciprocamente, per sempre negati. E l'amore etico sta proprio nell'accettazione di questa mancanza, coincide con la "mancanza". Non tutto può essere posseduto, dell'altro, volerlo possedere, o anche darsi in pasto, schiavizzarsi rispetto all'altro, questa è la vera violenza, incompatibile con l'etica del rapporto amoroso».



Amore
è
gelosia...



«Questo amore è una camera a gas», canta Gianna Nannini in *Fotoromanza*. E fotoromanzo era l'inizio. Quadri in bianco e nero, volti deformati dallo statico fumetto che completa l'inquadratura. L'Italia con *Grand Hotel* ha fatto scuola. Poi è arrivata la tivù. E ha fatto da padrona. Pronipoti del fotoromanzo sono infatti soap opera e telenovelas. Stessa fissità d'immagine e ripetitività di contenuti. Per un pubblico che, oggi come allora, si immedesima. Al principio erano *Dallas* e poi *Dinasty*. Negli Usa i vicini di casa sono sempre kitsch e ricchissimi. Fino ad arrivare alla saga di *Beautiful*. Al contrario delle telenovelas dove le contraddizioni sociali, malgrado tutto, si notano. Il più delle volte si incarnano nella protagonista, prototipo di una nuova Cenerentola, con tanto di messaggio subliminale emancipazionista. Arriviamo così a *La schiava Isaura* e a *Princesa*. Un gusto, quello della telenovela, che in realtà contamina anche i testi più alti. Come si è visto nell'ultima versione cinematografica, acida e postmoderna, di *Romeo e Giulietta*, diretta da Baz Luhrmann (1996). Udite, udite! Nel cuore di William Shakespeare si annida una telenovela.





Nathalie Sarraute, *Tu non ti ami*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 206, L. 22.000.

Nessuno creda al titolo di questo dialogo, monologo, poema ininterrotto, romanzo (romanzo?) di Nathalie Sarraute, che presuppone un 'io' che si scinde, si guarda e si rimbrotta con quel perentorio «tu non ti ami». A differenza dei molti, di tutti quegli altri spudorati egocentrici là fuori che invece sarebbero dei veri esperti nell'arte dell'adorar se stessi.

Ma questo 'io', e rispettivo 'tu' riflesso allo specchio, e i tanti lui, lei con cui entra in contatto, sono voci senza corpo, moti, vuoti, onde, tanto per riprendere il romanzo (romanzo?) di Virginia Woolf, *The Waves* (1931), che inevitabilmente torna alla memoria come archetipo di quel filone romanzesco che pretenderebbe nascere, crescere ed evolversi al di fuori di un 'io' centrale che organizza, stabilisce coordinate spazio-temporali, fissa i nessi logici e consequenziali. Romanzi senza trama e personaggi, tentativi di contenere il narrato in un'andatura musicale, nemmeno una sinfonia piena, maestosa, piuttosto variazioni e fughe, dove uno stesso tema viene preso e lasciato, amplificato e interrotto, senza che mai il coro di voci narranti esca dalla sua cattedrale barocca, o perlomeno accenni a far entrare un suono, un colore del mondo esterno che non sia anch'esso riflesso, elaborato, filtrato.

Tu non ti ami allora è un titolo non abbastanza spoglio, sincero. Perché per definire quel disamore di sé, l'io fragile e molteplice che si scinde in tante voci (a dire il vero tutte uguali) non fa che avvolgersi e contorcersi attorno al proprio nucleo. Così tanto rifiuto e ribrezzo di sé finiscono paradossalmente per soddisfare l'insopprimibile smania di esibizione tipica dell'ego.

Tra i molti pensieri, più che pure emozioni, che questo libro suscita, è un interrogativo fondamentale: è possibile - vien da dire fisiologicamente - per il romanzo avventurarsi al di fuori dei confini dell'io? A leggere *Tu non ti ami* sembrerebbe di no. Forse è più ragionevole riconoscere che la suddivisione dei generi, per quanto sempre fluida e aperta, a qualcosa serve. E che esiste un territorio - al di fuori dell'ego, appunto - che solo alla poesia è dato sondare. Con quella familiarità tutta sua con ciò che di inafferrabile e indicibile è dentro di noi: «l'anima, che per l'uomo comune è il

vertice della spiritualità, per l'uomo spirituale è quasi carne», diceva Marina Cvetaeva. E con quell'irrisone tipica della lirica nei confronti della definizione, che ha come controparte una vera e propria religione dell'emozione che dà vita a immagini suscitate da associazioni inconsuete, senza scomparire mai l'accortezza di lasciare il pensiero in sordina, come un dono che si riceve alla fine, il soffio di una profezia o rivelazione del nostro esistere che trova una sua concretezza solo nell'inventività del ritmo e del linguaggio.

È nel proprio essere amoroso che l'io, insieme presente alle sue percezioni, e esiliato al di fuori di sé, può a sua volta amarsi e riconoscere - abitandolo - il proprio infinito.

Anche in *Tu non ti ami* ci sono due momenti dove il trasporto sembra svetta-

sue risonanze ebbero terminato di perdersi in lontananza, tornammo bruscamente in noi»; e quando s'annuncia la variazione dell'amore corrisposto - l'amore "grande" - che si misura secondo un'unica scala, la disponibilità all'abbandono: «Amore? Va bene, ma allora un amore che noi non ricambiamo... perché un amore corrisposto ci condurrebbe... Altrove... Chissà dove... Là dove un giorno bisognerà pure che si cerchi d'andare».

Ma da questo tema, come dai precedenti, quali la Felicità («lo sapete che cos'è, la vostra Felicità? Il suo vero nome è Castello in Aria»), o la Morte, l'ego sovrappollato e anarchico che non si ama preferisce svignarsela e non perché tema l'imponenza della maiuscola, ma solo perché restandosene rannicchiato nell'intensità degli stati emotivi che sorvola a bordo delle parole, certamente non riuscirebbe più a dirsi all'interno di questa finzione romanzesca sui generis, una sorta di convivio fra la moltitudine degli 'io', ognuno dei quali si sente autorizzato a fare ciò che ritiene più opportuno in quel momento - in sostanza se darsi o negarsi all'esterno.

Una costante di *Tu non ti ami* è la contrapposizione, quando non è vero e proprio scontro, tra la polifonia dei tanti ego, continuamente minacciati da fragilità e disgregazione oltre che dal tarlo del disamore, e la presunta solidità monolitica dei saltuari interlocutori - anch'essi voci, o meglio, manichini con cui le voci narranti entrano in contatto. Se queste sono viste in eterno subbuglio, agitazione, disaccordo, il lui o la lei che si trovano di fronte sono acque sempre immobili, mai mosse da un'onda che non sia l'incrollabile amore di sé che attrae e ammalia gli astanti. Poiché uno dei tanti 'io' sostiene con certezza di costituire insieme agli altri 'noi' «un monumento che non vedremo mai», non si capisce perché invece gli interlocutori dovrebbero essere statue così visibili, di chiara e integra sostanza.

Tu non ti ami vuole forse essere una casa narrativa aperta, dove accogliere tutti i 'momenti d'essere' cari alla Woolf, ma difficilmente questi potranno sgorgare al di fuori di uno stato di grazia in cui l'essere è in amore, e quest'amore, totale e assoluto, ben poco avrà da dire di sé, o del proprio contrario (che è poi lo stesso), affaccendato com'è a pervadere - dare luce e sostanza - ad ogni materia grigia intorno.

Monica Pavani



re: quando i centomila 'noi' che compongono l'io guarda caso si lasciano invadere dai versi di una poesia: «Eravamo una stessa cosa con essa... la nostra voce era la sua... da essa riceveva le inflessioni... essa le faceva ricadere dolcemente alla fine di ogni rima... fermarsi appena... appena il tempo che occorreva perché le sue vibrazioni si prolungassero... poi la faceva risalire, riprendere, restare sospesa... (...) Quando anche l'ultima parola fu trascorsa, quando anche le

L'AMORE COS'È COSA NON È

di Simone de Beauvoir

**“Perché ci s’innamora?
Nulla di più semplice.
Perché sei giovane,
perché stai invecchiando
perché sei vecchio;
perché la primavera se ne va,
perché comincia l’autunno;
perché hai troppa energia,
perché sei stanco;
perché sei allegro,
perché sei scontento;
perché qualcuno ti ama,
perché qualcuno non ti ama...
Trovo troppe risposte: forse la domanda
non è poi tanto semplice.”**

(dal saggio
“What Love is and isn’t”)



DUE

di Cesare Pavese

**Uomo e donna si guardano supini sul letto:
i due corpi si stendono grandi e spossati.
L'uomo è immobile, solo la donna respira più a lungo
e ne palpita il molle costato. Le gambe distese
sono scarne e nodose, nell'uomo. Il bisbiglio
della strada coperta di sole è alle imposte.
L'aria pesa impalpabile nella grave penombra
e raggela le goccioline di vivo sudore
sulle labbra. Gli sguardi delle teste accostate
sono uguali, ma più non ritrovano i corpi
come prima abbracciati. Si sfiorano appena.
Muove un poco le labbra la donna, che tace.
Il respiro che gonfia il costato si ferma
a uno sguardo più lungo dell'uomo. La donna
volge il viso accostandogli la bocca alla bocca.
Ma lo sguardo dell'uomo non muta nell'ombra.
Gravi e immobili pesano gli occhi negli occhi
al tepore dell'altro che ravviva il sudore,
desolati. La donna non muove il suo corpo
molle e vivo. La bocca dell'uomo s'accosta.
Ma l'immobile sguardo non muta nell'ombra**

«L'esperienza dell'amore è talmente universale che sembra priva di mistero. (...) Gli innamorati cercano la solitudine, ma la solitudine non è stata data loro, l'hanno afferrata come una sfida. L'amore non avrebbe la sua cupa violenza se non fosse sempre, all'inizio, una specie di vendetta; contro una società chiusa alla quale puoi a un tratto appartenere; contro un paese straniero nel quale puoi a un tratto mettere radici; contro una cerchia provinciale dalla quale puoi a un tratto fuggire. L'amore ci coglie sovente di sorpresa. Soltanto quando incontriamo l'uomo, la donna che soddisfa la nostra aspettativa, quell'aspettativa si rivela a noi. Magià prima però avevamo in noi mascherato o travestito, quel vuoto, quella necessità. Non t'innamori quando sei completamente felice o sulla cresta dell'onda, ma solo quando la vita ha perso il suo sapore. Non t'innamori neppure alla vigilia di un lungo viaggio, ma piuttosto in un ambiente estraneo e soprattutto nel dispiacere di veder finire il viaggio. Tuttavia anche una disgrazia estrema, una catastrofe imminente che distrugga ogni speranza e ogni previsione, possono rendere impossibile l'amore. La noia invece gli è particolarmente propizia. E' quando diventa evidente la monotonia del mondo che cominci a sognare nuovi orizzonti. L'amore non nasce quando la vita colma i tuoi desideri, né quando ti schiaccia, ma si presenta soltanto a coloro che, apertamente o in segreto, desiderano un cambiamento. E' allora che ti aspetti l'amore e ciò che l'amore porta: attraverso un'altra persona un mondo nuovo ti viene rivelato e donato.

Questo genere di esperienza può essere conseguito con altri mezzi. L'uomo ambizioso, l'uomo di d'azione, l'artista possono cambiare il loro rapporto col mondo, o addirittura cambiare il mondo. Se si lancia corpo e anima nel suo progetto, l'amore non ha presa su di lui. Ma non tutti sono in una posizione tale da imporre in questo modo la propria volontà, ed è perciò che le donne sono oggi particolarmente predisposte all'amore. Possiedono raramente i mezzi - un'arte, una professione - che permettano loro di ampliare o di cambiare l'universo senza l'aiuto di qualcuno. L'amore è la loro unica possibilità. Ma perfino le più privilegiate preferiscono sovente la gioia inaspettata e meravigliosa di ricevere tutto senza grandi sforzi. Esplorare un paese ignoto è una fatica, ma possederlo attraverso l'amore di un seducente straniero è un miracolo. In questo caso, come in molti altri, l'amore è una meravigliosa scorciatoia. Però la scorciatoia si deve presentare. Per innamorarsi devi incontrare un oggetto seducente. Ciò che è seducente è diverso - naturalmen-

te - per ogni individuo. Qualità apprezzate dalla società - bellezza, ricchezza, intelligenza - non fanno sempre nascere l'amore. Ciò che ti aspetti dalla persona amata dipende dalla tua infanzia, dal tuo passato, dai tuoi progetti, dall'intero contesto della tua vita. Puoi cercare qualcosa di molto specifico: un padre, un bambino, un'anima gemella; la sicurezza, la verità; un'immagine esaltata di te stessa. O il tuo bisogno può essere ambiguo, indefinito o addirittura infinito. Puoi volere qualcos'altro, qualsiasi cosa purché tu non l'abbia. Quali che siano i valori, i simboli, o il ruolo, nessuno desterà il mio amore a meno che io non lo veda essenzialmente come l'Altro. Se si annette a me, perde il potere di portarmi in un altro mondo. E' perciò che dall'invidia nasce così sovente l'amore. Il solo fatto che un uomo - o una donna - ti sfugga può bastare: cominci a proiettare su di lui tutte le qualità che cerchi nell'Altro. Però se si rifiuta con troppa ostinazione, allora non ti aspetti più nulla da lui: l'amore abortisce. D'altro canto puoi essere affascinato dal fascino che eserciti su qualcuno, dall'immagine abbagliante che ti dà di te. E' la trappola del narcisismo. I masochisti e tutti coloro che hanno scelto la disfatta cadono in un'altra trappola: amano coloro ai quali sono indifferenti. Puoi infatti amare non solo per la gioia di amare o per la gloria di essere amato, ma talvolta anche per la lacerante amarezza di non essere amato.

E qui ritorno al punto di partenza. Perché ci si innamora? Nulla di più complesso: perché è inverno, perché è estate; per eccesso di lavoro o per troppo tempo libero; per debolezza, per forza, per bisogno di sicurezza, per amore del pericolo; per disperazione, per speranza; perché qualcuno non ti ama, perché qualcuno ti ama...»

Simone de Beauvoir
(agosto 1965)

GARCIA LORCA

È vero

**Ahi, che fatica mi costa
amarti come ti amo!
Per il tuo amore mi duole l'aria,
il cuore
e il cappello.
Chi mi compra
questo nastrino
e questa tristezza di filo
bianco, per tessere fazzoletti?
Ahi, che fatica mi costa
amarti come ti amo!**



Jessica Benjamin, *Soggetti d'amore*, Cortina, Milano, 1996, pp. 186, L. 35.000

Il titolo italiano di questo libro di Jessica Benjamin fa eco al precedente, *Legami d'amore*, tradotto e pubblicato in Italia alcuni anni fa. L'autrice è dunque nota per il suo lavoro e non ha bisogno di presentazioni. Bisogna dire però che la scelta di traduzione fatta lascia cadere, nella sua intelligente soluzione, ciò che nel titolo inglese rimanda alla questione teorica centrale di tutto il testo. *Like subjects and love objects* che potrebbe essere reso con "soggetti simili e oggetti d'amore" oppure con "come soggetti e oggetti d'amore" individua soprattutto con la prima e volutamente ambigua formulazione il campo in cui si muove Jessica Benjamin per tentare di ridisegnare i confini della teoria psicanalitica includendo nella propria prospettiva punti di vista frutto dei più recenti contributi alla disciplina che normalmente si considerano opposti e non conciliabili. La sua posizione consiste nell'elaborare una psicoanalisi capace di tener conto delle dinamiche intersoggettive nelle quali ogni singolo individuo è coinvolto ovvero del complesso riconoscimento dell'altro come soggetto simile a sé e nel contempo, perché soggetto, differente e dotato di una propria indipendenza, e di mettere in rapporto l'attenzione rivolta a tale spazio intersoggettivo con il più noto e talvolta unico interesse della psicanalisi verso gli aspetti intra-psichici rispetto ai quali l'altro si costruisce come oggetto: oggetto ideale, oggetto d'amore. L'analisi di Benjamin passa attraverso la messa in questione della netta contrapposizione fra amore identificativo e oggettuale e soprattutto la loro netta successione in quanto entrambi, come è il caso di teorie conflittuali, possono coesistere e offrire risposte valide.

In gioco c'è per l'autrice la possibilità di considerare, in termini psicanalitici, il riconoscimento dell'alterità nella tensione che provoca il riconoscimento, insieme, della dipendenza e dell'indipendenza, in particolare nel rapporto che lega la madre al/la bambino/a in una scena di famiglia che lentamente sembra cominciare ad essere meno convenzionale. Se questo è il nucleo centrale dell'argomentazione l'autrice ne segue poi le implicazioni per alcuni aspetti centrali della teoria psicanalitica (complesso di castrazione, fase pre-edipica e fase edipica, ecc.) sempre tentando di mettere in evidenza, in relazione al riconoscimento della soggettività propria e altrui e dunque dell'alterità, l'importanza del riconoscimento della differenza, in particolare modo della differenza sessuale, cui è dedicato il secondo saggio della raccolta, dal titolo «Uguaglianza e differenza. Una visione iperinclusiva dello sviluppo del genere». È con il termine "teoria

iperinclusiva" che Benjamin intende indicare l'atteggiamento da lei scelto e che la porta appunto a non accettare i confini e le barriere che dividono differenti opzioni teoriche le quali possono, applicate allo stesso fenomeno, risultare ugualmente convincenti e neppure a restare completamente all'interno dell'ambito disciplinare cui tuttavia si lega con tutto il suo lavoro.

È dal punto di vista dello sviluppo del genere che il tema diventa interessante e complesso per la difficoltà di far interagire i piani distinti qui individuati attraverso la tensione fra intrapsichico e intersoggettivo. Benjamin, che si definisce «una psicanalista impegnata fin dall'inizio nel movimento femminista», parte dalle obiezioni sollevate dalle femministe verso la psicanalisi e si riferisce anche alle analisi teoriche e agli strumenti filosofici che le offre questa specifica collocazione. Nella parte introduttiva fa dunque cenno alla nozione poststrutturalista di soggetto, alle critiche al concetto di identità e all'idea di sviluppo, senza tuttavia approfondire le questioni che in tal modo inevitabilmente apre. Nei capitoli successivi prevale l'indagine più specifica, la critica alla complementarità sessuale, un'analisi delle possibilità di identificazione nella differenza e i molti interrogativi legati alla complessa acquisizione di una identità sessuale che evidentemente risulta non essere mai «una» (né due) ma può essere pensata come un insieme di differenze multiple e identificazioni instabili.

Monica Fiorini



Cathleen Schine, *La lettera d'amore*, Adelphi, Milano, 1996, pp. 269, L. 28.000.

«A Pequot c'erano due spiagge: una spettacolare spiaggia oceanica battuta da catene di onde, grandi montagne acquose, e una piccola mezzaluna di scogli sulla baia dove le mamme portavano i bimbi e i gabbiani lasciavano cadere i gusci di vongola con uno schiocco». La linda cittadina marittima dai ritmi umani, lontana dalla frenetica New York, incornicia la vicenda della bella libbraia Helen, narrata con stile e ironia dall'emergente autrice americana Cathleen Schine. La vitale protagonista, quarantaduenne divorziata con una figlia a carico, è la proprietaria di una libreria dipinta di rosa, che spicca tra le altre costruzioni della via principale di Pequot, ed è meta prediletta di residenti e villeggianti. Li accoglie un ambiente gradevole e dagli spazi ben ordinati, divisi tra i vari generi letterari, tra i quali sono posti in evidenza gli epistolari, prediletti da Helen che ne è profonda conoscitrice. Nel romanzo, i libri e la va-

langa di posta quotidiana che giunge al negozio sono parte integrante della narrazione, e una misteriosa, peculiare lettera d'amore diventa il filo conduttore che si annoda e snoda lungo tutta la storia. Una mattina, infatti, la missiva s'insinua tra fatture, biglietti e buste, rompendo l'equilibrato microcosmo dell'appassionata libbraia.

Recandosi al lavoro, sta pensando «Sono proprio brava a vendere», intendendo dire «Adoro vendere, convincerti un po' alla volta, fare di te un cliente, adoro farti mio», quando l'occhio le scivola sulla lettera, senza busta né mittente, destinata a «Capra» e firmata «Montone» (che le dice: «sto bruciando»). Helen la divora con gli occhi, mentre qualcosa dentro di lei vacilla. Si smarrisce in mille supposizioni su chi possa averla scritta, e a chi, mentre ancora la rilegge. Ogni espressione è così rovente e insolita che, sebbene dubiti che sia per lei, le si insinua dentro, tra cuore e mente, parola per parola. Al supermercato pensa ancora alla lettera, «piegata e appiattita tra l'epistolario di Elisabeth Bishop e un romanzo sui reduci del Vietnam».

La missiva apre in Helen una crisi, ne mina le sicurezze di persona libera e realizzata, la costringe a guardare al di là dell'indipendenza e della sana e libera vita sessuale («dopo il divorzio andò a letto con chi voleva spassandosi un mondo...»), fruita quasi come l'equivalente del

jogging, o delle nuotate nell'oceano per mantenersi in forma. Si anima e si complica la delicata sfera dei sentimenti, priva di leggi e regole, che sfugge a qualsiasi schema logico e razionale di pianificazione dell'esistenza. Cathleen Schine la descrive attraverso l'incrinatura interiore della protagonista, dando spazio alle "ragioni" del cuore nel complesso rapporto che si creerà tra Helen e Johnny, il giovane studente newjorkese di vent'anni più giovane di lei, che per quell'estate l'aiuta in libreria. Un'intesa anticonformista, che avrà la meglio sull'ambiente borghese e benpensante di Pequot.

È come se l'autrice invitasse a riflettere sullo spazio da dare ai sentimenti, rivolgendosi a donne finora un po' troppo occupate dalla ricerca della propria identità e della propria indipendenza. È probabile che Cathleen Schine, scrittrice privilegiata del Ghetto letterario di Manhattan, si sia in parte identificata nel personaggio dell'affascinante libbraia. Di sicuro ha scritto un solare, intelligente e moderno romanzo, in cui l'inimmaginabile e l'imprevisto si spiegano col magico, insondabile gioco dell'amore, che nell'ultima pagina chiarirà anche il mistero della lettera.

Mariolina De Angelis

Leggere Donna – genn/febb 1997



HARLEQUIN, PRODUTTORE DEL MARCHIO HARMONY, FESTEGGIA I SUOI 50 ANNI

A CHE PUNTO È L'AMORE

di Francesca Lazzarato

Si intitola *The Art of Romance*, uscirà ai primi di febbraio negli Stati Uniti e nel Canada, e i cultori di quello che da noi si chiama «romanzo rosa» faranno bene a non lasciarlo scappare: per il modico prezzo di dieci dollari si porteranno a casa una breve storia del romanzo d'amore, raccontata attraverso un secolo di copertine in cui si riflettono, di volta in volta, il gusto di un'epoca e il mutare del costume. A pubblicare questa deliziosa guida è il colosso canadese Harlequin, capillarmente presente con il

marchio Harmony in tutte le edicole e i supermercati del pianeta, e ormai entrato nel pieno dei festeggiamenti per il suo cinquantesimo anno di vita, che tra le iniziative più importanti prevede il lancio della *Anniversary Collection*: una lussuosa collana celebrativa in uscita per giugno.

La festa del compleanno sarà dunque prolungata, fastosa e costosa, ma Harlequin può tranquillamente permettersela dato che, al pari di tutti gli editori di *romance*, i suoi guadagni sono in continua ascesa: il 49,8% di tutti i tascabili venduti negli Usa sono infatti di un bel «rosa» carico con un fatturato di un miliardo di dollari l'anno (nel '92 erano 885 milioni) e 45 milioni di lettrici.

Un successo del genere, ovviamente, non è casuale e tutti gli addetti ai lavori sono d'accordo nel dire che dietro di esso c'è la straordinaria elasticità del *romance*, capace di evolversi e trasformarsi e allo stesso tempo di restare fedele a se stesso. Ed è proprio alla luce di questi cambiamenti, sempre più rapidi e percettibili, che viene da chiedersi: a che punto è l'amore di carta? quello che dal XVIII secolo ad oggi ci ha raccontato la storia di un uomo e una donna che si incontrano, si scontrano, vengono variamente ostacolati e solo dopo molte prove riescono a coronare il loro sogno? Basta esaminare l'editoria americana degli ultimi dieci anni per rendersi conto che, ormai sbiadita la valenza pedagogica del romanzo sentimentale – sulla quale molto si è scritto e che lo metteva al servizio di un modello femminile quanto mai tradizionale e stereotipato – sembra lentamente

svanire anche l'ondata di *Sesso selvaggio* che aveva fatto del *romance* una specie di porno-soft per signore. E questo perché, dice una recentissima indagine della Harlequin, il pubblico del «rosa» non è più lo stesso e chiede altre cose: per esempio, evasione in dosi abbondanti ma non letali, un po' di brivido, molte emozioni, risate e l'eventuale consapevolezza che gli uomini servono soprattutto a due cose, una delle quali è portare i pacchi.

L'editoria americana degli ultimi dieci anni dimostra come sia sbiadita la valenza pedagogica del romanzo sentimentale, mentre sembra svanire anche l'ondata del « Sesso selvaggio »

Da tempo l'identikit della lettrice-tipo non corrisponde più a quello della casalinga frustrata o dell'adolescente sognatrice: il 68% delle lettrici ha un diploma di scuola superiore, il 55% lavora fuori casa (moltissime sono le insegnanti e le professioniste), e il 70% legge anche giornali, riviste e libri d'altro genere. Dunque, è logico che queste donne pretendano qualcosa di più del romanzo-spazzatura fatto in serie: è perciò che ambientazione, personaggi e trame sono oggi più curati e meno stan-

dardizzati, mentre sfuma nel nulla la leggenda del «prontuario» di ricette e consigli imposto dagli editori a una schiera di anonime autrici dallo pseudonimo esotico; mentre emergono abili scrittrici alle quali si chiedono libri nati «dal talento e dal duro lavoro».

Così le eroine diventano sempre più indipendenti e audaci, e gli ingredienti fondamentali di un *romance* di successo sono ormai la suspense e l'umorismo, che, dispensato a piene mani dalle *sitcom* televisive, ha stinto abbondantemente anche sul romanzo sentimentale. Solo il lieto fine resta un intoccabile tabù, perché la lettrice che si consente una «volontaria sospensione dell'incredulità» non sembra minimamente incline a privarsene.



«Ristoro, evasione, consolazione», le tre funzioni della letteratura fantastica individuate da R. J. Tolkien, sembrano dunque attagliarsi perfettamente anche al romanzo rosa: e le donne sanno da tempo che leggere *romances* non significa essere segregate in un ghetto, ma, piuttosto, chiudersi deliberatamente nella propria stanza per «sciogliersi i capelli e slacciarsi il busto», lasciando gli uomini fuori della porta, a chiedersi cosa mai si stia dicendo di loro. Ecco: più che un invito ad adeguarsi ai modelli femminili proposti dalla società maschile, forse oggi il rosa è proprio un «...e adesso parliamo di uomini» che prescinde dal maschio in carne e ossa, così pietosamente inadeguato, per proporre succose figure di amanti come vorremmo che fossero, e come sappiamo non saranno mai. È stato questo esercito di lettrici smaliziate e allegre a decretare il tramonto del *romance* goticeggiante e paranormale, di quello con sfumature *fantasy* e dell'*historical romance* stile Barbara Cartland o Georgette Heyer. A trionfare davvero, invece, sono il romanzo d'amore con-

temporaneo con un sottofondo vagamente *mystery* e il genere *Wild West*, con cow boy sudati, galopate nella prateria e titoli come *The Horse Whisperer* o *The Last True Cow Boy*, best seller della specialista Kathleen Eagle pubblicati dalla Avon.

Quanto al futuro, si prospetta una affermazione del *romance-inspirational*, con angeli e illuminazioni d'ogni genere – che già ha fatto la sua apparizione nei cataloghi *new age* – e una crescente fortuna del romanzo rosa afro-americano, che negli ultimi tre anni ha avuto uno sviluppo straordinario, rivolgendosi alle donne della middle class nera e proponendo spesso storie d'amore ambientate ai tempi della schiavitù. Il successo è stato tale che parecchie case editrici stanno progettando altre linee di *romance* «etnici» creati per rispondere alle esigenze delle minoranze, che reclamano un «rosa» su misura. Ma la novità più sostanziosa è, in realtà, il progressivo avvicinarsi di *mainstream* e *romance* che trova espressione soprattutto nel marchio «Mira» della Harlequin, dove sono ospitate scrittrici come Nora Roberts, Sandra Brown, Iris Johansen, Tami Hoag, Jede Devereaux, Linda Howard, in equilibrio tra romanzo «rosa» e romanzo popolare *tout court*: una vistosa normalizzazione che trova riscontro anche nel nuovo stile gra-

fico. Le copertine più apprezzate sono, al momento, quelle in tinte pastello con un tripudio di fiori e il nome dell'autrice a caratteri di scatola, oppure quelle evocative e sfumate della Avon, con tramonti e marine. Diminuiscono, invece, le cover piene di bruti a torso nudo, avvinti a femmine discinte e domate. Come ha osservato un editor della Harlequin, attraverso le copertine «bisogna parlare delle donne, non offenderle», per cui lo stile *Who's the Best Kisser* ha i giorni contati, anche se ci sono case editrici come la Dorchester (sue la Leisure Books e la Love Spell) ancora affezionate ai mostruosi maschioni seminudi dai bicipiti ipertrofici, con lunghi capelli sciolti o criniere cotonate.

Tra i nuovi ingredienti:
evasione in dosi abbondanti
ma non letali, brividi,
emozioni, risate
e la consapevolezza
che gli uomini servono
soprattutto a due cose:
una è portare i pacchi

La vera rivoluzione del *romance*, comunque, è quella indotta da Internet che, oltre a creare nuovi modi di vendere ha messo pubblico e autrici in contatto quasi quotidiano: praticamente ogni scrittrice ha un suo sito e riceve circa 100 e-mail la settimana, che le permettono di intrecciare un colloquio fittissimo con i suoi lettori. Inoltre, migliaia di lettori dialogano tra loro «in rete», consigliandosi a vicenda e rafforzando la sensazione di essere una comunità cementata da una passione condivisa. Alcuni editori, come la Bantam, fanno del sito Web un punto di forza per le loro campagne di vendita, e so-

stengono che specialmente le donne americane più anziane hanno imparato a usare Internet proprio grazie al *romance*.

Non per niente, *Romance Writer of America*, attiva associazione di categoria, ha aperto un sito frequentatissimo che è un punto di incontro, discussione e promozione, e conduce una ostinata battaglia per fare capire agli «estranei» cos'è davvero il *romance*, in genere sbeffeggiato dai media e considerato dagli editori una specie di figlio stupido.



Ed è proprio collegandosi al www.rwanational.com che si può entrare nel vivo della campagna *Look who's Reading Romance* e guardare in faccia i lettori, le cui foto sono accompagnate da nome e professione: si va dalla cuoca alla pediatra, con aggiunta di nerboruti operai del telefono e di piloti di linea. Il tutto per sostenere tre ferme verità: non bisogna disprezzare il genere, che produce best-seller e guadagni in quantità industriale; né i lettori, molto più avveduti di quel che si crede; né gli autori, che dimostrano di possedere solida abilità artigianale e, soprattutto, non raccontano mai bugie. Perché la vita vera e il *romance* si somigliano paurosamente, come molte di noi hanno sempre saputo.





STORIA DI DONNA: OONA O'NEILL CHAPLIN

D'amore e d'ombra



Figlia di un genio, moglie di un genio. La sua vita è tutta compresa tra questi due uomini, un padre da dimenticare e un marito che amerà in modo totale e assoluto fino alla fine

di Alessandra Pon

Nella stanza era quasi completamente buio. Fuori si sentiva il vociare degli invitati. E lei stava seduta al centro. Silenziosa, tranquilla. Con le ombre che le scorrevano sul viso e si fermavano dense, come avessero trovato il loro rifugio e lei le accogliesse, compiaciuta di esserne parte». Il mistero di Oona O'Neill Chaplin, figlia di un genio letterario - Eugene O'Neill - e moglie di un genio cinematografico - Charlie Chaplin -, è chiuso in questo breve ritratto di un amico arrivato a quel party a cui, come in tutto ciò che viveva, lei partecipava distante e assorta, presente e nascosta. Una vita senza fragori, sovrastata dal frastuono dei successi altrui, ma che, come racconta una recente biografia (Jane Scovell, *Oona: living in the shadows*, Warner Books), proprio per essere così privata suscitava le impressioni più contrastanti. Dallo stupore scandalizzato della madre di Katharine Hepburn, intellettuale impegnata nella battaglia per il controllo delle nascite, che a chi le presenta Oona dicendo: «Non è meraviglioso? Questa ragazza di ventidue anni è madre di tre figli!», risponde: «Non ci trovo nulla di meraviglioso. Il meraviglioso sarebbe non averli», all'ammirazione incondizionata dello scrittore Graham Greene, che dopo una visita annotava: «Si fa il viaggio per lui, ma si ritorna ricordando lei».

Oona amava l'ombra, quel territorio che si disegna in confini labili tra l'oscurità e la luce e crea immagini indecifrabili, che toglie azione ma protegge l'intimità. Forse perché aveva imparato ad abitarlo fin da piccola. Quando nasce, nel maggio del 1925 alle Bermuda, il padre, il drammaturgo Eugene O'Neill, ha appena vinto il premio Pulitzer e ha eletto l'isola a buen retiro. Anche la madre Agnes è scrittrice. Primogenita di una famiglia di artisti inglesi trasferitasi in America per sfuggire alle convenzioni, si è nutrita degli appassionati resoconti della nonna, attivista della società Teosofica della filosofa-medium Helena Blavatsky, e dei sogni del padre pittore.

Quando si sposa con Eugene è già diventata un'adepta della sconosciuta pratica dello hatha yoga e autrice sotto mentite spoglie, alla Jo di *Piccole Donne*, di racconti pulp e, nel contempo, di recensioni serissime per bollettini letterari. Alle spalle ha un oscuro e infelice primo matrimonio di guerra e una bambina sacrificata alla passione della scrittura. Bellissima e misteriosa. Come Eugene, figlio ribelle al successo del padre grande attore di teatro, che per rabbia si era fatto espellere dall'Università di Princeton, si era sposato con la prima ragazza incontrata e sempre per rabbia era poi fuggito per imbarcarsi a caccia di oro e di avventura. Due spiriti perfetti per intendersi, inquieti, affamati di pensiero, refrattari al quotidiano, sempre altrove. Sulla terra, infatti, erano l'inferno. Eugene passa dall'euforia della creazione al buco nero della "speranza disperata". E beve, come suo padre, come sua madre, come suo fratello che morirà alcolizzato. Solo che ora beve insieme ad Agnes, travolta dalla stessa passione e disperazione. Oona ha appena due anni quando il padre se ne va. In quattordici anni lo rivedrà solo due volte. Cresce raccogliendo i ritagli di giornale sul padre e tra i fogli caotici della madre. Dei figli, un impreveduto rispetto al sodalizio d'amore e d'arte che si era ripromessa, non le importa poi tanto. Nemmeno la tanto attesa vacanza di Oona su invito del padre per i suoi sedici anni - nella famosa Tao House - riesce a indebolire una lontananza così tenacemente difesa, un'imperturbabilità ai legami di cui la perfetta casa di ispirazione zen è come il nuovo tempio. Una piccola famiglia Oona se la creerà a New York, dove sta frequentando un college esclusivo per figlie di genitori troppo occupati. La sua vera casa è l'appartamento di Carol Marcus, futura moglie di Walter Matthau, rifugio anche della ricchissima Gloria Vanderbilt. Si sentono tutte e tre orfane, irrequiete e confuse. Carol non ha mai conosciuto il vero padre, quello di Gloria è morto quando lei era piccola e anche il suo - dice Oona -

l'ha perso tanto tempo fa. Passano le giornate spizzicando da una lettura a un'altra, in giro per Park Avenue, ai party con qualche piccola follia. In breve la cronaca mondana le ha soprannominate "il trio luminoso". Truman Capote confessò poi che il personaggio di Holly, la protagonista tenera e stravagante di *Colazione da Tiffany*, era in realtà la fusione di queste tre collegiali spensierate, ma soprattutto di Oona. E sarà proprio lei eletta Glamour Girl, debuttante dell'anno, nel 1942, con i giornali divertiti all'idea della figlia di un Nobel reginetta della notte. Per Eugene O'Neill, invece, è quasi un insulto questa figlia improvvisamente uscita dall'ombra. La accusa pubblicamente di essere una parassita, di sfruttare il suo nome. Implacabile, quando Oona chiede di frequentare l'Accademia, le risponde che se ama tanto il teatro non ha che da cercarsi un lavoro lì dentro: guardarobiera, donna delle pulizie, fattorino. Oona apparentemente accetta, ma la settimana dopo è a Hollywood. Qui la raggiunge un'altra lettera del padre: tutte le pedine sono già state mosse per impedirle qualsiasi debutto. Solo un nome altrettanto grande potrebbe giocare la partita del potere con O'Neill. È questo quello che pensa la saggia agente di Oona, e le prepara un incontro per un provino con Charlie Chaplin. "Oona era seduta vicino al caminetto. Il volto illuminato, i capelli neri, gli occhi grandissimi: una bellezza pacata. Discreta, rasserenante... Vorrei poter dire di più, ma si tratta di amore. E il perfetto amore è la più bella di tutte le frustrazioni perché è più di ciò che si possa esprimere". Chaplin la ricorda così nella sua autobiografia. Lui allora ha 53 anni, lei 17. Per tutti è *The King of Comedy*, ma anche un irriducibile eccentrico, un litigioso, un despota, un seduttore di minorenni. La sua vita è turbata da storie estreme. Un padre alcolizzato e vigliacco, una madre dolcissima e schizofrenica, l'infanzia dentro e



fuori un ospizio, i mille mestieri strappati con la voracità alla miseria: ballerino, fioraio, strillone, soffiatore di vetro, usciere, spaccalegna, giocattolaio. È da poco divorziato dalla terza moglie – anche lei, come le due precedenti, conosciuta a sedici anni – ed è già coinvolto in un nuovo processo per ratto di minorenni e accertamento di paternità. È Chaplin, tuttavia, ad avere dei dubbi, non Oona. “Io ero spaventato. Lei invece sicura, fiduciosa. Risoluta come avesse trovato la verità”.

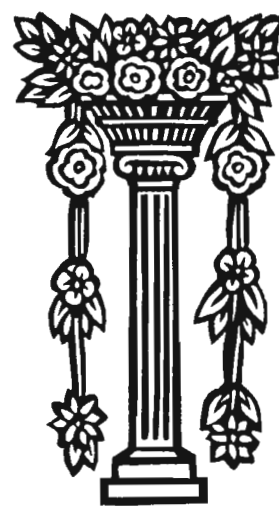
Appena compie diciott’anni, annunciano ufficialmente il loro fidanzamento. Eugene O’Neill infierisce: la disereda, cerca di annientarla con nuove ombre, l’immoralità del futuro marito, il suo arrivismo. Ma Oona sembra ormai irraggiungibile. Non la toccano né i commenti del padre né quelli altrettanto spietati della stampa. Si sposano in segreto e subito si ritirano nella casa-fortino di Summit Drive. Fa la moglie, completamente, semplicemente. È dovunque lui è, lo ascolta qualunque cosa dica, lo difende qualunque sia l’accusa. Tenace, silenziosa, limpida. «È la mia amica, la mia amante, la mia compagna», dice lui, quasi incredulo dopo una teoria di ragazzine agguerrite che volevano a tutti i costi essere primedonne. «È la mia famiglia, mio padre, mia madre, la sicurezza. L’uomo che mi ha insegnato il bene più prezioso: ridere», gli fa eco lei. Dopo il matrimonio Oona non parla più di recitare. Non potrebbe sopportare di stare lontana da Charlie, spiega, e dai suoi figli. «La famiglia deve restare unita il più a lungo possibile. È già grave che debba perderli quando saranno grandi». Ama passare le serate in casa, rimanere fedele alle sue divise assolutamente casual. Ogni tanto riceve e per questo inaugura il rito del *Sunday open day*, la domenica nel giardino di casa aperta a tutti gli amici. Senza tuttavia rubare tempo a quel loro mondo assoluto a due, impenetrabile a chiunque, che segue una logica – anzi, un sentimento – disarmante. A chi le chiede il perché di tutti quei figli, otto in sedici anni, risponde che le piace fare la matriarca e poi «è così bello andare in ospedale a partorire. Mi dà l’occasione di rileggermi ancora *Guerra e pace*, in santa pace». È a casa quando Chaplin torna, è accanto a lui quando lavora. La troupe è affascinata da lei, intenta a leggere e ricamare in mezzo al caos, con accanto il

cestino del pranzo per il marito. Accetta di allontanarsi qualche giorno solo dopo la sua espulsione dagli Stati Uniti, per recuperare i loro beni. Si trovano a Londra, naturalmente tutti insieme, quando arriva la notizia che Chaplin non è più persona gradita “per questioni morali”. In realtà il suo nome era finito nella lista nera dei sospetti comunisti voluta da McCarthy.

Sarà di nuovo Oona a proteggere e coltivare la serenità, la normalità, mentre tutto intorno si scatena il linciaggio. Incinta del quinto figlio, convince Chaplin a tagliare altre radici e a cercare nuovi progetti. La morte del padre, che non ha mai più rivisto e che si è sempre rifiutato di rispondere alle sue lettere, sembra essere un segno anche per lei di un definitivo abbandono. Tutto il suo primo mondo scompare oscuramente: i due fratelli, entrambi suicidi; la madre presa tra pazzia e alcolismo. Il paesino di Corsier-sur-Vevey, in Svizzera, è l’illusione di poter dimenticare e ricominciare. E Oona è la custode di questa pace, l’anima di questa simbiosi perfetta. Chaplin scrive, compone musica, sceglie i suoi attori, e lei lo ascolta con il suo ricamo, gli tiene la mano sorridente. “I critici continuano a chiedermi il significato della fine dei miei film, quando il vagabondo se ne va per la strada deserta”, scriverà Chaplin. “Il vagabondo non va proprio da nessuna parte. D’altronde io stesso non andavo in nessun posto fino al giorno in cui ho incontrato Oona”. In lei il piccolo vagabondo ha trovato la sua casa e la sua pace, ma anche la fine di ribellioni e desideri. Nonostante l’Oscar alla carriera e il titolo di baronetto, tutti i film che girerà con accanto Oona risultano disastrosi. Per lei, invece, non cambierà mai niente. Continua a svegliarlo al mattino con la sua serenata, a farsi recitare le nuove scene a pranzo e a passeggiare sola con lui nel parco al tramonto. Due figurine esili e mute che si stagliano sullo sfondo, chiuse nella loro misteriosa felicità, come nel più classico dei suoi ciak. Persino i figli si sentono esclusi, quasi superflui, di fronte a questo amore così totale, compiuto, che fa sentire alieno chiunque lo avvicini. E preferiranno andarsene, il prima possibile, a tentare emozioni meno perfette.

Quando Chaplin muore, a ottantotto anni, Oona da otto – da che si trova su una sedia a rotelle – lo veglia giorno e

notte. Non ha voluto nessuno tra loro. Ha riempito pagine e pagine del suo diario e spedito lunghe lettere al biografo del padre che le ha più volte chiesto di scrivere. Qualsiasi cosa, innamorato della sua penna leggera e sofferta, quasi uno Charlot su carta. Ma Oona rifiuta. Toglierebbe tempo a Charlie. E rifiuta ancora quando l’editor Jacqueline Onassis insiste per avere almeno qualcuna di quelle pagine che ha tracciato mentre il vagabondo suonava il violino o sul prato, disegnando con i figli le favole che si sarebbe inventata la sera. Nemmeno allora sente di poter rompere il cerchio perfetto della loro solitudine a due. Non era riuscita a essere la figlia del genio, ne sarebbe stata la moglie fino in fondo. Vende l’appartamento a New York che l’ex “trio luminoso” l’aveva convinta ad acquistare. Respinge l’offerta di matrimonio di un vecchio amico e ritorna a Corsier, alla casa dei suoi fantasmi, dice. Per dieci anni, fino alla sua morte, non ne uscirà più. Guarda vecchi film, brucia lettere, beve. Inghiottita dalle ombre dei suoi uomini e della sua mente. Aveva scritto: “Sono sempre stata innamorata di Charlie. Non ho mai visto né vissuto nient’altro al di fuori di lui. Egli è il mio mondo. Voglio dire che il mio mondo incomincia e finisce con lui”. *Alessandra Pon*





GIOCHI D'ESTATE

TI SEDUCO DA MORIRE SENZA PASSIONE

MAURIZIO ROSSI

In questi giorni il tema della seduzione imperversa su quotidiani e settimanali. Veniamo così a sapere che, se un uomo si tocca la cravatta in vicinanza di una donna, siamo di fronte a una sorta di esibizione fallica, esibizione che viene agita nel modo più esplicito dai nostri cugini primati. Se una donna si ravvia i capelli o giocherella con l'anello mostra una disponibilità nei confronti del maschio. Si dimentica però di riportare che gli stessi segni, e la psicologia sociale lo indaga, indicano anche una sorta di disagio, di paura. Se qualcuno, conversando, si tocca spesso la faccia può significare anche che sta mentendo, così come l'esibizione fallica, il toccarsi la cravatta cioè, è un segno d'insicurezza: si vuole dimostrare a se stessi che si è un maschio, è messa in dubbio la nostra identità.

Gli stessi segni che vogliono sedurre mostrano anche la nostra fragilità. La seduzione è fortemente imparentata con la paura. La paura di svelarsi, di scoprirsi che, alla fine del millennio, pare intrecciarsi con la paura del destino del genere umano. Le ricette che vengono proposte hanno evidentemente lo scopo di esorcizzare la paura: se ti muovi così, occhieggi o inarchi il piede, capisco che ti piaccio e, che io lo capisca, mi dà potere su di te. Le pagine che si soffermano sulla seduzione sembrano trattarla come una sorta di gioco estivo. La seduzione però non è solo questo. Essa può portare a situazioni di profondo e indicibile dolore, poiché, alla fine, si crede che l'altro corrisponda esattamente a ciò che noi vediamo in lui. Non tutti, o tutte, vengono peraltro sedotti dallo stesso tipo di donna o uomo. A ciascuno il suo seduttore/trice, certamente, ma solo quello/a permette di albergare le illusioni di ognuno di noi.

La seduzione ha in sé una struttura, che si propone sempre uguale, che pretende infine un corpo singolare in cui incarnarsi. Se una donna scuote i capelli o inarca il piede, o rapidamente dilata le pupille quando mi vede ciò mi può lasciare del tutto indifferente, se lei non è *quel* corpo, *quel* gesto originario, quello stile che io riconosco.

Questo corpo è diverso per ciascuno di noi (a me Maria Grazia Cucinotta è del tutto indifferente, mentre Margherita Buy mi tormenta) e discende dalla storia familiare che ognuno porta cucita addosso come un vestito con cui stare nel mondo. La seduzione ci illude di aver incontrato qualcuno che è stato dallo stesso sarto, ma può anche strappare questo vestito. Lo strappo del vestito è lacerante. Quando il seduttore se ne va, si vede solo la ferita lasciata dallo strappo. Le follie che seguono al mal d'amore, e anche di questi esempi la cronaca dei nostri giorni è piena, mostrano con crudezza che il sedurre è tutt'altro che un gioco. Poiché della differenza dei corpi io non posso sapere (nel senso che io amo solo *quel* corpo, *quel* gesto, e non so nemmeno perché) intendo proporre un pensiero che indagli la struttura stessa della seduzione. La seduzione ha diritto a questo, di renderci avvisati che se la trattiamo come un gioco, può diventare un gioco mortale.

Il seduttore propone all'altro una mancanza, un vuoto. È questo vuoto che l'altro ha la possibilità di riempire che si offre come affascinante captatore. L'altro è attirato come in un gorgo in un paesaggio che gli è permesso di costruire con la propria immaginazione. Il seduttore ha bisogno di far abitare questa mancanza e questo gli dona la misura della propria identità. L'altro tuttavia ha valore solo in quanto in grado di fornire delle stampelle fittizie che permettano di tracciare gli orizzonti di questo paesaggio. L'altro, quindi, non è mai riconosciuto nella sua originaria soggettività, come individuo portatore di un desiderio proprio. L'altro vale solo come riflesso e, in quanto riflesso, vale nulla. Ciò è ben avvertito dal seduttore il quale, nel momento in cui raggiunge, con la conquista, col dono del corpo dell'altro, un momentaneo appagamento, ne sancisce immediatamente l'inadeguatezza. L'altro, difatti, deve essere una funzione, e, per il resto, è nulla. L'atto ses-

suale e, talvolta, ancor prima, la possibilità dell'atto, sancisce la morte della seduzione. Poiché l'altro non è soggetto di un desiderio autonomo, il suo stare nel vuoto del seduttore è avvertito come insufficiente. Poiché l'altro si è lasciato sedurre, cioè sviare (questo è l'etimo di sedurre, *se-ducere*, portare in un altro luogo) mostra di poter dare solo fragili stampelle all'identità fragile del seduttore. Questa è la storia di tutte le seduzioni. Finali tragici che si logorano in recriminazioni, pianti, urla e, talvolta e purtroppo, omicidi. E' fin troppo facile identificare vittima e carnefice in questa dimensione, ma la realtà ci propone anche, pur se raramente, un altro tipo di incontro: l'incontro tra due seduttori.

Paradossalmente il seduttore viene sedotto quando trova dall'altra parte un vuoto da riempire ancora più grande del suo. Se vi è nella seduttrice una mancanza tale da avere necessità di essere riempita, integrata dal riconoscimento dell'altro, ecco che questa mancanza si rivela più captativa di quella del seduttore. Essa offre un vuoto da riempire che ha la forza del gorgo. Essa sovrappone, al paesaggio vuoto che l'altro le propone di riempire, un ulteriore racconto. Lei offre una favola che, a partire dal racconto immaginario dell'altro, annulla con potenza e propone il proprio ed esclusivo immaginario. Ogni risposta aumenta la posta dell'allucinazione, o della proiezione.

Il seduttore abbisogna di stampelle immaginarie per sostenere la fragilità pericolante del suo io. La seduttrice offre stampelle gigantesche, fascinatorie, abbacinanti. A un lui che offre una sessualità da

vivere, in maniera leggermente trasgressiva, tra i campi, in mezzo alla gente, lei risponde inginocchiosandosi davanti e dicendogli: «Il tuo seme è il dono del cavaliere». Se la seduttrice è più fragile del seduttore, se cioè abbisogna di e propone una mancanza da riempire che sia maggiore del buco dell'altro, ecco che al seduttore non resta che abitare la favola di lei e lasciarne giocare. È una strada pericolosa, che non potrà che sfociare in un dolore senza misura, per entrambi. Volenti o nolenti, pur se in misura diversa, ciascuno dei due abita la favola dell'altro.

La forza del gorgo in cui si è trascinati, co-risponde all'intensità del gorgo in cui vorremmo attirare l'altro. I due vortici si sovrappongono, formando una sorta di maelstrom micidiale, da cui non si può uscire. La tragedia di questo legame è che, più se ne riconosce la mortalità, più vi si affonda. Quando si spezzerà, prima di arrivare a una reale reciproca distruzione, le ferite inferte saranno enormi. Ciò accade perché ciascuno, travisando i pensieri e le

azioni reciproche, conosce sì i personaggi della favola, ma tende a farli recitare secondo il canovaccio della propria storia. Come bambini che acquisiscono sicurezza solo dal riproporsi identico delle storie che conoscono, ogni variazione che l'altro apporta sarà sentita come un tradimento. La vertigine che ciascuno dei due abita desidera solo essere resa sempre più incontrollabile, e ciò avviene con l'immersione ancora più in profondità nelle favole reciproche che ormai

La seduzione non è solo un gioco
come narra la cronaca rosa di questi giorni.
Può essere una mortale vertigine
nella trama delle diverse aspettative
di uomini e donne nella relazione d'amore



si sono definitivamente confuse. Alla fine dell'abisso vi è la totale dipendenza che è però strutturalmente inaccettabile dal narcisismo dei due.

Quando il gorgo esplose proietta senza misura e controllo i residui delle favole che divengono ora armi a disposizione della disperazione dell'uno e dell'altro. Entrambi, pur seducendo, sono stati, forse per la prima volta, anche sedotti.

Vi è infine una differenza da indagare che agisce in maniera prepotente nell'incontro tra i sessi. Qualcosa, nella dimensione del rapporto, sembra fare resistenza a un progredire armonico: è una visione diversa del tempo.

Vi è una sorta d'incapacità di vivere il futuro da parte degli uomini (i maschi). Essi stanno nel presen-

te, ma in un presente monco, assente di una dimensione. Certamente il presente degli uomini è intessuto dal passato. La trama, gli eventi, i respiri del passato costruiscono la stoffa del presente. Per i maschi tuttavia è un presente puramente cronologico, orbo del futuro. Il presente del maschio è ben rappresentato nel mito greco da Crono il quale, avvertito che uno dei suoi figli lo spodesterà, li divorò uno dopo l'altro. E' un presente che si nega la possibilità del futuro, per conservare una sorta di potere inattaccabile. Il mito ci insegna che ciò è impossibile. Rea, la madre, salva e nasconde il figlio Zeus, che al padre farà vomitare i fratelli divorati. Le donne, invece, hanno scritto nella loro carne il futuro. Anche se non saranno mai madri

pare quasi che biologicamente, nella loro pancia e nell'apertura fisiologica che le costituisce, siano predisposte a stare in una tensione che si proietta in avanti. Certamente anche gli uomini desiderano i figli, la discendenza. Ma la progenie ha il compito di trasmettere il nome. I figli dell'uomo sono una sorta di mimesi del padre. Il figlio vale in quanto testimone (non a caso il diminutivo di *testis*, teste, in latino è *testiculus*, testicolo) dei desideri, dei sogni del padre. Per la madre invece, che vive dentro di sé la consapevolezza che il figlio è una parte di sé, vi è la capacità di lasciarlo essere, farlo esistere come soggetto. La madre permette che il figlio sia altro da sé.



CATHERINE DUNNE

Sopravvivere all'abbandono

Merita qualcosa in più di una lettura frettolosa *La metà di niente* dell'irlandese Catherine Dunne: non solo e non tanto per la perfetta costruzione dei tempi narrativi, l'asciuttezza della frase, il ritmo interno (e la bellissima copertina, da segnalare, perché evento raro). Merita qualcosa in più dell'ansia un po' famelica che ti spinge pagina dopo pagina per andare a vedere "come va a finire" la storia di Rose. Storia comunissima, per la verità: una donna come tante altre che ha dedicato la sua vita al marito e ai figli e che un giorno, di punto in bianco, viene abbandonata. Ordinaria amministrazioni, si dirà. Ma il fatto è che per "costruire" una famiglia accade ancora molto spesso che le donne rinuncino a loro stesse: si pensano come "la metà di qualcosa" - di una coppia, evi-

dentemente - e quando l'altro se ne va, magari senza neanche un ragionevole preavviso, si sentono "la metà di niente". Da che cosa si ricomincia? Che forma dare ai cocci che si pretende di rimettere insieme? Quella di una passata condizione di "ragazza" che altro non era che una premessa alla moglie che sarebbe certamente diventata? Quella di una vedova "bianca" che resta alla mercè del crudele destino e spera, in cuor suo, che "lui" torni? Oppure occorre reinventarsi, fare come si può quel lavoro per sé e su di sé cui si era sfuggite pensando che il matrimonio era la soluzione? Rose le imbecca tutte queste strade: le prova, con una sorta di istintiva saggezza che non si risparmia il dolore.

Per fortuna ci sono le amiche - una, in particolare - per fortuna ci sono le vicine, i figli, alcune sa-

pienze antiche da mettere a frutto. Rose ce la fa, ma senza trionfalismi da *happy ending*: nessun cavaliere in lucente armatura verrà a salvarla, come sarebbe successo in un *Harmony* (della rinomata serie "C" è sempre una seconda volta per amare") o anche in un comune manuale di psicologia spicciola di qualche americana. **Anna Maria Crispino**

CATHERINE DUNNE

LA METÀ DI NIENTE

GUANDA

293 PAGINE, 26.000 LIRE

Leggendaria n°10 - agosto 1998



PRIMOPIANO - AGNETA PLEIJEL

Un amore ferito

Scrivo queste pagine mentre nell'ex-Jugoslavia infuria un'altra guerra, guerra non dichiarata, dall'Occidente questa volta, per difendere diritti umani che vengono così doppiamente calpestati, in Kosovo e in Serbia. E nella prima pagina del libro di cui m'appresto a scrivere, leggo: «Il nome suonava diverso in bocca a lui, più dolce e più morbido. La sua lingua scivolava sopra l'ostacolo delle consonanti, le vocali s'intrecciavano in un unico moto, come quando il vento passa attraverso le chiome dei castagni. Più tardi, in solitudine, lei cercò di far proprio quel suo modo di pronunciare il nome della sua città, ma invano. Si sentiva intimidita di fronte al nome così come di fronte alla città, SARAJEVO». Chi scrive è la svedese Agneta Pleijel, autrice di testi teatrali, sceneggiature e romanzi. Colei che sente scivolare dolcemente vocali e consonanti di una città per tutte/i in qualche modo simbolica, di una simbolicità sedimentata e complessa, è la protagonista del suo ultimo romanzo, una donna svedese che, nel novembre del 1991, in una Stoccolma che pare «una funebre traversata a vela verso l'inverno», riceve all'improvviso la telefonata di un collega serbo conosciuto undici anni prima a Skopie - la capitale della Macedonia - come suona, mi domando io, questo nome entrato nel nostro lessico quotidiano, questo luogo che da settimane ci attraversa ogni giorno?

AGNETA PLEIJEL
 UN AMORE A STOCCOLMA
 LA TARTARUGA
 144 PAGINE, 26.000 LIRE

Undici anni prima c'era stata, tra loro, dopo un convegno internazionale, tra un volo e l'altro, un'occasionale quanto felice notte d'amore, a Belgrado: «Venne naturale uscire a cena insieme nella città straniera. Lei non c'era mai stata. Lui la conosceva bene. Pietra grigia, illuminazione stradale gialla, mucchi di foglie e una leggera brezza notturna. Da qualche parte doveva esserci un fiume, con ponti e uccelli...» - di nuovo mi fermo di

*Uomini e donne:
 dove incontrarsi
 nella disastrosa
 geografia di fine
 millennio?*

DI ANNA NADOTTI

fronte all'immagine di questo luogo di vita, di incontri d'amore, diventato sotto i nostri occhi una polveriera.

Mi sorprendo a leggere questo libro inconsueto con una doppia attenzione, ai luoghi e alla storia. Perché c'è uno stretto legame tra l'itinerario interiore e gli spostamenti, diciamo così, di superficie. La molteplicità dei luoghi - Stoccolma, Belgrado, l'Etiopia, Gerusalemme, Madrid - è legata alla professione dell'io narrante, giornalista e docente universitaria. La storia è una storia d'amore. Quella di una donna tra i quaranta e i cinquanta, attraente e sicura di sé, madre di una figlia adulta, moglie di un marito che "per sbaglio" ha fatto un figlio con un'altra. Forse, dopo molto tempo, sta finalmente smettendo di amarlo, ma non riesce a lasciarlo, né a farsi lasciare. L'inattesa telefonata dell'uomo conosciuto più di dieci anni prima - era stato a Belgrado o a Zagabria?, comunque in Jugoslavia - sembra venuta a precisare confini, «Ma Zagabria, mia cara, Zagabria è in Croazia!» e - ennesimo ossimoro del tempo in cui viviamo - a rompere gli argini, a evocare una sequenza ininterrotta di ricordi sempre tenuti a bada per non soffrirne. La breve relazione che ne seguirà, nella sua apparente leggerezza, le dà la forza, e anche la fantasia, per scandagliare e ricomporre i frammenti del suo passato.

È stata così contraddittoria la sua vita affettiva, così lacerante il

rapporto con «GLI UOMINI, il padre», e con «LE DONNE, la madre», così forte lo spezzettamento, di sé e delle circostanze amoroze, che anche la narrazione assume l'andamento frammentario del diario. Diario fatto di pensieri maiuscoli che hanno attraversato una generazione di donne, e di appunti minuscoli, interrogativi disordinati, un andirivieni tra passato remoto e imperfetto, sollecitato da un presente la cui riconosciuta incertezza sembra essere il punto d'arrivo. Non ha un nome questa donna intelligente e consapevolmente vulnerabile, che cerca per sé non una generica libertà bensì una libertà sensata. Di lei veniamo a sapere quasi tutto, a poco a poco, ma non il nome.

Forse perché guarda fisso negli occhi il suo interlocutore; forse perché rifiuta l'immagine delle donne che hanno certi uomini; forse perché vuole essere qualcosa di diverso da un fantasma; forse perché conosce il valore dei soldi e sa come guadagnarseli. Forse perché è capace di essere delusa di sé, e *pour cause*: «Loro due si erano incontrati nel rispetto, si erano dati spazio a vicenda, avevano cautamente inserito l'altro nel racconto. Di separarsi allo stesso modo non erano capaci». Lui, al contrario, un nome ce l'ha, Emm, appena una sillaba di nome. Sufficiente però a sospingerlo nello stereotipo. Incapace di sottrarsi a se stesso, si trascina dietro le macerie dalle quali è fuggito, e non sono solo quelle concrete provocate dai bombardamenti sulla sua città. Emm si attarda nella seduzione, non capisce che «vivere è un esercizio di attenzione» e all'improvviso si ritrova ad essere quello che è, «UN UOMO, in una poltrona gialla», e a lei, come a molte di noi innumerevoli volte, sembra di udire a distanza «pezzi di metallo che cozzano». Non è solo il rumore dello scenario di guerra cui Emm sta per tornare, è il rumore che tutt'a un tratto fa da sfondo a questo prezioso amore difeso, e che non riesce a finire diversamente da altri.

Ci sarà un epilogo, quattro an-



ni dopo, «la guerra era finita e una pace incerta e iniqua regnava sui Balcani», ma non ci sarà, nel romanzo, una PROSSIMA VOLTA – e di nuovo, mentre tendo l'orecchio al segnale del giornale radio, mi domando se possa esserci una prossima volta nella vita reale, come possano cambiare i rumori di fondo degli amori, quale musica possa impedire il riprodursi di rumori violenti e sempre

uguali, e il silenzio assordante che segue ogni esplosione. Ci sono due pagine (90/91) in questo romanzo, bellissime, sulle quali vale la pena di riflettere. Credo anch'io, come Agneta Pleijel, che «nella vita come nella letteratura accade che due racconti si imbattano inaspettatamente l'uno nell'altro, per esempio un racconto maschile e uno femminile, per formarne un terzo», e che spesso

lo sfondo del racconto maschile siano «una guerra e una madre morta». Il problema è di vedere come si possa tessere, per il racconto maschile, una trama in cui la madre, restando viva, non predisponga per il figlio un destino bellicoso. E per il racconto femminile una trama non vittimistica né profetica, che lasci spazio a un racconto comune, possibilmente pacifico, in cui non avere paura delle proprie notti.



IO VORREI

amarti, senza limitarti;

apprezzarti, senza valutarti;

prenderti sul serio, senza vincolarti a qualcosa;

venire da te, senza importarti la mia presenza;

invitarti, senza porti delle richieste;

regalarti qualcosa, senza crearmi delle aspettative;

prendere commiato da te, senza aver trascurato cose essenziali;

comunicarti le mie sensazioni, senza renderti responsabile di esse;

informarti, senza istruirti;

aiutarti, senza offenderti;

occuparmi di te, senza volerti cambiare;

gioire di te, così come sei.

Anonimo

Liberazione – 17 gennaio 1999

Si baciano sul Ponte Vecchio, denunciati. E' costato una denuncia per atti contrari alla pubblica decenza il bacio tra due fidanzatini di 19 e 20 anni scambiato sul Ponte Vecchio, in mezzo ad una folla di turisti o indaffarati acquirenti della stagione dei saldi.





Una necessità chiamata famiglia

Non è in cima alla lista dei desideri. Soprattutto tra le ragazze, che aspirano più al lavoro che al matrimonio e ai figli. Neppure tra le adulte, che navigano spericolatamente tra autonomia e complessi intrecci di coppie. La famiglia cambia volto, ma non ci abbandona. Che si chiami monoparentale, ricostruita, famigliastra, è un legame che si può amare, odiare, difendere o attaccare, ma da cui sembra che nessuna possa prescindere

DI PAOLA TAVELLA

I GIOVANI DICONO di no alla famiglia, titolavano i giornali dieci giorni fa a proposito di un sondaggio realizzato dall'università di Bologna per il Cisf intervistando mille ragazzi fra i 18 e i 23 anni. Categoricamente certi di non volersi sposare circa il 40 per cento, di non procreare circa il 3 per cento. Lo zoccolo duro della rivolta è costituito da ragazze del sud, le quali contestualmente indicano come maggiore preoccupazione e progetto per il futuro quello di trovare un lavoro (81 per cento). Tanti dinieghi si spiegano in parte con la verde età degli interpellati, ma anche con il rifiuto, da parte delle giovani donne, di un domani preconfezionato. La vecchia accusa rivolta alle femministe ("Voi distruggete la famiglia") si è rivelata una profezia. È stata la libertà delle donne a far saltare la sacra istituzione sgretolandola dall'interno, avviando una serie di sperimentazioni alternative alla ricerca di un modo meno oppressivo di vivere in coppia e con i bambini, incoraggiando le giovani a non dare per scontato il ruolo di mogli e madri. Molti tentativi (le comuni, le coppie aperte...) sono naufragati, ma la diga è definitivamente crollata, e oggi la maggior parte delle donne può progettare per sé la vita che preferisce.

Nonostante ciò molte delle ragazze che hanno risposto picche al Cisf vivranno da adulte proprio in una famiglia. Ma quale? Sono quindici anni che gli studiosi descrivono il più piccolo dei nuclei sociali come un "contenitore", spazio cavo che accoglie una gran varietà di forme. L'Istat ormai chiama "famiglie" anche quelle costituite da una persona sola, 4 milioni e 100 mila in Italia (negli States 23 milioni, in Francia 8). E sono "famiglie", ovviamente, quelle dette monoparentali, una sola persona, nell'89 per cento dei casi una donna, con un bambino: 4 milioni e 920 mila. I matrimoni, infatti, calano: nel 1990 qui da noi erano 319.711, ma nel 1993 292.632. Per essere una famiglia non c'è neppure bisogno di avere una casa in comune. Secondo un recente studio dell'Eurispes, anzi, coppie non più giovanissime, di cui almeno un membro ha già un matrimonio alle spalle e uno o più figli di primo letto, vivono separatamente pur avendo un legame stabile e esclusivo. Vacanze, festività, week end si trascorrono tutti insieme. Una famiglia monoparentale su quattro avrebbe scelto in Italia questa formula, preferita soprattutto dalle divorziate nella fascia di età compresa tra i 44 e i 49 anni con un reddito medio o elevato.

Secondo la ricerca Eurispes le "famigliastra" (sociologicamente si chiamano così i nuclei che si ricostituiscono dopo separazioni o divorzi) crescono, e non potrebbe essere altrimenti visto che l'incremento medio annuo dei "fallimenti certificati" dei matrimoni è del 77,6 per cento, e che i divorzi sono passati nel decennio fra il 1982 e il 1992 da 14.640 a 25.997. Ricombinare una famiglia in alcuni casi può voler dire semplicemente risposarsi e avere figli, in altri cercare aggiustamenti più vantaggiosi. La maggior parte di questi nuclei, comunque, deve fare i conti con i passati legami, ineludibili se ci sono bambini. Sempre più frequentemente, quindi, il rapporto con l'ex coniuge non si interrompe, si estende anzi ai nuovi partner e ai nuovi figli, fino a creare un gruppo eterodosso. Valentina P. per esempio, cinquantenne bellissima, dopo il divorzio ha mante-

nuto per vent'anni una relazione con un uomo infantile e scioperato ma divertente, e fantastico a letto. Questo non le ha impedito di continuare a contare sull'ex marito per consigli di natura finanziaria e per ogni aiuto pratico, né di ospitarlo quando lui, dopo una seria operazione al cuore, aveva bisogno di una tranquilla convalescenza. «Che cosa vuole», spiega, «ci eravamo messi insieme a sedici anni, ci siamo lasciati senza rancore e senza figli. A tutti gli effetti lo considero un parente stretto e non mi andava di saperlo solo in casa con il by pass». Cristina R., cinquantottenne pratese con due figli, adottò trent'anni fa dopo la separazione una soluzione che scandalizzò tutti ma oggi è addirittura banale. «A Natale, Pasqua e feste comandate tutti insieme, io, i bambini, il mio fidanzato con lui, sua moglie e il figlioletto. Ci vuole molta buona educazione, ma i ragazzi non si sono sentiti abbandonati. Ho avuto tutti i fidanzati che ho voluto e solo ora prendo in considerazione un legame stabile». Infine Galatea Z., leccese, quarant'anni, ha lasciato dopo un ventennio il marito con il quale litigava tremendamente di giorno e faceva la pace appassionatamente di notte. Poiché la nostalgia restava, sono diventati amanti, proprio come i due protagonisti di *Scene da un matrimonio* di Bergman. Hanno case e vite separate, ma il sabato mattina si danno convegni clandestini, facendo attenzione che il figlio adolescente non li scopra. Ogni tanto vanno al cinema tutti e tre. Il marito guadagna bene ed è generoso, così lei può permettersi un'attività artistica che le rende assai meno di quanto le piaccia.

Quanto alle famiglie "normali", sono sempre meno normali. Le donne, con la punta della scarpina, tengono sempre aperto uno spiraglio dell'uscio di casa. Un tempo le ragazze passavano dal focolare del padre a quello del marito, ma ora fanno spesso esperienza di una vita autonoma. «Ricordo gli anni in cui lavoravo, studiavo e vivevo con le mie amiche come un'età dell'oro», dice Lizzi, 34 anni, sposata da tre anni e madre di un bambino di sei mesi, funzionaria sindacale. «Qualche volta faticavamo a pagare l'affitto, ma uscivamo tutte le sere». Lizzi ama suo marito ed è felice del bambino, ma rimpiange la libertà. «Ogni tanto noi ragazze ci rivediamo ed elaboriamo una fantasia nella quale i figli sono più grandi, e torniamo ad abitare insieme. Non vuol dire che rompiamo con i nostri mariti, semplicemente che non siamo più le loro mogli: gli uomini perdono il loro fascino se si è costrette a viverci insieme perché si hanno bambini o perché è quasi impossibile trovare una soluzione alternativa alla famiglia che faccia quadrare il bilancio affettivo e economico».

«Dispongo di risorse personali, non sono mai tornata a convivere con un uomo dopo la morte di mio marito», dice Liliana T., anestesista milanese di 61 anni, rimasta vedova dieci anni fa. «Per quanto il partner sia adatto, la divisione dei compiti equa, la mia autonomia garantita, non riesco a liberarmi dalla sensazione sotterranea di essere io quella che ci rimette». Liliana T. esprime perfettamente il disagio di molte che, una volta sole, non rinuncerebbero più alla libertà e alla signoria che viene



dallo spaziare in una casa propria e vuota. «Mi ero trovata un amico», dice ancora la dottoressa T., «con cui ho intrapreso tre mesi di convivenza per prova. Andava tutto bene, tranne che mi spiava da dietro le spalle mentre cucinavo e suggeriva continuamente "aggiungi questo, aggiungi quello". Mi prenderà per pazza, ma ho deciso di rompere perché mi dava fastidio che si impicciasse del mio sugo, che non mi riconoscesse competenza in tutta una serie di questioni». Così, ci avverte l'Istat, il 54 per cento dei single sono vedove o divorziate non più giovanissime che apprezzano la compagnia maschile per divertirsi, farsi compagnia e passare qualche notte d'amore, ma non vorrebbero più un uomo in casa per nessuna ragione al mondo.

Nell'ultimo libro di Barry Gifford, *Storie selvagge*, il seguito di *Cuori selvaggi* da cui venne tratto il film di Lynch, Marietta Pace Fortune e Dalceda Hopewill Delhoussaye, vedove, amiche da sessant'anni ovvero da quando erano in fasce, sorseggiano Coca e gin in un angolo del loro bar preferito. Marietta ha una proposta di matrimonio da prendere in considerazione, ma sentite cosa le dice l'amica del cuore ricordando il defunto marito. «Era come un vecchio tappeto che sta sempre al solito posto finché ci passi sopra tante volte che bisogna sostituirlo». «Non lo hai mai sostituito, però», obietta Marietta. «Mi sono accorta che il pavimento stava meglio senza niente». Le due donne scoppiarono a ridere, e bevvero un altro sorso».

FAMIGLIE E "FAMIGLIASTRE"

PRENDIAMO LA fotografia dell'Istat con l'ultimo censimento: il 40 per cento degli italiani si trovava allora, per scelta o per destino, in un modello di vita fuori dal tradizionale modello papà mamma e figlio (2,8 è in media il numero dei componenti della famiglia italiana). Su 20 milioni circa di nuclei familiari, per esempio, 4 milioni sono "unipersonali", costituiti da single. Che per la metà sono anziani (2.145.991), ma, secondo una ricerca dell'Università di Bologna, per un quarto dovrebbe essere donne, single per scelta. Un milione e 200 mila sono invece le famiglie formate da madri con figli cui si aggiungono le 229.637 composte da padri con figli: il modello monogenitoriale coinvolge un totale di tre milioni e mezzo di italiani. La coppia scoppia dunque, e i frammenti si ricompongono. Tecnicamente si chiamano famiglie ricostituite (anche se va di moda il pessimo "famigliastre") ovvero nuclei formati da coppie in seconde nozze (tra il 1983 e il 1992, in media, il 6 per cento dei matrimoni è per almeno uno dei due il secondo "sì" e coinvolge in misura crescente divorziati e divorziate), figli nati da unioni precedenti e dalle nuove, ma anche convivenze allargate. Secondo una ricerca Eurispes condotta da Laura Trovallesi Cesana, quelle ricostituite sono il 7,7 per cento delle famiglie italiane, percentuale che arriva al 19 per cento a Bologna e Milano, il 18 a Genova e il 14 a Torino.

Le famiglie cambiano, ma le poche misure di sostegno economico restano le stesse: assegni irrisori e sgravi fiscali minimi. Perché il welfare familiare parte da lontano: lavoro, asili, tempi della città

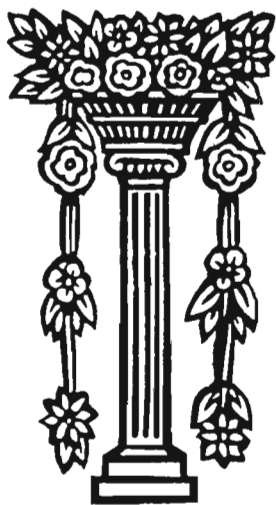
Leggi, premi e balzelli

DI
ALESSANDRA
DI PIETRO

NEL MITO c'è la tribù di Malaussène, famiglia in orizzontale, aperta, amata e affollata, protagonista dei romanzi di Daniel Pennac. La cronaca è la famiglia Baracchi, madre e figli che si butano da un ponte senza aver mai fatto trapelare povertà (e debiti). O il bambino di Brindisi che muore in una casa dove fa luce solo una candela. In Italia le politiche della famiglia le conosciamo in mezz'ora. In trenta minuti racconti assegni familiari, detrazioni a carico del coniuge, asili nido, pensioni di assistenza, maternità delle lavoratrici dipendenti. Ci vuole di più a spiegare cosa ha fatto l'Emilia Romagna con una legge sui servizi sociali che non porta nel titolo la parola famiglia ma cerca di migliorare la qualità di vita di chi ha responsabilità genitoriali o ha scelto di convivere senza contratti religiosi o civili. E anche di chi rompe un legame e ha bisogno di riorganizzare la propria vita. Tradotte in norme, questi principi hanno significato, per esempio, accesso all'assegnazione delle case di edilizia pubblica per i conviventi eterosessuali e omosessuali, servizi di mediazione familiare alle coppie che si separano, asili nidi con orari flessibili.

SACRA FAMILIA

Alla sbarra ci sono innanzitutto quarant'anni di politica dc imputabile di falso ideologico. Il vessillo della famiglia è stato tenuto alto da vescovi e politici, si sono spesi centinaia di milioni per impedire la legalizzazione del divorzio e dell'aborto, ma non una sola legge è stata fatta dalla cristiana democrazia neanche per sostenere le scelte di chi a quel modello cattolico di famiglia voleva aderire. Dice Luciano Guerzoni dei cristiani sociali, coordinatore per le politiche familiari del gruppo Progressisti federativo alla Camera: «Bisogna riconoscere che c'è stata da parte dei cattolici impegnati in politica e anche da parte dei vescovi una difesa solo ideologica della famiglia, come fondamento della società, ma non si è fatto nulla per sostenere queste scelte. Ma colpe ci sono anche a sinistra dove i sindacati hanno permesso che i fondi per gli assegni familiari gestiti dall'Inps



DAL 1975 NIENTE DI NUOVO

NEL 1965 L'UDI lanciava una "consultazione di massa" sui problemi della famiglia. Nel questionario (pubblicato nel volume di Maria Michetti, Margherita Repetto e Luciana Viviani *Udi, laboratorio politico delle donne*, editrice Cooperativa libera stampa) venivano anticipati i contenuti della riforma del diritto di famiglia che da lì a due anni avrebbe iniziato l'iter parlamentare. Cominciava la demolizione della famiglia patriarcale. Le femministe di allora, ancora più esplicite, la famiglia volevano abolirla. Quando il nuovo diritto di famiglia fu approvato, nel 1975, *noidonne* titolava: "E vissero uguali e contenti". Era nata la famiglia paritaria. L'innovazione della riforma del 1975 è stata enorme. Fu voluta dall'udi, dalla sinistra (prevalentemente comunista) e fu varata con la mediazione della Democrazia cristiana. Le parlamentari ebbero un ruolo significativo. Da quella legge le mogli non sono più giuridicamente succubi ai mariti. Non c'è più né la potestà maritale (obbligo della moglie di seguire il marito) né la patria potestà (comando del padre sui figli). Le donne possono mantenere il cognome da nubili e c'è il riconoscimento dei figli naturali. Il marito non è più l'amministratore dei beni familiari e nell'impresa di famiglia il lavoro della moglie equivale a quello del marito. Siamo talmente abituati a queste conquiste che non ci ricordiamo più come era prima.

Ma una volta elaborato, e messo all'opera, il concetto di parità tra uomo e donna nella famiglia non abbiamo fatto alcun passo avanti. Abbiamo solo esteso il concetto di parità alle famiglie, declinazione plurale per dire che nella pratica ci sono quelle di fatto, quelle omosessuali, quelle dei singles. Ma la parità resta il cardine. Oggi si parla di aiuti alle famiglie, di famiglie come terminali dello stato sociale, di famiglie cuscinetto ammortizzatore delle turbolenze economiche e come baluardo contro l'egoismo sociale. Ma si mesta e si rimesta nello stesso brodo. Nessuna riforma significativa come quella del 1975 potrebbe, oggi, venire alla luce. Perché (non dimentichiamolo) le leggi succedono, non precedono, i mutamenti sociali avvenuti. E oggi il mutamento da registrare sarebbe quello prodotto dalla differenza femminile, anche nelle famiglie. Anche in quelle omosex. Perché la differenza parla di relazioni dispari e di autorità femminile, concetti che valgono tanto nelle relazioni eterosessuali quanto in quelle omosessuali. Nella pratica quotidiana le famiglie si compongono e scompongono nel gioco della contesa e della mediazione intorno all'autorità e sono laboratori permanenti di conflitti e pacificazioni intorno alla disparità/dipendenza. Si tratta di un lavoro permanente e sotterraneo. Poco considerato, affatto indagato. Solo le pareti degli studi degli psicoanalisti e dei psicoterapeuti ne sanno qualcosa. Ma le mura non parlano. Bensì trattengono i segreti. Se la ribellione (di donne, di donne!) contro la famiglia del patriarcale ha avuto voce pubblica, la mutazione simbolica (femminile, femminile) che ha nominato la differenza è più difficile da registrare. Agisce, agisce, ma si fa finta di non vederla.

Per questo non c'è da stupirsi se nulla di nuovo, sul piano della politica istituzionale, ci venga proposto sulla famiglia. Provate a leggere le mozioni sulla famiglia (presentate da tutti i partiti) che hanno tenuto banco in due giorni di discussione, in parlamento, nel febbraio dell'anno scorso. Sono tutte uguali. Anche se, naturalmente, sono state utilizzate per simulare un "grande scontro" tra destra e sinistra. E su un punto lo scontro effettivamente c'era: la destra voleva far passare, con la sua mozione, la tutela dell'embrione. La sinistra no. E, per quella occasione, ha vinto la sinistra. Meno male? Certo. Ma ha vinto anche il festival dei luoghi comuni detti, da destra come da sinistra, con il fastidioso compiacimento della presunta novità. Che noia questa famiglia paritaria!

[Robeta Tatafiore]



fossero utilizzati per coprire i buchi delle pensioni piuttosto che redistribuiti alle famiglie». Guerzoni coordina anche il gruppo interparlamentare del centrosinistra sulle politiche familiari ed è orgoglioso del fatto che in quella sede sia stato superato il nodo «della famiglia al singolare o piuttosto delle famiglie al plurale», per trovare un accordo sulla definizione di "responsabilità familiari". Così come è orgoglioso del fatto che nella finanziaria siano stati previsti 3 mila miliardi per le famiglie (1.900 per l'aumento degli assegni familiari, il resto per finanziare le detrazioni per le famiglie monoreddito) e un incremento del 25 per cento dell'assegno per i genitori soli.

ASSEGNI A VUOTO

Gli "assegni" sono la misura di sostegno familiare più conosciuta in Italia, ma di fatto nessuno ha mai tenuto conto di quelle cifre irrisorie nel budget necessario per mantenere i figli. A eccezione di Spagna e Grecia, siamo l'unico paese europeo che pone vincoli di reddito al ricevimento degli assegni, il mancato adeguamento dell'importo ha fatto perdere dal 1988 al 1994 il 38 per cento del valore reale e soprattutto sono escluse le famiglie dei lavoratori non dipendenti. Inoltre il tetto di reddito per l'accesso agli assegni si mantiene a livelli bassi: per una famiglia di 4 persone il limite è fissato a 46 milioni annui a 56 per 5 persone. Non sorprende quindi che il fondo gestione assegni familiari dell'Inps sia in attivo: lo scorso anno sono stati versati 16 mila miliardi di contributi ma ne sono stati distribuiti 5: il resto ha coperto il deficit dei fondi pensioni.

POLITICHE FISCALI

I finanziamenti per gli assegni familiari previsti dalla finanziaria hanno riaperto il dibattito. Acceso anche da iniziative legislative pericolose. Come quella tentata in Lombardia da Roberto Formigoni, promotore di una legge che garantisce diritti, premi e agevolazioni solo a chi si sposa, fa figli e ha una «sana e responsabile espressione» (etero)sessuale. Un modellino, quello sognato da Formigoni, che ignora il 60 per cento delle famiglie lombarde costituite da single, pensionati, conviventi, separati e famiglie ricostituite. Proprio da Milano, allora, il Forum delle donne di Rifondazione comunista discutendo su "politiche familiste, famiglie e stato sociale" ha proposto di "non legiferare sulla famiglia". Le destre, dice Patrizia Bortolini nella relazione introduttiva, evocano la famiglia come soggetto giuridico che copre le individualità che lo compongono, come argine alla povertà e alla dissoluzione delle garanzie sociali. Ma, si chiede, «che senso ha offrire alla famiglia diritti tolti ai singoli»? Per le comuniste, dunque, il nodo rimane il rilancio dello stato sociale come vincolo di solidarietà allargato e del servizio pubblico come «luogo di avvicinamento tra governanti e governati».

LE MISURE ESISTENTI

La legge Formigoni forse non passerà, ma di certo il suo dettato trova conforto anche nella Costituzione. L'articolo 29 afferma che «la famiglia è una società naturale fondata sul matrimonio», dove «marito e moglie sono uguali fatta salva l'unità della famiglia». Come ha notato Chiara Saraceno (nel convegno "Mutamento della famiglia nei Paesi occidentali", Bologna, 1994) ciò significa che non solo «l'uguaglianza è posta esplicitamente in contrasto con l'unità e la solidarietà ma che il criterio di soluzione del conflitto, l'asimmetria di genere, è insieme implicito e dato per scontato».

E a questo principio si rifanno le politiche fiscali, sociali e del lavoro in Italia. La famiglia è percepita come unità economica in cui ci sono capifamiglia che distribuiscono reddito e persone a carico che lo ricevono. A proposito della definizione "coniuge a carico" (quasi sempre donna), scrive sempre Chiara Saraceno: «La disponibilità a fornire cure e prestazioni di lavoro domestico a pieno tempo è definita come un costo per chi quella cura la riceve (...), il capofamiglia marito di moglie casalinga, sotto forma di deduzione dal reddito imponibile, e non come costi, in termini di reddito non guadagnato per

chi quella cura e quel lavoro presta, che viceversa appare solo nella forma della dipendenza economica». Inoltre le le deduzioni dal reddito imponibile per coniuge e figli sono riconosciute solo a chi ha un reddito tassabile: il lavoro di cura non è riconosciuto neanche come credito alle famiglie con reddito inferiore all'imponibile, né alle madri che per accudire i figli non accedono a un reddito proprio.

GIOCHI DI SOCIETÀ

Se è vero che i consensi elettorali dei prossimi anni si giocheranno sulle politiche sociali (lavoro e povertà soprattutto) si parlerà tanto ancora di politiche familiari. La destra postfascista invoca patriarcato (in varie sfumature), la destra berlusconiana sgravi fiscali e buoni sconti per alimentare il consumo privato al posto dei servizi pubblici (a cominciare dalla scuola). E il centro sinistra? Secondo Luciano Guerzoni bisognerebbe «imparare molto dalle donne. Se non si parte dalle loro esperienze di vita non si può fare nessuna politica sulle responsabilità familiari. Ciò significa prestare attenzione alle politiche del lavoro (per esempio part time non penalizzanti), legge sulla maternità anche per le non lavoratrici, orari della città flessibili».



Le donne, il mondo e il “destino naturale”

Dalla Russia agli Stati Uniti, dall'Estremo Oriente alla sponda meridionale del Mediterraneo, la famiglia è al centro delle battaglie ideologiche di governi, chiese, forze sociali, movimenti delle donne

L
DI
MARINA
FORTI

LE NOSTRE DONNE “lavorano troppo”, dobbiamo aiutarle a tornare a casa e ritrovare il loro ruolo di madri, diceva Mikhail Gorbaciov quando ancora era il presidente dell'Unione Sovietica. Non era l'inizio di una critica dei modelli emancipativi sovietici, con tanto lavoro produttivo ma anche tutto il lavoro domestico e di cura. No, era il via a una vera offensiva conservatrice. In seguito la transizione economica nell'est europeo (così si chiama il brusco passaggio a economie di mercato, anzi: alla versione più deregolamentata e brutale del mercato) ha accentuato le differenze tra chi ha e chi non ha. Ha portato i licenziamenti massicci dalle industrie in crisi (le donne per prime!). Alle donne non resta che cercare un posto come segretaria, a patto di essere giovani e di “bella presenza”. Ma finalmente sono “libere” di tornare a casa, fare le madri, realizzare se stesse senza altri pesi (e senza rubare posti di lavoro agli uomini). E restituire alla società russa il vecchio concetto di famiglia tradizionale.

Negli Stati Uniti lo chiamerebbero ritorno ai “family values”, i valori familiari che durante il decennio reaganiano sono diventati il cemento ideologico della società america-

FINCHÉ AVVOCATO NON VI SEPARI

L'EMOZIONE di giurarsi amore eterno (e assistenza morale e materiale) “finché morte non ci separi” affascina sempre meno le italiane e gli italiani. Dal 1970 ai nostri giorni la curva dei matrimoni è disegnata in lenta ma inarrestabile discesa. Nel 1994, rispetto al 1993, i matrimoni calano del 2,8 per cento: in particolare la colonnina delle unioni religiose segna meno 3,8 mentre aumentano le unioni celebrate in municipio del 3,1 per cento: sicché l'incidenza del matrimonio laico sul monte totale dei matrimoni sale dal 18,1 del 1993 al 19,1 del 1994. E non sorprende il fatto che è il Centro Nord a detenere il primato delle unioni celebrate con rito civile: 23,1 del totale contro il 13,2 del Mezzogiorno. In generale, nel 1994, il tasso di nuzialità italiano è del 5 per mille (5 unioni per mille abitanti) il più basso registrato dall'unità d'Italia a oggi. Ci si sposa meno dunque e per contro ci si divide sempre di più. Aumentano infatti le separazioni (tra il 1993 e il 1994 c'è un incremento del 6,7 per cento) più al Sud con il 18,58 per cento e meno al Nord (più 3,6 per cento). Impennata pure per i divorzi che si segnalano per un più 15,3 per cento come media nazionale con un forte sbilanciamento verso il Nord (17,4 contro il 7,5 al Sud).

na. Dove le famiglie reali poco contano, possono essere in crisi, lacerate, impoverite, rette da donne sole magari adolescenti, mancare di ogni sostegno istituzionale dagli assegni familiari ai congedi parentali per le madri agli asili alle vaccinazioni gratuite per i bambini, quello che conta è l'idea della famiglia. I “family values” erano al centro della campagna elettorale di George Bush, quando fu sconfitto da Bill Clinton (e da sua moglie Hillary Rodham). Ma quando il neo presidente ha proposto che le aziende concedessero 12 settimane all'anno di “family leaves”, congedi familiari (non pagati) alle

donne lavoratrici perché potessero occuparsi dei figli ammalati senza perdere il lavoro, l'America repubblicana è insorta, ciò è contrario alle regole della competitività. La campagna per le vaccinazioni gratuite è stata bocciata in nome del bilancio statale. Il “welfare”, già sinonimo di assistenza pubblica, è sotto attacco: è come pagare qualcuno per non fare nulla, si dice, e i sussidi alle madri sole andrebbero tagliati perché favoriscono l'abbandono da parte dei padri. Ma i “family values” sono sacri.





Tanto sacri che nel Maghreb, sulla sponda meridionale del Mediterraneo, un movimento di giuriste, intellettuali, femministe, ha deciso di invadere il campo tradizionalmente maschile dell'interpretazione del Corano, e delle leggi che gli uomini ne hanno fatto discendere: era indispensabile, dicono, per criticare i codici di famiglia ispirati all'Islam e dare peso alla loro rivendicazione di leggi egualitarie, che riconoscano alle donne pieni diritti civili e le affranchino dalla sottomissione all'autorità e tutela paterna o coniugale. Sono le promotrici del Collettivo "Maghreb égalité 95". In Marocco e Algeria in particolare contestano un sistema giuridico che le considera eterne minorenni (in ordine a statuto personale, diritto alla proprietà, diritti civili, divorzio, affidamento dei figli); sostengono che il nodo è un'idea laica di diritti di cittadinanza. Non contestiamo la religione, dicono, né la cultura musulmana di cui facciamo parte, né la famiglia in sé: ma vogliamo

separare quel che è di cesare da quel che è di dio, le leggi sacre da quelle civili. Un'idea rivoluzionaria per la tradizione musulmana.

In estremo oriente il richiamo alla tradizione rimanda alla famiglia e al rispetto delle gerarchie. I codici civili possono anche essere paritari (non ovunque), ma la morale dominante vuole che la donna sia subordinata all'autorità maschile nella famiglia (e, fuori dalla famiglia, all'autorità del capo, il governante). In nome del benessere familiare lei accetta il sacrificio, per esempio di lavorare senza troppo discutere le condizioni, magari in una fabbrica di giocattoli in cui faticherà anche la notte e le domeniche senza straordinari pagati, o dove ci sono le sbarre alle finestre e non c'è via di fuga in caso d'incendio. Sui "valori asiatici", rispetto dell'autorità e della tradizione, è fondata l'armonia sociale tanto vantata dai governi di tradizione confuciana.

La parola tradizione però non deve ingannare. È una tradizione ripescata in chiave assai moderna, per garantire cemento ideologico e legittimazione del potere. La famiglia è al centro di battaglie politico-ideologiche di cui sono protagonisti governi, chiese, movimenti religiosi più o meno fondamentalisti, forze sociali, movimenti di donne. Teatro ne sono i singoli paesi, i parlamenti, i mass-media, le grandi conferenze internazionali. Ma non si tratta delle famiglie reali, declinate al plurale perché tante e diverse forme di convivenza coesistono nelle società umane. È una questione ideologica: la supremazia dei valori familiari sui diritti individuali delle persone (delle donne) non subordinati ai diversi retroterra culturali, religiosi, etici.

Così di recente abbiamo visto la delegazione degli Stati Uniti alla Conferenza mondiale sulle donne, a Pechino, prendere le parti degli strenui difensori della famiglia. Abbiamo sentito la first lady americana pronunciare un discorso di omaggio al ruolo delle donne «in casa, sul lavoro, nelle comunità, come madri, mogli, sorelle figlie, studenti, lavoratrici cittadine e leader», e dichiarare che «bisogna trovare terreni comuni per affermare nuova dignità e rispetto delle donne e le ragazze in tutto il mondo e dare così nuova forza e stabilità alla famiglia». Abbiamo visto agguerriti movimenti pro-life (anti abortisti) dalle coloriture cristiano integraliste stringere d'assedio i propri rappresentanti ufficiali, costringendo la capo delegazione, la senatrice democratica Geraldine Ferraro, ad affermare pubblicamente: «difenderemo sempre i family values». Abbiamo visto paesi musulmani conservatori, o dell'oriente asiatico, obiettare non tanto alla contraccezione moderna quanto all'idea che questa sia un

diritto e che le donne debbano essere le uniche a decidere della propria sessualità e fertilità: fino a mettere agli atti che i diritti riproduttivi vanno intesi solo nell'ambito del rapporto coniugale. Abbiamo sentito il Vaticano alzare la voce per denunciare la «colonizzazione del vasto e ricco discorso dei diritti universali da parte di un linguaggio ristretto e libertario dei diritti»: l'"esasperato individualismo" opposto alla supremazia della famiglia tradizionale.

Resta la domanda che si poneva qualche tempo fa un gruppo di femministe russe, sul giornale (in russo e in inglese) *Woman Plus*: «Le donne vogliono davvero tornare al loro "destino naturale"?».

I MIRACOLI DEGLI ITALIANI

PER FORTUNA c'è la pasta, il pomodoro e il mercato rionale dove comprare vestiti e scarpe a "prezzi di realizzo". Si salva così quel 13 per cento delle famiglie italiane che deve far quadrare i conti con uno stipendio mensile inferiore a un milione e 400 mila lire. All'interno di questa percentuale c'è una soglia di poverissimi (lo 0,7 per cento) che vive di miracoli non potendo far altro con 600 mila lire al mese; 4 famiglie su cento si arrangiano con un milione al mese, il 5 per cento chiude il cerchio della sopravvivenza con uno stipendio che va dal milione e duecento al milione e quattrocento. Ma se anche 2.400.000 lire non vi sembrano tante, sappiate che sotto questa soglia di reddito vive il 40 per cento delle famiglie italiane. Il 35 per cento gode di entrate mensili che vanno da 2 milioni e 400 mila a 4 milioni, mentre solo un superfortunato 25,5 per cento supera questa soglia. Se questo è il quadro di riferimento sembrerà assurdo, ma è vero, che gli italiani risparmiano. In media il 19,3 per cento del reddito disponibile mentre il rimanente 80,7 viene speso sempre più per servizi (il 17,1 contro l'11 per cento del 1970) e sempre meno per alimenti e tabacchi (il 19,6, contro il 35,8 di vent'anni fa). Abitazione, combustibile, energia assorbono il 17,5, seguono trasporti e comunicazioni (11,9), vestiti e scarpe (9,1), spese culturali e ricreative (8,7) e la sanità che incide per il 6,9 (3,8 vent'anni fa).

Viversani & belli – 20 agosto 1999

CALDO D'ESTATE, FIGLI MASCHI A PRIMAVERA

■ Secondo uno studioso tedesco, c'è una reazione di causa-effetto tra la temperatura esistente all'epoca di un concepimento e il sesso del nascituro. La tesi del professor Alexander Lechl dell'università di Munster è stata pubblicata dalla rivista britannica "New Scientist". Lo studioso tedesco ha analizzato le temperature medie in Germania dal 1946 al 1995, calcolando quali mesi erano stati troppo caldi o troppo freddi rispetto alla media stagionale.

Poi ha incrociato questi dati con le nascite nel suo paese nello stesso arco di tempo. Se il concepimento era avvenuto in fasi molto calde dell'anno, si riscontrava la nascita di un maschietto. Secondo Lechl, questo fenomeno si spiegherebbe con il fatto che la variazione di temperatura danneggia i cromosomi X (quelli femminili) all'interno dei testicoli dell'uomo.



Intervista alla sessuologa americana Shere Hite

Se la famiglia s-coppia



ROBERTA RONCONI - ROMA

Ha detto che le donne possono cambiare la società, che le bambine e i bambini nella famiglia subiscono violenza, che i maschi sono messi male con la loro immagine di "virilità". Ha due lauree in Storia e due diplomi di musica. E' membro dell'Associazione internazionale di sociologia, dell'Associazione americana per lo sviluppo della scienza e della Società per le donne e la filosofia. Ed è anche un'ex fotomodella.

La sessuologa americana Shere Hite è in questi giorni in Italia per presentare il quarto dei suoi famosi "Rapporti", ovvero *Il rapporto Hite sulla famiglia: come sono cambiati ruoli, dinamiche e relazioni* (Sperling & Kupfer ed., pagg. 356, lit. 32.500), in cui, come nei precedenti (*Sessualità femminile*, *Sessualità maschile*, *Donne in amore*) avanza, supportata da più di trentamila questionari, la fondata ipotesi che la famiglia biologica tradizionale («La Sacra famiglia» che da tremila anni si basa sulle figure archetipiche di Gesù, Giuseppe e Maria», come spiega nel suo libro) sia profondamente in crisi, luogo in cui l'amore si lega indissolubilmente all'esercizio del potere - quello dei padri sulle madri e di entrambi i genitori sui figli - e che il processo di democratizzazione della



società debba passare attraverso la sua destrutturazione e la creazione di nuove "famiglie affettive", svincolate da schemi precostituiti.

Già conosciuta in Italia per le sue precedenti pubblicazioni («interessante però che da voi nessuna casa editrice abbia deciso di tradurre e pubblicare il mio rapporto sulla sessualità maschile!», dice con più di una punta di ironia) e per la sua rubrica settimanale sul femminile di uno dei maggiori quotidiani nazionali, Hite stessa ci spiega la metodologia e le conclusioni a cui è giunta sinora con il suo lavoro.

Hite, fra le cose che maggiormente distinguono le sue ricerche sono i tipi di questionari che lei sottopone alle persone. Ce ne spiega le caratteristiche?

Normalmente gli altri studiosi fanno ricerche utilizzando il telefono o con colloqui tenuti da particolari terapeuti. Io ritengo che le persone siano troppo timide per esprimersi fino in fondo davanti ad estranei. Io quindi seleziono un campionario di persone il più ampio possibile, con l'aiuto di associazioni religiose, sociali, studentesche, radicali, etc., e propongo domande "aperte", senza cioè risposte pre-definite che creerebbero delle categorie aprioristiche. La gente è invitata ad esprimere liberamente il proprio pensiero. E' la quantità di risposte dello stesso tenore che mi permettono solo in un secondo momento di definire possibili categorie.

Quali sono le tesi da cui parte e le conclusioni cui arriva in questo suo "Rapporto sulla famiglia"?

Le forze politiche tradizionali del-

la destra, ma anche esponenti democratici come Bill Clinton o Tony Blair, negli ultimi tempi hanno rimesso fortemente l'accento sui valori tradizionali della famiglia e sul rischio che questa stia collassando sotto i colpi soprattutto delle conquiste femministe. Le loro "belle" parole sul calore del focolare domestico nascondono ovviamente il desiderio di rispedire le donne a casa ad accudire i bambini, liberando così anche posti di lavoro per gli uomini. Ma dai diritti acquisiti, grazie al cielo, non si torna indietro. E se la famiglia è in crisi tanto meglio. La crisi è il segno di una trasformazione, ovvero della democratizzazione di una istituzione che non è mai stata realmente democratica.

E allora, quale famiglia possibile prospetta?

Come scrivo nel mio libro: «ovunque vi sia un amore duraturo, lì vi è una famiglia». Ho conosciuto magnifici nuclei familiari composti da una donna con un bambino e da sua sorella, o da una coppia al secondo matrimonio con figli adottivi e madri o padri single che formano famiglie con amici. Non esistono regole fuori dalla "sacra famiglia". Ognuno dovrebbe essere libero di crearsi il nucleo che vuole.

I suoi "Rapporti" sono stati duramente attaccati dal mondo accademico americano, tanto da portarla alla decisione di venire a vivere in Europa. Che cosa, in particolare, ha sollevato tali reazioni?

Gli attacchi più pesanti sono arrivati con *Women in love* ("Donne in amore"), nel 1986, quando ho "osato" chiedere alle donne se vivevano l'amore come un sentimento reale o come una sorta di manipolazione, rifacendomi alle teorie femministe

secondo le quali l'amore tradizionalmente inteso è uno dei tanti mezzi per tenerle all'angolo, in silenzio. E chiedevo loro anche se ritenessero che l'amore fosse più "passione" o più "affettività e sicurezza". E con una certa sorpresa ho scoperto che per la maggioranza era vera questa seconda ipotesi, soprattutto perché nella relazione "appassionata" normalmente gli uomini si spaventano e si allontanano. Le reazioni sono arrivate a pioggia. Mi hanno attaccato a 360 gradi, senza però entrare nel merito della mia ricerca. Erano i tempi dell'America di Reagan, anni di piena regressione in cui si cercava di far passare le principali teorie femministe come qualcosa di ormai antiquato e superato.

L'hanno anche accusata di caldeggiare un futuro privo della dualità maschio/femmina, dominato da persone "androgine"...

E cosa ci sarebbe di male? Comunque, in quel periodo mi hanno detto di tutto. E' curiosa di vedere quali saranno le reazioni al suo "Rapporto sulla famiglia" in Italia?

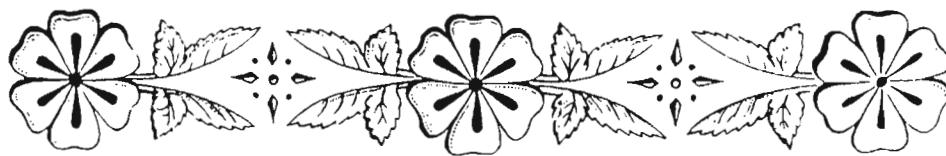
Ovviamente. Siete il regno della "sacra famiglia", e in più qui da voi abita

anche il Papa... l'unico uomo che può godersi il piacere di portare una gonna.

A cosa sta lavorando ora?

Continuo a sviluppare il tema del "nucleo familiare" ma da un punto di vista diverso, studiando cioè le relazioni fra donne. Vivendo io ora principalmente in Europa, tra Francia e Germania, avrà un taglio prevalentemente europeo. Fra le strutture familiari e in generale sociali americane ed europee esistono evidenti differenze che però non sono ancora riuscite a decifrare del tutto. Vedremo dove mi porterà questo ultimo studio.





ETICA FISCALE

SPOSATEVI E MOLTIPLICATEVI

Una campagna moralistica e legislativa si scatena, in Italia, contro i single.

Nell'offensiva, gli indizi di una doppia morale

MARINO NIOLA

Una vera e propria offensiva antisingle sembra in atto in questo paese. Una campagna moralistico-legislativa che sembra avere come scopo quello di scoraggiare quelle scelte che favoriscono l'autonomia dei soggetti e la nascita di nuove forme di relazione, di nuovi modi di progettare la propria vita individuale o di coppia. Tutto sembra pensato in funzione della riproduzione e della difesa di una immagine tradizionale di famiglia che, nei fatti, non esiste più. Ciò che colpisce in questa crociata neofamiliistica sono il linguaggio e gli argomenti di cui essa si serve. Primo fra tutti, quello demografico, cucinato in salsa reazionaria come in salsa progressista, con motivazioni diverse ma egualmente strumentali, e con pericolosi effetti di deriva sociale e culturale.

Si fa sempre più strada la paura strisciante che gli italiani, assediati nella cittadella del loro recente benessere, finiscano sovrachiarati da orde di prolifici extracomunitari. Per scongiurare questo pericolo qualcuno è giunto addirittura a ipotizzare incentivi economici, oltre che fiscali, per coloro che doneranno figli alla patria, contribuendo così alla «difesa della razza». Certo, si tratta di provocazioni, di espressioni paradossali ed estreme di un malessere e di un timore del saldo negativo che comunque serpeggiano in profondità nell'immaginario sociale. Un po' perché fomentati opportunisticamente, un po' perché misinterpretati. E piegati a una campagna restauratrice contro i singles – responsabili primi, soprattutto se non pentiti – del crollo demografico, e contro tutti quegli individui che reinterpretano liberamente istituti storico-sociali di base, come il matrimonio e la famiglia. È il caso delle unioni di fatto, delle coppie gay o delle famiglie aperte che sono, queste ultime, la versione postmoderna dell'antica famiglia allargata, più vicine al *bricolage* e al *patchwork* che alla famiglia contadina. A queste forme di riscrittura dei confini del legame familiare, a queste esplorazioni delle sue virtualità di adattamento ai tempi nuovi, nella realtà sempre più diffusa, si oppone un massiccio tentativo di ristabilire la barriera morale e giuridica della famiglia.

Un tentativo destinato al fallimento poiché tali trasformazioni sono oggettive, scrit-

te nello stato delle cose. E poi perché la famiglia intesa come realtà naturale e immutabile non esiste. I comportamenti umani infatti non sono mai naturali. Le uniche leggi che li governano sono le leggi della cultura che sono per definizione, storicamente variabili. Pertanto ha poco senso bollare come contrari alla legge naturale comportamenti come l'amore omosessuale, la fecondazione eteroclita o l'aborto. Come diceva Ungaretti, l'uomo non può che essere contronatura poiché la cultura stessa è negazione della natura. Gli unici esseri naturali sono infatti gli animali. È vero piuttosto che chi parla di naturalità della famiglia oggi ha in mente quella che è solo una delle forme storiche della famiglia e che come ogni forma storica è costitutivamente transitoria e destinata a essere superata.

Del resto le professioni di fede nella famiglia, il continuo evocarla nella dimensione del rimpianto e della nostalgia, più che a una affermazione di valori volta a costruire un futuro, somigliano all'elaborazione di un lutto per qualcosa che è definitivamente scomparso e di cui si può ricordare con nostalgia il calco vuoto, come negli spot del Mulino Bianco.

Questo sguardo luttuoso, volto malinconicamente o rabbiosamente verso un passato da restaurare, è lo stesso che giudica sempre negative le trasformazioni del presente e cerca la ragione di ogni mutamento nella perdita del passato e dei suoi valori. Non è un caso che la crisi della famiglia, che andrebbe spiegata e articolata diviene invece il *passepertout* concettuale, quello che spiega tutto e il contrario di tutto: dall'uso delle droghe alle stragi del sabato sera, dalla violenza negli stadi fino alla solitudine degli anziani.

E la *password* morale di quest'atteggiamento diventa l'accusa di egoismo, agitata e brandita come una clava controriformista, con una inquietante trasversalità, dal più cretino dei talk-show sentimental-popolari alla più farisaica retorica politica. Che aggiornano puntualmente il loro catalogo degli egoismi. E chi sono gli egoisti? È egoista la coppia sposata che non vuole avere figli e per cui il papa sente di dover pregare. È

egoista la coppia gay che invece i figli li vorrebbe. È egoista il single che non vuole figli. È egoista il single che di figli ne vuole. Forse si salvano in corner le sole ragazze madri, purché siano singles per sorte e non per libera scelta.

Questo esemplare catalogo riflette una morale – poco evangelica e insieme poco laica – sempre pronta a giudicare a quali condizioni la felicità sia legittima, mentre si pronuncia raramente sulle condizioni e sulle cause dell'infelicità, che spesso sono in quella stessa morale. Questa penalizzazione della felicità riflette in realtà un microfisico dispositivo di censura di tutte quelle scelte che tenderebbero a sottrarre le condotte private e le forme di relazione fra individui alle tipologie istituzionali attuali ponendo così le condizioni per la nascita di nuove configurazioni di diritti e doveri.

Questa barriera tra universo dei diritti e doveri da un lato e universo delle volontà dall'altro, riflette in maniera profonda e irreversibile una aporia costitutiva della nostra cultura. Da un canto la società di oggi ci vuole mobili sul piano delle scelte di mercato. D'altro canto essa ci vorrebbe sempre più surrettiziamente ma capillarmente controllati sul piano delle scelte personali. Una morale doppia: tollerante e liberista per quanto riguarda la fluidità del denaro, la libertà dei capitali e molto meno tollerante e liberal per ciò che riguarda la libertà degli individui, soprattutto in materia di politiche familiari. Una morale addirittura oscurantista e medievale in materia di bioetica. Un universo della produzione crudele ma moderno cui si oppone un universo della riproduzione altrettanto crudele ma agropastorale. Questa dicotomia fa dell'Italia di oggi un paese in pieno guado della trasformazione: semibarbaro o, piuttosto, per dirla con Leopardi, semicivile.

Di fatto però il meccanismo della trasformazione è irreversibile e nella maggior parte, il paese appare più tollerante e avanzato di quei politici che per bacchettonismo o per opportunismo si fanno gendarmi o vestali di valori imbalsamati ma, di fatto, ormai inesistenti. Resta un interrogativo di non lieve portata. È preferibile lasciare che le trasformazioni abbiano luogo da sole, nell'anomia e nell'infelicità o assumersi la responsabilità di governarle fin dove è possibile. Perché le grandi mutazioni del costume non debbano sempre essere vissute come decadenza, come perdita. O come segni di una apocalisse ormai vicina.





NUBILI E CELIBI

Gli altarini della famiglia militante

STEFANIA GIORGI

Premiare – assistenzialmente – le coppie prolifiche. Punire – fiscalmente – i single renitenti al matrimonio e, cosa ancor più grave, alla riproduzione. La stessa mano che smantella il welfare offre sostegno monetario alle famiglie numerose (di triste e nefasta memoria) e ipotizza (l'ultimo a farlo è stato qualche settimana fa un amministratore locale) più tasse per i/le single.

La criminalizzazione di chi ha scelto di non metter su famiglia non è solo strisciante. Parla chiaro le cifre di una ricerca dell'Ocse – l'organizzazione internazionale per lo sviluppo e la cooperazione economica – sugli effetti che il prelievo fiscale e contributivo ha sui redditi dei lavoratori a seconda delle loro condizioni familiari. La tendenza – che emerge su dati del '97 e che confronta la situazione di una trentina di paesi tra cui l'Italia – è pressoché unanime: chi è sprovvisto di anima gemella paga più tasse. Per il fisco non c'è battaglia: a parità di stipendio sono i single i più tartassati mentre il risparmio per chi ha scelto di metter su famiglia e ha due figli raggiunge in media i 12 punti percentuali. In pratica, per ogni milione guadagnato il single paga in Italia 120 mila lire in più di tasse.

Dalle fredde cifre statistiche il consiglio appare chiaro: sposatevi e, soprattutto, moltiplicatevi. In Italia è sufficiente avere il coniuge che contribuisce leggermente al bilancio familiare per risparmiare qualcosa: al fisco si versa così il 26% del guadagno. A fare la vera differenza sono quindi i figli. Un nucleo familiare con padre, madre, due figli versa al fisco «solo» il 17% della propria busta paga.

La persecuzione fiscale dei/delle single rivela però altre tendenze, in primo luogo il pericoloso e nefasto passaggio dai diritti erogati a singole/i ai diritti «della famiglia». Questo passaggio ha una sua (piccola) storia e molto ha a che vedere con l'irruzione sulla scena politico-mediatica della «famiglia militante» nei primi riverberi della cosiddetta Il Repubblica. La modernità in politica cominciò a incarnarsi anche nel santino di una famiglia-spa coesa intorno al Progetto (per lo più maschile, il signor Pivetti e figlia sarebbero arrivati dopo): la campagna elettorale, la carica istituzionale. L'americanizzazione della politica passava anche attraverso l'assunzione di un'iconografia made in Usa: presidenti più mogli, più figli, più cani/gatti, persino più amanti. Tramontavano così definitivamente, per esempio, i presidenti della repubblica giudicati ad personam e non ingessati in in-

terni di famiglia (ah, non rimpiegeremo mai abbastanza Carla Voltolina, compagna di vita di Sandro Pertini che non si è mai piegata al ruolo di first lady!). Da allora ci è toccato di vedere sempre più numerosi onorevoli in visita papale, sindaci a summit internazionali con signora a fianco, mogli e mariti uniti nel cerimoniale.

E se la scena politico-istituzionale – trasversalmente, da destra a sinistra – non sembra più prevedere la «singleness», le leggi dello stato non differenziano più, ma accorpano, con l'unica bussola e misura del modello familiare. Le eccentricità vanno sanzionate. Anche quelle rappresentate dalle coppie che hanno scelto di non delegare alle leggi dello stato le loro scelte di vita, che hanno scelto come misura della loro vita quotidiana la relazione e non le norme codificate. Non è allora una imposizione volerle a tutti i costi classificare anagraficamente come «coppie di fatto»?

Chiunque si occupi seriamente di sociologia della famiglia sa quanto sia difficile trovare una definizione dei/delle single. Di classe, cultura, genere. Sono diversi e non tutti hanno voglia di raccontarsi. Perché dovrebbero, del resto? E' forse questo che fa paura: differenze irriducibili che non intendono rientrare sotto un'unica categoria. E che per questo devono essere «sorvegliate e punite».



*Se una persona è pazza a causa del suo amore
la sua follia non è una malattia.
Di fatto è la sola persona sana che esista.*

*È la sola persona integra, santa,
perché attraverso
il cuore
essa è tornata a
collegarsi alla vita.*

*Ora non esiste più lotta,
non esiste più conflitto.
Quella persona si è arresa, vive abbandonandosi
all'esistenza, ha fiducia nella vita,
ha fede, sa che non accadrà nulla di
male: non ha paura.*

Osho



UNA CONTROPROPOSTA PER SAN VALENTINO

ELOGIO DEGLI (S)COPPIATI

Essere innamorati comporta un grande dispendio di soldi, spazio, tempo ed energie. Ci avete mai pensato? Bollette del telefono, biglietti aerei e ferroviari. Investimenti in cene, week-end e regali. E quanto impegno per stare sempre in forma, per apparire sempre allegri e pimpanti! Una provocazione: provate a cogliere "il buono" della fine del vostro "accoppiamento"

di Daniela Gambino

Essere innamorati comporta un grande dispendio di soldi, spazio, tempo ed energie. Basta fare dei rapidi calcoli per rendersi conto che avere una relazione costa: si fanno parecchie telefonate, a volte di una certa durata, si prendono diversi aerei, treni e tassi e mezzi di trasporto cittadino per raggiungere l'oggetto del desiderio. Si investe in cene, regali, viaggi. Senza parlare della fatica per mantenersi sempre brillanti e desiderabili per l'altro, per non ferire i suoi sentimenti, per rispettare l'impegno sociale e morale e, per questo, operare delle rinunce.

Se alla fine di un rapporto facessimo una serie di conti, fatture e scontrini alla mano, rimarremmo strabiliati e confusi dal patrimonio economico e sentimentale che ci apprestiamo a reinvestire per noi stessi.

Scriveva Marcel Proust ne "Alla ricerca del tempo perduto", che la parte più interessante della vita è quella fra la fine di una storia d'amore e l'inizio di un'altra, tutto il resto è noia. Periodo, questo, importantissimo per ricreare se stessi, dopo esercizi donati a profusione.

L'importante è imparare a godere di questo periodo di sospensione, perché quando sei disabituato al disimpegno faticosi a percepirne i vantaggi.

È importante accorgersi che gli incontri col partner non davano solo piacere, ma rubavano tempo. Poniamo il caso di quel week-end a Parigi che gli avevate promesso da un annetto. Ricordate?. Per partire avete dovuto rinunciare alla seduta in palestra con la vostra migliore amica, alla sauna, al massaggio shiatzu e alla cena con crostata finale, cucinata da vostra madre. Per avere che cosa? Alla prima sera lui/lei ha mangiato troppo ed è rimasto due giorni a letto con i crampi allo stomaco. Adesso che con il partner è finita, il tempo, liberato, vi viene incontro in quantità così enormi da stordirvi.

Tempo-Intanto, è assolutamente controproducente rimettersi subito a caccia di uomini/donne. Quando andate in giro rifuggite le comitive di soli simili. Non fatevi prendere dalla sindrome de "i vecchi zittelli". Risucchiati nel vortice della relazione con l'altro è importante ricreare l'autonomia affettiva. Approfittatene per riaprire il dialogo con la vostra famiglia, date uno sguardo attento al lavoro e alla carriera, rivedete la vostra posizione. Ri-

prendete in mano il libro che avevate abbandonato sul comodino, o andate per mostre e concerti. Magari includete nei vostri giri un parrucchiere e un'estetista e cambiate il look.

Spazio-Quando abbiamo una storia in corso, tutta la nostra vita è piena del partner.

È importante liberarsi dalle scorie. È non vivere il proprio spazio abitativo come un mausoleo eretto a ricordo del passato amore. Disfattevi, nei limiti del possibile, degli oggetti che vi ricordano la vostra storia di coppia. Vi accorgete che non erano poi così indispensabili. Ruotate i mobili, provate nuove combinazioni. Guardate con simpatia, e non fatevi prendere dalla nostalgia, ai centimetri guadagnati sulle mensole del bagno, negli scaffali delle librerie e dentro gli armadi. E cambiate anche i luoghi extrabitativi, come i locali notturni che frequentavate in due.

Adesso è importante ricollocarsi nei rapporti sociali senza il partner. Teniamo conto che abbiamo costruito delle relazioni non individuali ma di coppia. Diventa difficile ricostruirsi un'identità separata. Sarete ossessionate da chi vi chiede spiegazioni tipo: «Vi siete lasciati, ma com'è possibile? Quando? Ma se andavate così d'accordo!». Rifuggite soprattutto da chi non fa che ricordarvi: «Ma se era l'uomo/la donna della tua vita!». I fatti dimostrano che non era vero per niente.

Gli amici/che ricominceranno a vedervi come una preda. E tutti, indistintamente, osserveranno ogni cambiamento e lo giudicheranno collegandolo alla fine della vostra relazione.

A questo punto urge una terapia d'urto: fate una festa di sfidanzamento. Chiarirete agli altri, con decisione, di risparmiarsi il lutto.

Con la scusa della festa, riallacciate vecchi legami con amici che non vedevate da anni. Invitate l'ex con la sua nuova fiamma e pretendete regali da tutti come: Abbonamenti al cinema o a teatro, viaggi, magari proprio dove lui non aveva mai voluto accompagnarvi. Banditi plaid, pantofole e manuali di seduzioni. No ne avete bisogno, dovete godere del disamore, non rammaricarvi della mancanza di una relazione.

Soldi- La cassa comune è stata abolita. Potete darvi allo shopping selvaggio per voi stessi senza sensi di colpa, senza dover pensare, in termini economici, a ciò che sottraete al partner. Riempite l'armadio, ormai tutto vostro, di tutti i vestiti che avreste voluto comprarvi, occupate tutto con i pezzi sparsi del computer. Riconciliatevi col "mio". Cancellate il "nostro".

Energie- Prendetevi il lusso di fare domande cretine e di essere disattenti alle richieste dell'altro. Sarà bellissimo, in questo periodo, non sentirsi dire: «Sei un'egoista, offendi la mia sensibilità». Approfittatene per uscire a cena con quel vostro/a collega d'ufficio così affascinante. Confessatelo: avevate sempre rinunciato per non offendere i sentimenti dell'ex.

Se siete donne, camminate per casa con i bigodini in testa e la maschera in faccia. Se siete uomini trascinatevi pure in boxer e grattatevi senza ritegno. Rilassatevi. Coltivate i vostri vizi. Coccolate i vostri difetti. Delle volte è dura essere sempre sexy.

Alla fine valutate la vostra reazione al periodo di disamore: se siete depressi rendetevi conto che il partner dev'essere un compagno con cui condividere idee ed emozioni non la risoluzione della vostra vita. Forse c'è qualcosa che vi rende insoddisfatti.

Se siete troppo felici, riflettete, forse eravate in trappola, e siete stati voi stessi a lasciarvi incastrare. ■

CONSUMI

CENE E VIAGGI PER "SOLI"

“Viaggi del Ventaglio”, ha pensato ai disamorati e prevede soggiorni scontati nei suoi villaggi a scelta fra Cuba, Kenya, Zanzibar, Djerba e nel Mar Rosso, nei periodi fra marzo e maggio. Se volete partire subito, senza pagare il supplemento sulle camere singole chiamate lo 06/3213113. Seguono a ruota altre organizzazioni di viaggi come la Alpitours e la Valtur, che, comunque, contano meno destinazioni.

Giovanni Rana ha pensato anche alle cene in solitudine e produce confezioni da 125 grammi dei suoi succulenti tortellini alla zucca e alla ricotta.

Anche la Knorr, esordisce nel mondo degli scoppiati e propone confezioni singole dei suoi celebri precotti.



Un cioccolatino insanguinato chiamato Otello

Lo spot pubblicitario che imperversa in TV in questo periodo per invogliare a comprare un cioccolatino mi sembra francamente irritante ed anacronistico.

Mentre il prodotto reclamizzato appare sul teleschermo, una voce fuori campo afferma in tono enfatico, con sottofondo di musica roboante: "Otello, ritorna la passione!".

Farei decisamente a meno di un simile ritorno. Che emozioni evoca infatti la parola "passione" collegata al nome del personaggio shakespeariano? Un torbido sentimento di proprietà esclusiva sul corpo e sulla vita di una giovane moglie da parte di un marito-padrone, geloso in modo così ossessivo e violento da arrivare all'uxoricidio.

Che simili grumi di vetero-patriarcato possano oggi venire spacciati per amori travolgenti, apportatori di chissà quali estasi, è davvero sbalorditivo. Possibile che dopo quasi 30 anni di femminismo un assassino possa essere presentato come un eroe positivo, capace di suscitare il desiderio di acquistare il prodotto così reclamizzato? Che ancora trovi seguito l'arcaica equazione: passione = gelosia?

Ricordo di aver letto molte opere di Shakespeare negli Anni '60 quand'ero adolescente e che soprattutto "Otello, il Moro di Venezia" aveva destato la mia rabbia di giovane femminista ante litteram.

La trama in sostanza è questa: Otello (Moro come il cioccolatino della pubblicità), comandante delle milizie veneziane, uccide la giovane e amata moglie Desdemona credendosi da lei tradito. In realtà lei è innocente, ma il malvagio Jago per i suoi scopi personali e carrieristici, insinua il sospetto nella mente di Otello e infine fabbrica le prove del tradimento. Il marito, da perfetto bestione patriarcale, non ci vede più e la uccide seguendo la ben nota logica: "Se non è più esclusivamente mia, non deve essere di nessuno".

Ciò che indignava allora la mia coscienza era che autore e commentatori deploravano l'omicidio in quanto Desdemona era innocente. Come a dire: se fosse stata davvero

colpevole, una simile punizione era magari eccessiva, ma in fondo comprensibile!

L'idea che la moglie fosse considerata una proprietà dello sposo mi faceva detestare il matrimonio e giuravo a me stessa che mai e poi mai mi sarei piegata a una simile trappola.

Non riesco a concepire un rapporto mancante della più assoluta parità e della più totale libertà e fiducia reciproche. Che un maschio potesse ritenermi sua proprietà e pretendesse di decidere, non dico della mia vita o morte, ma delle mie scelte in qualsiasi campo, mi sembrava una cosa pazzesca e inconcepibile. Eppure era ciò che mi veniva insegnato in famiglia, a scuola e in tutta la società di allora, e mi si presentava come normale e desiderabile una simile situazione di sudditanza! Non riesco proprio a capire come ci fossero delle donne disposte a sposarsi.

Oggi per fortuna molte cose sono cambiate nelle leggi e nel costume e forse le più giovani faticeranno a comprendere le mie ire di adolescente. Tuttavia quanti casi di assurda gelosia avvelenano ancora i rapporti di coppia e quanto spesso purtroppo questo deprecabile sentimento porta allo scatenamento di tragedie, le cui vittime sono nella stragrande maggioranza donne!

Attualmente però c'è anche un altro aspetto della vicenda di Otello che mi colpisce: lui è un adulto non più tanto giovane, visto che è giunto al culmine della carriera militare, mentre Desdemona è poco più che una ragazzina, una sposa-bambina, vezzeggiata proprio in quanto tale. Di certo una minorenni.

Dunque ci troviamo di fronte non solo a un assassino, ma anche a un miserabile pedofilo!

La ditta produttrice del cioccolatino "Otello" ha avuto proprio una trovata infelice e non si merita che il boicottaggio da parte dei consumatori!

Maura da Bianca





Matrimoni non matrimoni



Sposarsi

Ci siamo sposati nel 1970. La legge italiana sul matrimonio poneva ancora l'uomo a capo della famiglia e costringeva la donna, anche se libera e maggiorenne, a regredire a uno stato di minorità giuridica. Anche se legalmente fuori dalla tutela del padre, sposandosi la donna si ritrovava in qualche misura sotto la tutela di un uomo, sancita da precise norme del codice civile¹.

L'amica che celebrò il nostro matrimonio, una consigliera comunale del PCI più anziana di noi di una generazione, dopo aver recitato la formula ufficiale in vigore, ne fece una critica e auspicò un mutamento legislativo.

Il carattere arcaico e patriarcale della legge riguardava anche aspetti che non venivano menzionati nella formula di celebrazione, come il dovere, teoricamente reciproco, di essere disponibili sessualmente, o le varie prerogative di cui l'uomo veniva investito come capofamiglia.

Il matrimonio era dunque un capestro giuridico per la donna, e tuttavia era anche l'unica forma istituzionale che le permettesse in quegli anni di convivere con un uomo e/o di avere figli senza subire l'ostracismo sociale. Qualsiasi matrimonio d'amore incorreva nella contraddizione per cui la donna e l'uomo che decidevano di vivere nel mondo (cioè apertamente) come compagni e amanti, dovevano accettare un ordinamento giuridico che in sostanza proclamava che l'uomo non è un amante-compagno, ma un padrone sessuale, e la donna la sua succube. Certo la giovinezza ci permise di affrontare con una certa baldanza anche la sfida di vivere secondo una nuova etica sessuale all'interno di un ordine giuridico e sociale di cui non condividevamo l'orientamento. C'era però il rischio di sottovalutare il valore simbolico del contratto che avevamo sottoscritto.

Alla nostra inesperta giovinezza la formula ufficiale che riassumeva il contratto matrimoniale era sembrata poco più che un trascurabile vaniloquio. Ma quando ci accorgemmo della pesantezza con cui si viene pressati, sposandosi, a ruoli e comportamenti rigidamente determinati, e in

particolare con che crudezza viene minacciata su tutti i fronti la libertà della donna, l'iniquità del contratto sottoscritto si ripropose talvolta come problema e sofferenza. Ci soccorse allora molto il ricordo delle parole dell'amica che, celebrando il nostro matrimonio, aveva ritenuto giusto esprimere pubblicamente, subito dopo la lettura del rito, una critica del contratto matrimoniale.

La regolamentazione patriarcale del matrimonio è stata cancellata dal nostro codice civile solo da pochi anni, ma anche nel vecchio contesto giuridico sono esistite molte coppie che hanno dato privatamente alla loro convivenza regole concordate, antitetiche alla legge patriarcale. Molte di queste coppie hanno vissuto clandestinamente la loro trasgressione, dato l'ostracismo che colpiva non soltanto ogni donna che mostrasse di non conformarsi al ruolo destinato, ma anche ogni uomo che desse segno di non "portare i pantaloni in casa propria". Nelle pagine che seguono ci occuperemo di due celebri unioni, quella di Harriet Taylor e John Stuart Mill e quella di Virginia Stephen e Leonard Woolf, in cui l'orientamento antipatriarcale è andato ben oltre la soglia della casa privata, e che ancora oggi ci offrono spunti di riflessione sulla centralità della donna, sull'autorità femminile, sull'amore maschile per la donna non sottomessa.

Il legame che unì Harriet Taylor e Stuart Mill ci sembra rivestire un valore particolare per il carattere esplicito (diciamo pure politico) della scelta di campo di Mill, per il suo schierarsi dalla parte delle donne di fronte alla comunità degli uomini. Stuart Mill, inoltre, a differenza di un Leonard Woolf o di un Karl Varnhagen² - celebri in quanto "mariti di" - è ricordato per la sua opera filosofica a prescindere dal suo legame con la compagna, la cui influenza anche teorica si comincia solo oggi a riconoscere, nonostante che Mill stesso non si stancasse di segnalarla: Mill, affermato uomo di cultura, non esitò a professare pubblicamente (e in forme che spesso sconcertarono i contemporanei), sia il suo debito alla compagna, sia posizioni femministe radicali. Se l'atteggiamento di Mill fu

certamente insolito nel suo aspetto di *coming out* femminista³, non va comunque dimenticato che altri uomini “illustri” hanno espresso intuizioni e aperture verso le donne, che vengono generalmente passate sotto silenzio⁴.

Una “deleteria passione”: Harriet Taylor e John Stuart Mill

La vita privata e amorosa di John Stuart Mill (1806-1873), insigne filosofo ed economista inglese che influenzò profondamente le scelte di politica sociale del suo Paese, non è meno interessante delle sue teorie.

Mill ebbe in sorte una singolare infanzia e giovinezza. Suo padre James Mill gli fu assiduamente presente sin dai primissimi anni e in un certo senso si sostituì alla madre mettendo in atto una *genealogia maschile* ad alta temperatura intellettuale ed etica. Questa anomala presenza paterna ebbe tra l'altro l'effetto di sottrarre il piccolo Stuart all'educazione religiosa, la cui cura rientrava nelle tradizionali funzioni femminili.

Dal padre Mill fu avviato agli studi classici in età precocissima: all'età di sei anni era in grado di intendere Platone in greco. Non frequentò mai la scuola pubblica, e il padre gli interdì ogni relazione con i coetanei, al fine di evitare «non soltanto l'influenza corruttrice che i ragazzi han sugli altri ragazzi, ma anche il contagio dei modi, pensieri e sentimenti volgari»¹. Queste parole, tratte dall'autobiografia di Mill, sono abbastanza esplicite da farci comprendere come egli sia stato tenuto lontano dall'iniziazione maschile alla sessualità, e quindi da tutto un repertorio di idee e immagini degradanti il sesso femminile. Tale *verginità psichica* di Mill avrà più avanti conseguenze nel suo rapportarsi alla donna.

L'isolamento educativo gli evitò inoltre, come accennato, il contatto con la tradizione religiosa: «Io sono - egli scrisse - uno dei rarissimi in questo Paese, che abbia, non abbandonato la fede religiosa, ma che mai non l'abbia avuta»². Mill fu quindi preservato anche dalla misoginia degli insegnamenti della Chiesa, che non esitiamo ad annoverare tra gli elementi corruttori, di precoce guasto nel rapporto con le donne, che un bambino maschio poteva (e può) subire.

A tredici anni Mill fu iniziato allo studio dell'economia politica (uno dei maggiori interessi paterni) divenendo poi allievo e attivissimo sostenitore di Jeremiah Bentham, fondatore di quell'utilitarismo etico che identificava il bene con “la massima felicità possibile del maggior numero possibile di persone”.

A vent'anni, colpito da una grave depressione, si rese conto dell'unilateralità dell'educazione razionalistica ricevuta, che lo aveva reso simile, secondo le sue stesse parole, alla «descrizione che spesso si dà del *Benthamista* come d'una macchina solo ragionante»³. Si dedicò quindi allo studio della poesia per sviluppare quella parte della psiche che era rimasta in qualche modo atrofizzata in lui, e per ripristinare l'equilibrio compromesso. Strinse amicizia con lo storico Ruskin, ideologicamente da lui molto lontano ma dal temperamento intuitivo-sintetico, “poetico”, complementare al suo pensiero razionale e analitico.

Ma l'incontro fondamentale fu quello con Harriet Taylor. Harriet era sposata con John Taylor, un ricco commerciante, aveva due figli, ed era infelice: dotata di grande vivacità intellettuale e mossa da molteplici interessi, non trovava alcuna corrispondenza nel marito; inoltre la sessualità di lui le era ripugnante e trovava innaturale e ingiusto doverla subire.

L'incontro tra Harriet e Stuart, avvenuto nel 1830, non fu casuale, ma fu favorito dal reverendo unitariano William Johnson Fox, cui Harriet aveva confidato le sue difficoltà, e che riteneva legittimo il desiderio di lei di trovare un partner intellettuale adeguato. Le affinità tra Harriet e Stuart si rivelarono subito, innanzi tutto in un comune femminismo (a quei tempi inusitato in un uomo). Mill, sempre nell'autobiografia, chiarisce come egli fosse femminista già prima di avere conosciuto Harriet e nello stesso tempo fa intravedere una superiore qualità di lei rispetto all'astrattezza della propria concezione:

«quelle convinzioni eran fra i primi risultati della mia applicazione agli studi politici; e il calore di quella fu la causa principale, io credo, che originò il suo interessamento a me. Ciò che è vero, è questo, che, finché io non la conobbi, quelle erano nel mio pensiero come un principio quasi esclusivamente astratto. Io non vedevo la ragione perché mai le donne dovessero star soggette ad altri più degli uomini. Ero certo che i loro interessi dovessero venire pienamente salvaguardati quanto quelli degli uomini»⁴.

Seguì una intensa frequentazione, una relazione amorosa e casta (secondo l'inclinazione di entrambi), fatta soprattutto di un entusiastico e inesauribile scambio di idee che sfociò nella stesura “a quattro mani” delle grandi opere filosofiche e sociali firmate da Mill. Il marito di Harriet, turbato dallo scandalo che la relazione aveva sollevato, vietò ad Harriet di continuare a ricevere Mill, ma vedendo come lei ne soffriva e deperiva, si ricredette e giunse ad acquistare una casa in campagna dove l'anomala coppia poteva incontrarsi senza destare troppo scalpore. Que-



sta situazione si protrasse fino alla morte del marito, nel 1849. Harriet e Stuart si sposarono dopo un paio d'anni, non appena trascorso il tradizionale periodo di lutto.

E' opinione dei biografi che la coppia abbia mantenuto la castità anche nei successivi sette anni di matrimonio, fino alla morte di Harriet. Su questo avrà influito anche il fatto che la loro giovinezza era ormai trascorsa (quando si sposarono avevano entrambi quasi quarantacinque anni, ed Harriet era sofferente per i postumi di un grave incidente), ma il motivo principale dovette essere la loro ripugnanza per il sesso come manifestazione patriarcale. La comune avversione per l'iniquità della legge matrimoniale è espressa in un documento che Mill redasse prima del matrimonio, e in cui si impegnava solennemente a non esercitare i diritti che la legge gli conferiva⁵.

Nella loro inclinazione alla castità, Harriet e Stuart erano in linea con il carattere antisessuale del femminismo vittoriano, che si opponeva con forza allo stupro matrimoniale. Le femministe dell'epoca erano contrarie ai metodi anticoncezionali per il motivo che, senza la barriera delle gravidanze, le donne sarebbero state anche più esposte all'arbitrio sessuale dei mariti. Harriet aveva avuto un'esperienza molto frustrante del sesso nel primo matrimonio. Mill, che - non corrotto, come abbiamo visto, né dai maschi coetanei né dalle dottrine misogine della Chiesa - aveva maturato spontaneamente opinioni egualitarie e femministe, era stato profondamente colpito dall'esperienza di Harriet, che dava una così drammatica concretezza alle sue idee astratte. L'empatia che gli fu possibile provare per Harriet lo portò ad un superiore piano di esperienza.

Il legame tra i due aveva già l'aspetto di una passione esclusiva prima del matrimonio, e "il povero Mill" era oggetto del compiacimento e delle critiche dei suoi amici, che gli rimproveravano di essersi perduto per una donna. Gli stessi amici speravano che con il matrimonio Mill sarebbe stato recuperato alla socialità, dato che venivano meno le esigenze di clandestinità e le mille complicazioni di quello strano rapporto. Ma furono delusi: con il matrimonio il carattere esclusivo del rapporto si accentuò. Harriet e Stuart facevano una vita ritirata, ricevevano pochissimo, sembravano completamente appagati dalla reciproca compagnia e desiderosi solo di quella.

Mill cercò sempre di spiegare al mondo il privilegio che aveva avuto in sorte conoscendo Harriet e ottenendone l'amicizia. Harriet era per Mill l'essere umano completo, con le sue doti di pensiero, di intuizione sintetica e di spirito pratico ad un tempo. Agli occhi di

Mill, che era consapevole dei limiti della propria intelligenza (raziocinante e analitica ma poco creativa, lenta, incapace di intuizione), appariva un miracolo l'esistenza di quella persona che «possedeva tutte insieme quelle qualità che, in tutte le altre persone ch'io avevo conosciuto, ero stato già fin troppo contento di trovare separate»⁶.

Non solo gli amici di Mill, ma anche i critici moderni si sono dati da fare per screditare Harriet Taylor: anche le lodi entusiastiche che Mill ha lasciato di lei sono state ridotte - approfittando del tono enfatico, eccessivo, che a tratti le caratterizza - a fantasie di un uomo innamorato, unica aberrazione di un uomo considerato, per il resto, un genio. Il pregiudizio antifemminile era (ed è) tale, che per molto tempo non si è dato alcun credito a quanto Mill continuava a ripetere: che il contributo di Harriet era stato determinante per la genesi e anche la stesura di tutte le sue opere, ad eccezione del giovanile *Trattato di Logica*. Questo contributo viene oggi riconosciuto dalla critica: Harriet suggerì temi, analisi, pronunciamenti. Impose delle rettifiche e persino ribaltamenti di opinioni che lei stessa aveva precedentemente suggerito, per esempio in relazione al capitalismo, dapprima sostenuto e poi abiurato a favore di teorie socialiste. Nelle lettere e negli appunti di Harriet è stato riconosciuto un vero e proprio piano di lavoro che servì a Mill per continuare a scrivere anche dopo la morte di lei.

Si dice che Harriet fu la Musa di Mill. Questo è vero se si intende che Mill ebbe una venerazione religiosa, un culto della donna che si traduceva in una professione di fede senza riserve e in una piena accettazione dell'autorità femminile. In un caso, in cui l'opinione di Mill non coincideva con quella della moglie in una materia piuttosto importante, riguardante i rapporti con la madre e la sorella di lui, egli si piegò scrivendo: «Se ti opponi con tanta sicurezza a questo mio desiderio, significa che è sbagliato, e io quindi lo rinnego»⁷ (posizione che, vista dall'esterno, è facilmente criticabile, fastidiosa, e comunque non in sintonia con il nostro modo di sentire). Ma Harriet fu ben altro che una Musa, se al termine attribuiamo il senso scaduto e passivo che ha assunto oggi. Harriet fu non la Musa ma una coautrice, una donna che, in una società che le impediva di esprimersi direttamente, ebbe la possibilità di riversare il suo potenziale creativo negli scritti di un uomo, il quale, anziché appropriarsene in silenzio, come è avvenuto in tanti altri casi, ha cercato ostinatamente di imporre il riconoscimento dell'apporto femminile. Mill sosteneva che, se l'attività politica non fosse stata interdetta alle donne, Harriet sarebbe potuta essere una grande



governante. I critici che irridono a questa opinione non comprendono in che misura le energie e potenzialità femminili sono compresse e stritolate nel funzionamento sociale patriarcale.

Come abbiamo già ricordato, Mill era già una figura eminente quando conobbe Harriet. Il suo valore intellettuale fu sempre indiscusso, prima e dopo la controversa relazione con Harriet. Se lo scopo principale della sua vita fosse stato quello di raggiungere e conservare un posto onorevole nella società degli uomini, egli non avrebbe avuto bisogno di Harriet, né del suo apporto di creatività. Ma quello non era lo scopo. "Il mondo senza donne" che era l'intellettualità inglese dell'epoca, costituiva probabilmente una prospettiva terrificante per un uomo che come lui non aveva fatto esperienza dei surrogati che rappresentano la Dea abbassandola nel medesimo tempo, come è nell'esperienza corrente dei maschi occidentali.

Mill ebbe la possibilità di comprendere in modo profondo di essere nulla senza la donna. Il suo patto con il femminile fu perciò senza riserve. La donna ebbe per lui la potenza di una divinità integra, nella cui volontà trovare pace. Egli accolse senza riserve il dolore femminile, la protesta, il grido dell'esclusione. A una società maschile di cui la donna non poteva essere parte, egli scelse l'esilio di una vita amorosa a due, che come frutto ebbe una significazione alta di pensiero. Questo processo di consapevole ripiegamento e di abbandono di privilegi maschili non fu del tutto lineare e facile. Furono le esigenze, la fame vitale di Harriet che misero Mill di fronte alla necessità di certe scelte. Così nei primi anni della loro relazione, in un momento cruciale, Mill espresse ad Harriet il timore di sacrificare la carriera all'amore, e di divenire così "oscuro e insignificante". La reazione di Harriet fu piuttosto vivace e non priva di sarcasmo:

«Bontà divina, sei dunque giunto a temere d'essere "oscuro & insignificante"! Che cosa posso dirti io se non "per carità, continua la tua importante e brillante carriera". Pensi forse ch'io possa tollerare che per causa mia l'uomo che amo si senta ridotto a un essere "oscuro & insignificante"! Buon Dio, per qual ragione l'amore di due anime affini dovrebbe rendere oscuri & insignificanti!»⁸.

In queste parole dal tono "eccessivo", con cui Harriet esprimeva la sua esigenza, si avverte una nota di scandalo di fronte alla lamentosità, mancanza di tatto ed empatia dell'uomo che si preoccupa della propria significanza sociale davanti a una donna esclusa a priori da ogni carriera e condannata all'insignificanza proprio in quanto femmina. Harriet in certo modo propone una soluzione "romantica" o intimistica della con-

traddizione: la coppia di "anime affini" era l'unica alternativa, storicamente possibile, alla morte sociale della donna. Tale alternativa certo non risolveva il problema sociale dell'isolamento femminile, e tuttavia accade talvolta che la contraddizione della disparità sociale dei sessi bruci all'ossigeno dell'amore eterosessuale. Harriet spostò il proprio dolore nell'anima dell'uomo, in modo indelebile. Se ciò non bastò a guarirla, possiamo pensare che la condivisione le fu almeno di sollievo. Viceversa, Mill mostra come l'impetuosità femminile possa essere rara e preziosa per un uomo, la sola esperienza che in certe circostanze riesca a scuoterlo e portarlo a un grado di verità, a un "risveglio" altrimenti irraggiungibile, e che da solo basterebbe a spiegare "l'incomprensibile" venerazione per una donna⁹.

Il matrimonio bianco di Virginia Stephen e Leonard Woolf

Era passato quasi un secolo dall'incontro di Harriet Taylor con Stuart Mill, quando Virginia Stephen e Leonard Woolf diedero inizio a un sodalizio che fu, anch'esso, clamorosamente casto. All'origine di tale castità ci furono motivi diversi dal fervore ideologico e dalla passione femminista che si riscontra nella coppia Taylor-Mill¹. Virginia, insieme con la sorella Vanessa e il fratello Thoby, frequentava da giovane una cerchia di artisti e di intellettuali, tra cui Lytton Strachey, Henry James, Edward Forster ed altri nomi che avrebbero avuto futura risonanza. Il romanzo "casa Howard" di Forster dà un'idea del clima che si respirava in quella cerchia, e del ruolo attivo che vi ebbero le sorelle Stephen. Nel "giro" c'era anche Leonard Woolf, che però presto partì per l'India come funzionario coloniale. Durante una licenza dall'impiego, ripresi gli antichi contatti londinesi, Leonard si innamorò di Virginia, che, superando alla fine le resistenze al serrato corteggiamento di lui, acconsentì a sposarlo.

Le lettere scambiate tra i due prima del matrimonio ci mostrano come entrambi avessero idee piuttosto precise e anticonformiste riguardo ai rapporti con l'altro sesso, e ci mostrano anche la differenza dei loro punti di vista.

Leonard, confessando a Virginia di sentirsi come un pericolo la propria natura fortemente sensuale, si espresse in questi termini:

«Dio, se lo vedo, il rischio di sposare una qualsiasi persona, e certamente uno come me. Sono egoista, geloso, crudele, sensuale, bugiardo e probabilmente peggio ancora [...] Ho continuato a ripetermi che non mi sarei mai sposato proprio per questo, soprattutto per que-



sto, perché, credo, mi rendevo conto che non sarei mai riuscito a dominare questi istinti con una donna a me inferiore, e che sarei stato sempre più esasperato dalla sua inferiorità e dalla sua sottomissione... E' perché tu non lo sei che il rischio è infinitamente minore»².

In queste parole di Leonard non c'è soltanto il senso di un male morale maschile e il disagio soggettivo che ne deriva: c'è una individuazione dei nessi tra sensualità, dispotismo maschile e struttura matrimoniale patriarcale. Con una donna "inferiore" (ma potremmo tradurre "incline ad essere acriticamente soggetta all'uomo"), egli ritiene che si instaurerebbe un circolo vizioso in cui la crescente soggezione della donna provocherebbe una sempre maggiore irritabilità e prepotenza dell'uomo, fino a un esercizio sadico dell'autorità. Con Virginia ciò non potrebbe accadere, perché lei è appunto "non inferiore" e ciò basta a definirla come un soggetto, come altro da sé, e a riconoscerne l'autorevolezza.

Un'autorevolezza di cui Leonard avverte il bisogno. Anch'egli sente, come Mill, la sessualità maschile come qualcosa di separato, che sorge da una sfera estranea alla relazione con la donna, e che proprio per questo può diventare, nel momento in cui entra in contatto con la donna, una fonte di sopraffazione e di offesa. Ciò che muove Leonard non è comunque un'istanza astratta di egualitarismo esteso alla sfera sessuale, ma una profonda insoddisfazione per i rapporti convenzionali e la speranza di instaurare con Virginia un rapporto radicalmente diverso e liberante.

Virginia, dal canto suo, si muove in un altro ordine di pensieri. La sua grande prudenza nell'accettare il corteggiamento di Leonard dipese molto dalla consapevolezza di non corrispondere affatto alla passionalità di lui:

«è l'aspetto sessuale che ci divide? Come ti ho detto brutalmente l'altro giorno, non sento per te nessuna attrazione fisica. Ci sono momenti, quando mi hai baciata l'altro giorno, per esempio, in cui ho le sensazioni di un pezzo di pietra. E tuttavia il tuo interesse per me mi soverchia, quasi»³.

Quest'ultima frase rivela, nella sua toccante consapevolezza, come il *bisogno d'amore* fu determinante nell'accettare un compagno con cui la corrispondenza sessuale si prospettava quanto meno problematica. Leonard offriva, con il suo "interessamento", una comprensione esistenziale che a Virginia non veniva da nessun'altra fonte, non dalle amicizie maschili o femminili, non dalla famiglia d'origine, i cui membri erano legati da un rapporto intimo ma giocato più sul registro dell'ironia che su quella della tenerezza e della comprensione. Non dalla

sorella Vanessa, cui era stata legata da un rapporto strettissimo, ma che all'epoca era già sposata⁴.

Virginia e Leonard si sposarono, ma non poterono diventare amanti. Le esperienze sessuali provocavano a Virginia crisi di dissociazione che la portavano rischiosamente vicina a uno stato di follia già sperimentato in alcuni momenti della giovinezza. Dopo un periodo di forti tensioni legate alle difficoltà sessuali, la coppia optò per una convivenza castamente amorosa.

La vita di Virginia era stata contrassegnata precocemente da traumi, impedimenti e privazioni connesse con l'assetto patriarcale della società e che avevano determinato una sua grande fragilità fisica e psichica. Da bambina aveva subito molestie sessuali da parte del fratellastro Gerald, esperienza che, assieme a successivi traumi sessuali, influì molto sul suo equilibrio psichico. Aveva vissuto la morte della madre, avvenuta quando lei era adolescente, come un evento fatalmente determinante. Oltre a questi traumi strettamente individuali, vi fu la sofferenza per la "normale" morte civile cui era destinata qualsiasi donna, anche di ceto borghese, nella società della sua epoca: nessuna possibilità di accesso all'istruzione pubblica, riservata rigorosamente ai maschi, nessun diritto politico. Virginia viveva con grande angoscia le parate degli uomini, le loro guerre, e si suicidò dopo che la guerra colpì Londra e la sua stessa casa fu bombardata.

Nel complesso fu ben stretta la fascia di mondo che Virginia poté calpestare liberamente, costretta come fu a vivere come in una serra. Principale tramite con il mondo fu la scrittura, il cui esercizio ebbe per lei (come riferisce Quentin Bell) un vero valore terapeutico, nonostante la tensione altissima e pericolosa con cui attendeva il giudizio della critica all'uscita di ogni suo libro, nel timore - ogni volta - di non essere accettata.

Leonard si prese cura della delicatezza e della vulnerabilità di Virginia, le rese possibile la "vita di serra" di cui aveva bisogno per sopravvivere, fu un cuscinetto tra lei e l'estraneità del mondo. Le prestò delle cure quasi materne senza cui Virginia letteralmente non avrebbe potuto continuare a vivere. In questa dedizione egli dovette rinunciare all'antica aspirazione a un amore "intero". Egli era stato attratto dalle qualità intellettuali non meno che dalla bellezza di Virginia, ed è abbastanza evidente come avesse vagheggiato un rapporto con la donna in cui la sensualità e lo scambio di intelligenza non fossero separati⁵.

Anche Leonard, come Stuart Mill, accettò un ripiegamento. Se l'amore non poteva es-



sere come egli l'aveva sperato con Virginia, non per questo avrebbe cercato un altro oggetto. Leonard non dettò condizioni. Come nel caso della coppia Taylor-Mill, anche qui è la donna che detta la misura del rapporto: una misura che viene accettata dall'uomo perché la donna stessa, ai suoi occhi, è in qualche modo la misura dell'umano.

La coppia Virginia-Leonard, che non fu segnata dalla radicale mancanza di socievolenza che caratterizzò la coppia Taylor-Mill, rimase in relazione con un'ampia cerchia di amici e di ex amici. Gli amici, pur volendo bene a Virginia, la criticavano e consideravano Leonard un sacrificato, profondendosi nelle solite critiche, che nessuno farebbe se il servizio e il sacrificio fossero femminili.

In entrambe le coppie che abbiamo preso in esame, la donna è intellettualmente libera e, non avendo strumenti culturali che la aiutino a percorrere la via di una sessualità libera, non asservita, sceglie un'eterosessualità astinente. Prima viene il non essere schiave. E in entrambe le coppie c'è un uomo per cui il maggiore investimento emotivo è l'amore per una donna libera, al prezzo anche di una rinuncia alla sessualità.

Rispetto ai tempi di Harriet Taylor e John Stuart Mill, in quelli di Virginia Stephen e Leonard Woolf, ben poco era cambiato nella mentalità e nei costumi: la condizione giuridica delle donne era immutata; si usava sempre un cognome, quello di lui, per indicare la coppia coniugale; l'accesso delle donne alla scuola continuava ancora ad essere negato; non era cambiata la subordinazione sessuale della donna nel contratto matrimoniale; una donna che aveva rapporti sessuali fuori dal matrimonio continuava ad essere bandita dalla società.

Ma se le due coppie sono storicamente vicinissime tra loro, la nostra epoca per certi aspetti non è poi molto lontana: i mutamenti giuridici e di costume, la rivoluzione della scolarizzazione femminile sono estremamente recenti. E da un rinnovamento profondo dei rapporti eterosessuali ci separa ancora un cammino di cui non possiamo prevedere la lunghezza.

Una parentesi su Freud

La sessualità - o, più precisamente, la carenza di sessualità - delle coppie Harriet/John Stuart e Virginia/Leonard è patologica dal punto di vista della psicanalisi: Freud stesso, pur essendo stato un ammiratore del pensiero di Stuart Mill, ebbe a scrivere in una lettera che Mill, per quanto riguardava le sue idee sull'eguaglianza femminile, era "sem-

plimente un pazzo"¹. E quando la sua fidanzata gli espresse la propria ammirazione per le idee di Mill *sul matrimonio*, egli si affrettò a scriverle:

«sotto questo punto di vista in verità l'atteggiamento di Mill appare quasi disumano. La sua autobiografia è così pudibonda e irrealistica che da essa nessuno capirebbe che l'umanità è divisa in uomini e donne, e che questa differenziazione è fondamentale. Anche i suoi rapporti con la moglie appaiono ben poco umani. La sposa in età avanzata, non hanno figli, l'amore quale noi lo intendiamo non viene mai menzionato... Dai suoi scritti non risulta mai che la donna è diversa dall'uomo, il che non significa affatto che gli sia inferiore, anzi semmai il contrario. Egli per esempio paragona la condizione della donna a quella dei Negri. Ma qualsiasi fanciulla, sia pur priva del diritto di voto e di altri diritti civili, cui un uomo abbia baciato la mano dichiarandosi pronto a qualsiasi rinuncia pur di ottenere il suo amore, avrebbe potuto chiarirgli le idee a questo proposito... la posizione della donna non può essere diversa da quella che è: diletta fidanzata in gioventù, amata sposa nell'età matura»².

Ora, "l'amore quale lo intendiamo noi" comprende ovviamente per Freud l'amore fisico "non perverso", il coito tradizionale, di cui non può scrivere apertamente alla fidanzata, e il conseguente far bambini, di cui invece gli è lecito parlare.

La differenza sessuale concideva perfettamente, agli occhi di Freud, con la maschera che la società assegnava ai due sessi, e con la stessa struttura giuridica che diversificava diritti e doveri dei due sessi³. Egli riteneva che la differenza sessuale si manifestasse nella vita psichica fin dai primissimi anni di vita, e che per il comportamento sessuale degli adulti fossero determinanti le esperienze vissute tra i due e i quattro-cinque anni. Quanto all'influenza ambientale, egli pensava che determinasse differenziazioni di comportamento nei futuri adulti, ma sulla base di caratteristiche istintuali, che dava per scontate. Il solo effetto dell'ambiente sarebbe allora quello di produrre adulti normali, nevrotici, psicotici, perversi. Il concetto di perversione adottato da Freud è molto ampio, e comprende in pratica tutte le attività e inclinazioni sessuali non orientate al coito canonico.

Della sessualità femminile, Freud non fu mai in grado di dare una definizione in positivo, perché pensava che esistesse un unico istinto sessuale, o *libido*, che considerava *maschile*. Le donne hanno - secondo Freud - tracce di libido, ma debbono abbandonare tale componente "maschile" della personalità, e adattarsi a una sessualità recettiva e passiva, sottomessa, per accogliere il fallo del marito: in caso contrario non diventano veramente adulte, ma - secondo Freud - delle nevrotiche disadattate. L'evoluzione sessua-



le delle bambine è inoltre vista come l'elaborazione, più o meno riuscita, del non essere un maschio, del non avere un pene: le bambine si vivrebbero come esseri umani castrati, e il grande problema femminile sarebbe quello di superare l'invidia per il pene maschile (Freud espresse comunque tardive perplessità sulla sua effettiva conoscenza della sessualità femminile, che paragonò a un inesplorato *continente nero*, mentre molti meno dubbi nutriva sulla teoria sessuale in relazione ai maschi).

Diversamente che nella bambina, nel bambino maschio, possessore del pene e oscuramente presago già nei primi anni della sua funzione fallica, la libido è per Freud positivamente presente nelle varie forme e componenti (orale, anale ecc).

E' proprio trattando della libido infantile che Freud espone un punto cruciale della sua teoria sessuale, ossia *la normalità del sadismo*. La componente sadica è infatti, per Freud, connaturata alla sessualità maschile, ed è anzi necessaria purché non sia "esagerata".

«E' facile indicare le radici nella normalità per l'alcolagnia attiva, il sadismo. La sessualità della maggior parte degli uomini si rivela mescolata a una certa aggressività, all'inclinazione alla sopraffazione, il cui significato biologi-

co potrebbe risiedere nella necessità di superare la resistenza dell'oggetto anche diversamente che con gli atti del corteggiamento»⁴.

Trovando un fondamento "biologico" al sadismo, dichiarando naturale un fenomeno che, a rigore, è esclusivo della cultura umana, Freud in sostanza fornisce una giustificazione allo stupro (e in particolare allo stupro coniugale) in quanto dettato da finalità riproduttive⁵.

Le opinioni di Freud sulla sessualità sono state criticate più o meno a fondo all'interno della stessa scuola psicanalitica. Una critica più radicale è stata apportata dal pensiero femminista o influenzato dal femminismo, come in Lucc Irigaray⁶ e in numerose altre. Ciononostante le opinioni, per non dire la personale cecità di Freud, continuano a informare l'ideologia corrente, sia perché il pregiudizio antifemminile del freudismo è stato tacitamente accolto anche da correnti psicanalitiche "dissidenti" (per esempio in molti junghiani), sia perché il freudismo "ortodosso" si riversa in schemi intellettuali accettati a livello popolare e giornalistico.

Si cita Freud come una volta si citava Aristotele, come se fosse depositario di verità incontestabili e non più verificabili, nonostante - appunto - l'esistenza di numerose e fondate voci critiche.



N O T E

(Sposarsi)

¹ Così recitavano alcuni articoli del Codice Civile, nella sezione *Diritti e doveri dei coniugi*, prima del nuovo diritto di famiglia italiano: «144. *Potestà maritale*. - Il marito è il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza. [...] 151. *Cause di separazione personale* - La separazione può essere chiesta per causa di adulterio, di volontario abbandono, eccessi, sevizie, minacce o ingiurie gravi. Non è ammessa l'azione di separazione per adulterio del marito, se non quando concorrono circostanze tali che il fatto costituisca un'ingiuria grave alla moglie» (Codice Civile, in *Quattro codici*, CEDAM, 1973).

² Di Karl Varnhagen è rimasta memoria in quanto marito di Rahel Levin (1771-1833), grande figura intellettuale la cui vita fu segnata dalla doppia discriminazione che la colpì come donna e come ebrea, e di cui Hannah Arendt ha lasciato una notevole biografia (Hannah Arendt, *Rahel Varnhagen, Storia di un'ebrea*, Il Saggiatore, 1988). Alla coppia Rahel-Karl non dedichiamo qui un capitolo a parte perché non sono abbastanza ampi gli elementi biografici disponibili in relazione all'uomo, e ci limitiamo a riportare alcuni stralci tratti da Miopia: «Varnhagen era un intellettuale irrequieto, un uomo scarsamente adattato alla società del suo tempo, non ricco, non "inserito". L'amore di Varnhagen per Rahel era frammisto ad una sconfinata stima e ammirazione intellettuale. Il matrimo-

nio con Varnhagen, preceduto dal battesimo cristiano, costituì per Rahel l'agognata emancipazione dall'ebraismo, ma non fu certamente un biglietto di ingresso nella società colta, data l'oscurità di Varnhagen e anche un certo disprezzo che per lui nutrivano i poco fidati amici o ex amici di Rahel. Varnhagen, sposando Rahel, impostò la sua vita in un modo molto singolare per un uomo: in sostanza dedicò le sue forze per assicurare a Rahel quel posto nel mondo che il mondo le rifiutava. Per ottenere ciò egli intraprese una carriera prima militare poi diplomatica, che era estranea al suo temperamento. Siamo abituati allo stereotipo romantico della donna che sacrifica la sua vita a favore della realizzazione di un artista e per il quale l'uomo sradicato può sopravvivere e dar voce ai suoi

fantasmi entro una società in cui non è integrato, perché c'è una donna che lo ama, che lo sorregge maternamente e cura senza posa le sue ferite psichiche. Qui, eccezionalmente, l'uomo sacrifica i suoi fantasmi per una donna di cui vede e proclama la superiorità» (cfr. *Rahel Levin - Una grande figura femminile e il suo rapporto con un inconsueto maschio*, in *Miopia* n.8, Febb.-Apr. 1991). Karl Varnhagen ebbe dunque fortissimo il senso della grandezza intellettuale e morale della moglie, che espresse però in modi enfatici che lo esposero inevitabilmente al ridicolo. La stessa Hannah Arendt, nella citata biografia su Rahel Levin, scrisse di lui: "L'intelligenza non lo mette in guardia dalla ridicola assurdità di farsi profeta di una donna". Sull'atteggiamento di Arendt in relazione a Rahel Levin e alle donne in generale, cfr. anche *Dire la nascita* di Adriana Cavarero (In *Diotima, Mettere al mondo il mondo*, La Tartaruga, 1990).

La posizione di Hannah Arendt è simile a quella di altre/i che hanno "compatito" il destino di uomini come Stuart Mill, Karl Varnhagen o Leonard Woolf. Eppure dai loro amori *non patriarcali*, complessi e profondi, questi uomini hanno avuto un aumento di realtà, di riconoscimento, che è stato invece molto spesso negato alle donne che furono consorti non meno intelligenti e amoroze di "grandi uomini". Lo scrittore E. M. Forster ebbe a rammaricarsi perché Leonard Woolf, suo amico di lunga data, veniva messo in ombra dalla crescente fama di Virginia; in questo egli sembra aver aderito in fondo a un pregiudizio patriarcale, sebbene i biografi interpretino il suo rammarico come una semplice espressione di gelosia verso la donna che gli sottraeva l'amico. Forster non immaginava che il suo amico sarebbe rimasto nella memoria collettiva proprio grazie a Virginia e alla qualità della relazione con lei.

³ La scelta di Mill, di anteporre il rapporto con la donna alla propria realizzazione virile, non solo apparve risibile o condannabile al suo tempo, ma continua ad apparire strana e incomprensibile anche a osservatori dei giorni nostri, come si può vedere nell'ironia non sempre benevola con cui Phyllis Rose riferisce le vicende di Harriet Taylor e Stuart

Mill in un saggio per altro acuto e pregevole (Phyllis Rose, *Vite parallele - Cinque matrimoni vittoriani*, Frassinelli, 1991). L'idea di un uomo al servizio di una donna, di un uomo che svolga per una donna un tipo di supporto "femminile", che preferisca l'intimità con lei ai luoghi e agli scambi maschili, fa ancora sorridere. Rose non nasconde come le sue simpatie vadano piuttosto a un'altra figura che compare nel suo libro, cioè alla scrittrice George Eliot, che più di Harriet Taylor incarnò un modello di donna "emancipata", e nella cui vita ebbe spazio un amore romantico e sessuale che comportava anche una certa dose di tradizionale abnegazione e sacrificio femminile.

⁴ Si può citare, in riferimento ai giorni nostri, la coppia Dario Fo - Franca Rame: malgrado Dario non si stanchi di dichiarare il ruolo fondamentale di Franca nel loro sodalizio artistico, la stampa continua a ridurre lei alla condizione di "moglie di".

(Una "deleteria passione": Harriet Taylor e John Stuart Mill)

¹ John Stuart Mill, *Autobiografia*, Carabba ed., Lanciano, 1919, Vol. I, p. 48.

² *Ibidem*, Vol. I, p. 55.

³ *Ibidem*, Vol. I, p. 121.

⁴ *Ibidem*, Vol. II, p. 99.

⁵ Così il testo di Mill: «la natura del rapporto matrimoniale qual è stabilita dalla legge, essendo tale che entrambi in tutta coscienza la disapproviamo e aborriamo, per la ragione, fra le altre, ch'esso conferisce a una delle parti legale potere e controllo sulla persona, i beni e la libertà d'agire dell'altra parte, indipendentemente da ogni suo desiderio o volontà; io, non avendo altro modo per spogliarmi legalmente di tali odiosi poteri... ritengo mio dovere rendere nota la mia formale protesta contro le attuali leggi matrimoniali in quanto conferenti tali poteri; e la solenne promessa di non valermene mai in nessun caso e in nessuna circostanza. E nell'eventualità d'un matrimonio fra Mrs Taylor e me dichiaro essere mia volontà e intenzione, e condizione della nostra unione, ch'ella conservi sotto ogni riguardo la stessa assoluta libertà d'azione e libertà di disporre di se stessa e di tutto ciò che le appartiene o dovesse in futuro appartenere,

come se tale matrimonio non avesse mai avuto luogo; e io smentisco assolutamente e ripudio ogni pretesa d'aver acquisito qualsivoglia diritto in virtù di tale matrimonio" (Citato in Rose, op. cit., p. 129).

⁶ Mill, op. cit., vol. II, p. 51.

⁷ Rose, op. cit., p. 151.

⁸ Rose, op. cit., p. 119.

⁹ Cfr. anche *L'amore di Stuart Mill* in *Miopia* n. 11/12, Nov. 1991 - Aprile 1992.

(Il matrimonio bianco di Virginia Stephen e Leonard Woolf)

¹ La castità del rapporto Taylor-Mill non fu il risultato di un atteggiamento sessuofobico, di un maniacale timore della sfera sessuale. E' vero che entrambi furono critici verso chi si lascia trasportare dall'istinto sessuale e che Mill scrisse che il rapporto tra i sessi sarebbe cambiato quando i maschi fossero stati capaci di autocontrollo sui propri "istinti animaleschi", ma con questa espressione egli intende più che altro la sessualità maschile che si esplica nel rapporto matrimoniale patriarcale: cioè una sessualità cui la donna è tenuta a soggiacere in forza di un contratto iniquo. Come già osservato, Harriet Taylor e Stuart Mill adottarono il punto di vista delle femministe dell'epoca, che si battevano per liberare le donne dall'oppressione sessuale maschile.

² Quentin Bell, *Virginia Woolf*, Garzanti, 1974, p. 230.

³ *Ibidem*, p. 235.

⁴ Sul rapporto tra Virginia e Vanessa si segnala, tra i vari saggi pubblicati negli ultimi anni, il capitolo su Vanessa Bell in un intenso libro, tratto da vari articoli pubblicati sul periodico *Leggere Donna*, in cui le autrici analizzano i rapporti tra artisti di fama (di solito maschi) e una o più sorelle, cogliendone, con spirito, aspetti insoliti (Rita Calabrese - Eleonora Chiavetta, *Della stessa madre, dello stesso padre - Tredici sorelle di genii*, Luciana Tufani Editrice).

⁵ Cfr. anche *Chi ha paura di Leonard Woolf? - Quando un uomo diventa "Il marito di..."*, in *Miopia* n. 23, Marzo 1995.

(Una parentesi su Freud)

¹ Erich Fromm, *Grandezza e limiti del pensiero di Freud*, Mondadori, p. 17.



² Rose, op. cit., pp. 135-36.

³ Freud fu esplicitamente antifemminista, convinto che «un gran progresso alla civiltà si compì il giorno in cui l'uomo decise di avvalersi, accanto alla testimonianza dei sensi, della deduzione logica e di passare dal matriarcato al patriarcato» (Sigmund Freud, *L'uomo dei topi*, Boringhieri, p. 82).

⁴ Sigmund Freud, *La sessualità nell'etiologia delle nevrosi - 1898*, in *La vita sessuale - Tre saggi sulla teoria sessuale e altri scritti*, Boringhieri, 1970, p. 56. «Il sadismo - prosegue Freud - corrisponderebbe allora a una componente aggressiva della pulsione sessuale, resasi indipendente ed esagerata, che usurpa per spostamento la posizione principale... A rigore solo quest'ultimo [il sadismo vero e proprio] può pretendere il nome di perversione». E più avanti: «In genere la crudeltà è nel carattere del bambino qualcosa di spontaneo, giacché l'inibizione che arresta la pulsione di appropriazione davanti al dolore altrui, la capacità di compassione, si forma relativamente tardi» (Ibidem, p. 92). Per bambino qui Freud intende il bambino maschio, come peculiarmente maschile è «la pulsione di appropriazione» o la connessione tra il piacere della libera attività muscolare e il piacere erotico.

⁵ Le idee di Freud sulla sessualità hanno avuto una enorme influenza sull'ideologia contemporanea. Non sempre si può parlare di un'interpretazione rozza

e riduttiva del pensiero freudiano: è proprio la rozzezza semplicistica di certe formulazioni freudiane, il loro conformismo, l'accettazione dello *status quo* patriarcale, che sembra averne garantito in molti casi il successo. Carla Ravaioli cita una serie di testi, tratti da manuali per il matrimonio, che si rivelano la traduzione esatta delle teorie sessuali di Freud, solo in un linguaggio più colorito. Ne citiamo un paio:

«Anche nell'atto amoroso l'uomo in primo luogo è il conquistatore, mentre la donna rimane quella che concepisce, e persino materna, anche allorché il suo abbandono non voglia arrivare ad una concezione [...] Importante mi sembra indicare le occasioni in cui le tendenze aggressive si mettono al servizio dell'amore, nella conquista della persona amata. Nell'uomo, che normalmente sostiene la parte più attiva, sono più evidenti che nella donna. E la donna che ama veramente stima proprio queste aggressioni» (G. Richard, *Fedeltà e sessualità nel matrimonio*, 1971). «[...] la donna [...] non si riterrebbe realmente amata se si accorgesse che egli non è trasportato come lei dal torrente della voluttà. Fortunatamente molti "lividi" sulle sue braccia le proveranno sufficientemente come egli lo sia stato. [...] Noi vediamo riapparire in ciò, chiaramente, una manifestazione della vita animale, cioè il bisogno della femmina di sentirsi sotto il dominio del maschio. La tendenza maschile ad inorgogliersi per il suo predominio e quella femmi-

nile di gioire della sua sottomissione, traggono origine dal fatto che, una volta, l'animale maschio inseguiva la femmina. Bisognerebbe convenire che la soddisfazione che l'uomo prova nel soggiogare la donna e nell'infliggerle certe sofferenze, non è che una traccia della vita amorosa primitiva e quasi un normale corollario dell'istinto sessuale. [...] L'uomo, come la donna, durante l'atto sessuale ama sentire l'originaria potenza maschile manifestarsi nel possesso violento ed assoluto della donna; ciò proviene da un istinto ancestrale, ma utile per la realizzazione dell'atto di procreazione. Ed è così che ad ambedue e in un determinato momento, qualche brutalità e qualche violenza, reale o apparente, riescono gradevoli» (T. H. Van De Velde, *Il matrimonio perfetto*, 1971). I brani sopra riportati compaiono in: Carla Ravaioli, *Maschio per obbligo - Oltre il femminismo per l'abolizione dei ruoli*, Bompiani, 1973.

⁶ Una approfondita lettura critica di Freud è svolta da Luce Irigaray soprattutto in *Speculum* e in *Questo sesso che non è un sesso*. In questo secondo saggio, un capitolo è dedicato alle «analiste che si oppongono a Freud», tra cui Karen Horney, Melanie Klein, Françoise Dolto (Luce Irigaray, *Speculum - L'altra donna*, Feltrinelli, 1975, traduzione a cura di Luisa Muraro; Luce Irigaray, *Questo sesso che non è un sesso - Sulla condizione sessuale, sociale e culturale delle donne*, Feltrinelli, 1978, traduzione di Luisa Muraro).



**Solo chi rimane completamente se stesso
si presta alla lunga a venire amato,
perché solo così, nella sua pienezza vitale,
può simbolizzare per l'altro la vita,
essere avvertito come una potenza di essa**

Lou Andreas Salomé



Scandalosa Raissa

È morta la compagna di Michail Gorbaciov, compianta più all'estero che in patria. Per i russi era troppo in vista, troppo occidentale, troppo influente. E troppo amata dal marito

ASTRIT DAKLI

Raya, purtroppo, non ce l'ha fatta. La compagna del primo e unico presidente dell'Unione sovietica, Raissa Maksimovna Gorbaciov, è morta ieri notte alle tre, cedendo infine alla grave forma di leucemia che da due mesi la teneva chiusa in condizioni critiche in un ospedale di Münster, in Germania. Le speranze dei medici, che fino all'ultimo avevano tenuta aperta la possibilità di un trapianto di midollo osseo, l'unica chance di guarigione che restava a Raissa, si sono rivelate vane (la sorella Ljudmila Titorenko, che avrebbe dovuto sottoporsi al trapianto è rimasta per settimane a Münster); e a salvarla non è servita la presenza continua e costante al suo fianco, per tutto il tempo del suo calvario, di Michail Gorbaciov e della figlia Irina. Crudele ironia, Raissa aveva creato, anni fa, un Fondo per il sostegno ai bambini leucemici.

Oggi la salma verrà trasportata a Mosca, con un aereo messo a disposizione dal presidente Eltsin; zar Boris ha inviato al suo detestato avversario, cui negli anni scorsi ha cercato di infliggere ogni possibile umiliazione, un messaggio di cordoglio insolitamente commosso, in cui definisce Raissa «una persona meravigliosa, una bella donna, una moglie e madre amorevole». Messaggi di cordoglio sono arrivati a Gorbaciov da tutto il mondo: da papa Giovanni Paolo II a Bill Clinton. I funerali si terranno domani, e l'inumazione avverrà (ma non è ancora certo) nel cimitero di Novodjevici, dove sono le tombe dei più noti personaggi della storia, della cultura e della vita sociale russa.

Moltissimi messaggi e offerte di solidarietà sono giunte anche dalla Russia: come spesso accade, nella sofferenza e nella morte Raissa Gorbaciov raccoglie infatti quelle manifestazioni di stima e di affetto che quando era all'apice delle sue fortune ben pochi le davano. In queste ultime settimane le notizie sulla sua malattia sono sempre state fornite con partecipazione da tutti i media, e ieri mattina la gente per strada a Mosca si mostrava in genere commossa e addolorata per

la scomparsa di quella che in molti definivano «una donna coraggiosa» – un giudizio che aveva incominciato a circolare dopo il dramma dell'agosto 1991, quando si vide Raissa rientrare a Mosca, sconvolta e segnata da un ictus, dopo i tre giorni di sequestro in Crimea che i putschisti del Gkchp avevano imposto a lei e al marito.

Ma per molti anni Raissa Maksimovna aveva dovuto fronteggiare ben altri giudizi. Quanto era popolare e apprezzata all'estero, tanto si attirava le antipatie dei suoi compatrioti (e soprattutto delle donne): e per le stesse ragioni, alcune superficiali, altre no. Si valutava o si detestava il suo presunto occidentalismo, l'interesse per la moda, il piacere di fare acquisti durante i viaggi all'estero; sopra tutto, al centro delle passioni che Raissa suscitava c'era il suo non voler restare a casa, nell'ombra, e la sua sistematica presenza a fianco del leader supremo. Un deputato ucraino, nel 1989, giunse ad accusare pubblicamente Gorbaciov di essere, «come Napoleone, troppo sensibile all'influenza della moglie».



Per milioni di sovietici abituati da sessant'anni a considerare i propri leader come uomini asessuati (l'unica eccezione era stata, all'inizio, la compagna di Lenin Nadezhda Krupskaja – poi santificata come una sorta

di madonna nell'inevitabile teoria di strade e monumenti dedicati agli eroi della rivoluzione non cestinati da Stalin), l'irruzione di una *first lady* sulla scena pubblica era stata una specie di shock. La moglie di Yurij Andropov, fresco predecessore di Gorbaciov come segretario generale del Pcus (tra i due ci fu l'intervallo di un anno di Cernenko) era comparsa in pubblico soltanto al funerale del marito: prima si sapeva della sua esistenza soltanto dalla lettura dei profili biografici ufficiali; altre consorti di *genssek* erano sì più o meno conosciute al pubblico, ma sempre e solo come

donne remote e impersonali, indistinguibili da una qualsiasi *babushka* (nonnina) incontrata per strada – e in questo più vicine alla sensibilità sociale dei russi sovietizzati.

Figurarsi che impressione doveva fare questa donna, ancor giovane e bella, che compariva sempre a fianco del capo supremo, che rilasciava interviste a destra e a manca, che interloquiva con i leader stranieri e, in pubblico, con lo stesso segretario generale, senza trattarsi dal correggerlo. Per giunta in un momento storico tanto turbolento, quando le azioni e i propositi del capo facevano tremare tradizioni e abitudini ormai consolidate da generazioni e quando molti segnali facevano presagire il peggio per il paese.

Non meraviglia che a Michail Gorbaciov sia stata presto attaccata l'etichetta di traditore del socialismo e di affossatore dell'impero, e alla sua troppo visibile compagna quella di anima nera ispiratrice del tradimento – del resto, non c'è dubbio che le sue idee e le sue sensibilità abbiano fortemente influenzato il presidente dell'Urss. Ma forse il vero scandalo non era tanto il suo ruolo pubblico quanto l'amore – evidente, mai nascosto – che la legava al marito.

Nata il 5 gennaio 1932 nel remoto distretto siberiano dei monti Altai, Raissa aveva 67 anni, appena meno di Michail Sergeevic (ne ha 68) che invece proveniva dal sud della Russia, da quel distretto di

Stavropol una volta noto per i cosacchi e i fantastici raccolti, ora per essere la retrovia delle guerra caucasiche. I due si erano conosciuti all'università di Mosca, dove avevano iniziato gli studi giuridici all'inizio degli anni '50; e quasi subito (nel '53) si erano sposati, per poi andare a vivere a Stavropol. Raissa per quasi trent'anni ha lavorato come insegnante di filosofia marxista, prima a Stavropol e poi all'università di Mosca, mentre il marito percorreva le tappe della sua carriera di partito; aveva lasciato l'insegnamento solo nell'85, con la nomina di Michail Sergeevic a segretario generale.



AMICIZIE, AMORI' E GAY



SONO RELAZIONI FORTI, INTENSE. E COSÌ INTIME DA SFOCIARE, A VOLTE, IN QUALCOSA DI PIÙ PROFONDO. PARLANO I PROTAGONISTI.

di Silvana Pepe

«Noi due, compagni di giochi e risate»

TUTTO ERA INIZIATO DAL DOLORE PER UNA STORIA FINITA: ERA UNA SERA D'ESTATE DI QUALCHE ANNO FA. E...

LEI
«Con lui sono libera, sono solo me stessa»

Laura C., 32 anni, giornalista

Conosco Roberto dal luglio dell'89, ricordo bene quell'estate. Un momentaccio, ammaccata dal botto di una storia finita. Con serate che per forza dovevano essere di libertà da quel pensiero fisso e angosciante di un lui che dopo tre anni mi aveva mollata per un'altra.

E così, più mi sentivo affogare, più giravo per feste, e mi stordivo di alcol e musica. Roberto quella sera era al centro di un gruppo, suonava le percussioni. Ho studiato danza afrocubana e adoro quei ritmi. Intesa immediata. Non avevo mai avuto un vero amico gay, conoscenti tanti, sì. Abbiamo passato l'estate insieme, in una città che viveva solo di notte. Io con la lacrima facile, lui ironico e consolante. Lui con la sua aria di uomo che conosce la vita, che sa di sentimenti, tradimenti, abbandoni. Lui che conosce bene gli uomini, meglio di me e di qualsiasi altra donna.

I gay hanno un senso dell'ironia che spesso gli altri non hanno. Come se avessero in testa un elenco di priorità nella vita: questo va preso sul serio e questo no, per questo vale la pena piangere e per questo no. E io a quel punto mi sentivo libera dalle ansie, da quella paura della solitudine in cui si sprofonda dopo una relazione (ne troverò un altro? E come farò con la prossima storia? E

forse sarebbe meglio andare a letto con qualcuno giusto per non pensarci eccetera...). Mi sentivo legittimata a vivere una vita senza sesso, a non cercare altri uomini (almeno per qualche mese, e chi ne aveva veramente voglia in quel momento?).

Lui era il mio compagno di giochi e di risate. Così siamo diventati amici intimi. Abbiamo fatto qualche breve viaggio insieme, senza la tensione di dover fare i single in caccia. E se è successo è stato tutto molto soft, senza competizione. Sì, lo ammetto: spesso con le amiche (anche quelle care) sento il tarlo sottile dell'invidia. Mi detesto quando divento invidiosa! Ma perché non si può sfuggire a queste dinamiche di competizione sulla bellezza, sulla seduzione? Con Roberto non mi sento né bella né brutta, non ho bisogno di "dimostrarmi", sono e basta. A Roberto posso chiedere consigli su trucchi e vestiti. Con moderazione, però: lui le donne le ama più rigorose, più austere. Altro che gonne all'inguine e tette di fuori, come spesso vorrebbero vederci gli altri.

Roberto posso abbracciarlo, dormire insieme a lui, mostrarmi nuda, senza pudori. Posso scherzare sapendo che non ci sono sottintesi o equivoci. Non c'è mai stata la tensione erotica che spesso compromette l'amicizia anche con il più caro amico eterosessuale.

Una sera l'ho baciato, a una mostra sul lago: ero così emozionata, felice che fosse proprio lui e nessun altro davanti a quelle sculture che gli ho dato un bacio vero. Non sono gelosa dei suoi amanti e lui non lo è di Carlo, il mio compagno da due anni. Carlo che all'inizio mi prendeva in giro: "Sei l'amichetta dei gay!". E mi faceva andare in bestia. Ora da soli vanno persino al ristorante!

LUI
«Eravamo due single, più o meno disperati»

Roberto M., 32 anni, musicista

Tutti i miei amici più cari sono donne. Sono convinto che non esista

amicizia più intima di quella tra donne etero e gay, un mondo di conversazioni infinite che vanno dal make up alle storie d'amore. E poi la bellezza femminile mi incanta. Non che Laura sia bella da scatenare le risse, ma colpisce, col suo corpo flessuoso e androgino, e quello sguardo sognante. E poi mi piace il suo umorismo un po' folle, cinico, noir. Eravamo due single, più o meno disperati. È che noi gay sappiamo simularla bene, la disperazione. Lasciavo più spazio a lei e alla sua angoscia per il suo amore finito che alla mia, di malinconia. Da mesi non incontravo non dico l'amore, ma nemmeno un accenno di storia entusiasmante. Così abbiamo iniziato a sentirci, liberi di dirci tutto. Laura è diventata l'amica del cuore: con una donna si possono fare tante cose insieme, dalle piccole di ogni giorno (un etero rabbrivisce se gli chiedi di accompagnarti a scegliere di nuovo un servizio di piatti) a una serata davanti alla tv o a fare conversazioni intime, come solo le donne sanno. Il mondo dei gay è spesso ossessionato dal sesso, bisogna incontrare a tutti i costi e questo è un limite; con gli uomini etero il rischio è l'equivoco, e poi siamo diversi. Spesso penso che se fossi in capo al mondo e avessi bisogno di qualcuno cercherei Laura: lei prenderebbe il primo aereo per raggiungermi.

E se un'amicizia diventa amore?

LA TESTIMONIANZA DI CHI STA VIVENDO SENTIMENTI VICINI ALL'INNAMORAMENTO, AL DESIDERIO: GIOIE, AMBIGUITÀ, TIMORI.

LEI
«Io, gelosa di lui, delle sue relazioni»

Rossella B., 35 anni, attrice

È un po' come essere rimasti in una lista d'attesa per tanti anni, tutti e due ad aspettare un turno. Nessuno di noi in tutto questo tempo ha avuto mai una relazione lunga, duratura, una convivenza. Io non ho avuto bambini e non mi sono sposata. Non ho mai fatto neanche lunghe vacanze con un fidanzato (ma week end sì, quelli tanti, con la mia lunga lista di flirt).

Il fatto è che ho sempre immaginato un partner come Francis, una relazione ideale e profonda come quella con lui. Forse per questo non mi sono mai presa sul serio, non ho consentito a nessuno di prendermi sul serio. Per certi aspetti io e Francis siamo ancora i due ragazzi di liceo di tanti anni fa. La stessa purezza dell'anima, lo stesso incanto in attesa della vita da grandi che deve ancora arrivare. Frequentarci da tempo (non assiduamente, perché tra noi ci sono stati lunghi periodi di silenzio) ci ha reso più che amici, e chi puoi amare profondamente se non una persona che profondamente ti conosce?

Il dubbio che io provi anche qualcosa di diverso mi è venuto di recente. È successo una sera, lo scorso anno, a cena con Francis e il suo nuovo fidanzato. No, non ero stata mai gelosa dei suoi amanti. Sono partita per lavoro qualche giorno dopo, senza nemmeno salutarlo: per la prima volta mi disturbava non sentirmi oggetto di desiderio da parte sua. La mia femminilità negata (almeno così credevo). Sono stata fuori due mesi. Con il pensiero di lui, il desiderio di lui. E mille, mille incertezze. Perché era successo qualcosa di inaspettato, perché non sai se ti dici la verità o se è un'ossessione del tutto transitoria. Perché se non ci sei passata non capisci come è difficile: non è come dichiararsi a un uomo, è un'altra cosa e poi lui è uno dei tuoi amici più cari.



NUOVI SENTIMENTI: COSÌ CAMBIANO LE EMOZIONI

Lui è il mio "agente all'Avana" nel mondo degli uomini. Lui è quello che sa tutto di me, pure i dettagli (certe volte anche scabrosetti) di certe mie storie, perché lui gli uomini li conosce bene e mi svela i loro trucchi, mi spiega perché e per come, cosa fare, come agire, cosa dire con loro. Era il mio baedeker in quel mondo sconosciuto, quando proprio le storie non andavano e mi disperavo: ore appiccicata al telefono...

Ma anche lui non mi risparmiava (lui però era più ironico, più vitale), quando si prendeva una cotta senza speranze per qualche maschio eterosessuale (veramente si innamorava sempre e solo di eterosessuali). E io che trovavo folle la sua speranza (perché tanto, diceva, c'è sempre una parte omosessuale in tutti noi). E a me sembrava una sua fantasia che un eterosessuale potesse sentire attrazione per un gay. Insomma, il mondo aveva certe regole, è così e non si discute.

E ora eccomi qui, attenta a tutto, a quello che prima era banale, ai gesti, alle occhiate, che ora diventano segni e significati. Sei lì attenta a cogliere le sue conferme. E il suo corpo, bello certo, atletico, importante, è ora quello che desidero.

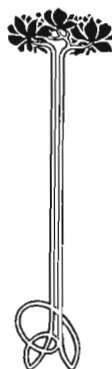
Ho cominciato a desiderare di fare l'amore con lui. E non ho avuto il coraggio di dirglielo per diversi mesi. Con la paura di mandare all'aria tutto quanto. Ora che lo sa l'ho pregato di prenderla con calma. Non abbiamo nessuna fretta.

LUI «Confesso che questa storia mi ha sconvolto»

Francis F., 36 anni, avvocato

Sono gay senza ombra di ambiguità". avrei ammesso fino a qualche mese fa. Di baciare una donna, nel tentativo (vano) di avere relazioni "normali", mi era successo qualche volta da adolescente, poi basta, fino a ora. Certo il mondo delle donne mi ha sempre affascinato, così morbido, duttile, profumato. Del corpo femminile mi attrae il seno: niente di sessuale, lontanissimo da ogni pensiero erotico. Almeno così era. Sì, ho sentito di storie, di intrecci tra amici gay e donne eterosessuali: brevi incontri, forse nel tentativo di mettere ordine nella propria vita, e scarse chance di successo.

Il fatto è che succede a me: qualcosa di molto vicino all'amore. Con Rossella, una delle mie amiche dai tempi del liceo, intelligente ed elegante. E irraggiungibile. L'ho sempre immaginata così con gli altri uomini. Con la sua aria freddina da bionda nordica. Niente a che fare con le altre, lei non è solo femminile, è intrigante, acuta...



Siamo diventati grandi amici a scuola conclusa, quando la vita di dentro si delinea e si fanno chiari gusti e curiosità. Condividevamo la passione per il teatro, che poi per lei è diventata una professione, la fatica, la paura di non farcela.

Io l'ho sorretta quando ne aveva bisogno, lei mi ha aiutato in circostanze difficili. "Amici dell'anima", come dice lei. E tra anime, quando si somigliano, cosa conta il genere e la differenza di sesso? Lei dice che come la capisco io non c'è nessuno. Ma io mi dico che è facile capire qualcuno se quel qualcuno ti racconta nei dettagli i suoi segreti più intimi. Certe volte mi viene il dubbio che quello che ho sempre pensato - che non c'è nessuno che capisca le donne come un gay - sia una grande balla. È che Rossella mi racconta tutto solo perché sono più disposto degli altri ad ascoltare. Ma forse annaspo solo nella confusione. C'è che si è insinuato qualcosa che sa di desiderio, una sottile voglia di lei. Forse è solo compiacimento narcisistico da quando lei si è dichiarata. Mi vengono in mente le volte che lei, abbracciandomi, mi ha detto: "Se non fossi gay saresti il mio uomo ideale!". Non so cosa succederà. Dio mi scampi da relazioni ambigue e falsità proprio con la mia amica del cuore. E poi un gay sa cos'è la frustrazione: ho fatto il pieno di rifiuti, di amori non consumati. Mi sono innamorato spesso di eterosessuali che ad avere una storia con me neanche ci pensavano, innamoramenti plato-

"SENTIVO LA VOGLIA DI FARE L'AMORE CON LUI. E PER MESI NON HO AVUTO IL CORAGGIO DI DIRGLIELO, PER PAURA DI ROVINARE TUTTO. MA ORA LUI LO SA"

nici, impossibili, farneticanti.

Confesso che questa storia mi ha sconvolto. E se fosse solo eccitazione da prospettiva "normale"? Con lei sarebbe fantastico, sarebbe il sogno realizzato: avere una famiglia, dei figli. Il sogno di tanti gay.



EZRA POUND

Canzone

Ama il tuo sogno
Ogni inferiore amore disprezzando,
il vento ama
Ed accorgiti qui
Che sogni solo possono veramente essere,
Perciò in sogno a raggiungerti m'avvio.

PAUL ELUARD

Nessuno può conoscermi

Nessuno può conoscermi
Come tu mi conosci
Gli occhi tuoi dove dormiamo
Tutti e due
Alle mie luci d'uomo han dato sorte
Migliore che alle notti della terra
Gli occhi tuoi dove viaggio
Han dato ai gesti delle strade un senso
Separato dal mondo
Negli occhi tuoi coloro che ci svelano
La solitudine nostra infinita
Non sono più quel che credevan essere
Nessuno può conoscerti
Come io ti conosco.

SIBILLA ALERAMO

Nome non ha

Nome non ha,
amore non voglio chiamarlo
questo che provo per te,
non voglio tu irrida al cuor mio
com'altri a' miei canti,
ma, guarda,
se amore non è
pur vero è
che di tutto quanto al mondo vive
nulla m'importa come di te,
de' tuoi occhi de' tuoi occhi
dove si rado mi sorridi,
della tua sorte che non m'affidi,
del bene che mi vuoi e non dici,
oh poco e povero, sia,
ma nulla al mondo più caro m'è,
e anch'esso,
e anch'esso quel tuo bene
nome non ha...

Poesie tratte da:
Liberazione - martedì 17 agosto 1999



SOMMARIO

Pag. 2	Omaggio a Saffo e agli Indiani Metropolitani - Ringraziamenti
3	Amore e droga in un gioco di specchi
4	Carla Lonzi e l'amore
8	Versi ad alto voltaggio
10	L'amore che strappa i capelli è perduto
15	Ode al disamore
16	L'amore cos'è cosa non è
17	Recensioni da Leggere Donna
18	A che punto è l'amore
20	D'amore e d'ombra
22	Ti seduco da morire senza passione
23	Sopravvivere all'abbandono
24	Un amore ferito
26	Una necessità chiamata famiglia
31	Se la famiglia s-coppia
32	Sposatevi e moltiplicatevi
33	Gli altarini della famiglia militante
34	Elogio degli (s)coppiati
35	Un cioccolatino insanguinato chiamato Otello
36	Matrimoni non matrimoni
45	Scandalosa Raissa
46	Amicizie, amori e gay

